





238

SALMI E CANTICI

RECATI IN ITALICA RIMA

DA

MICHELANGELO LANCI

FANESE

Prezzo fisso bai. 60



~~6-10-e-23~~

14

SALMI E CANTICI

RECATI IN ITALICA RIMA

DA

MICHELANGELO LANCI

FANESE

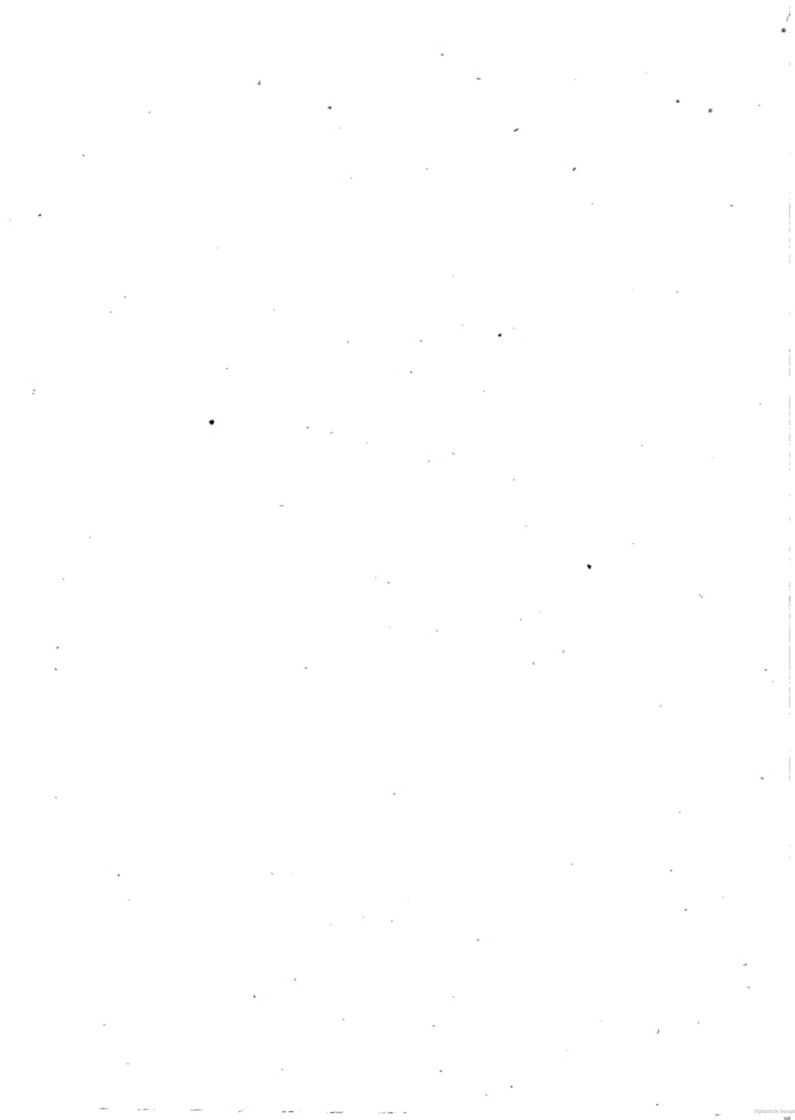


FANO

COI TIPI DI GIOVANNI LANA

1858.

31-
17
D-171



AMMONIMENTO

A CHI LEGGE

In quella che bramo, valorosi Lettori, significarvi come io debba all'affocato animo del nobile mio concittadino conte Stefano Amiani Tomani in verso le rare cose di bibbia, la principal mossa mia ad entrare nel periglioso cimento del volgere in nostra rima e salmi e cantici, cni santa chiesa dal divin testo ebraico a profitto delle fedeli persone latinamente ne diede; mi è grato altresì farvi sperti, che, sebbene io mi affidi, in traducendo, al primitivo sermonare orientale, via pure non inverrete la poetica traslozion mia così lontana da quanto il volgato Interprete e i Settanta ci lasciarono, che sembri essermi per diversa via nei miei lavori incamminato. Nel vero mi feci debito di fedelmente calcare quell'esso lor tramite; nel qual nondimeno se mi abbattei ad alcuno scabroso passo, certo che cercai di appianarlo col chiaro modo, che dalla filologica arte e dottrina mi s'illustrava. Imperocchè sappiamo che i valenti uomini de' nostri perduti secoli ci appresero a stare ben saldi al tradizional verbo, che dalla verità muover suole; e se il Pagnini, il Vatablo e i Parafrasti in qualche occorso dagli accettati comenti

si discostavano, ciò avvenia per fermo in quei vocaboli, che a ragionate disputazioni sopposti sono. A' quali cambiamenti puo' appigliarsi ogni perito uomo orientalista, quando condur desidera il sagro testo a quella integra luce, di che esso original verbo è capace; ned io cotal vantaggio, in rimando le sante preci, schisai. Il perchè, miei candidi lettori, ove piacciavi di finemente penetrare alla foggia da mè tenuta nel voltare in itali carmi gli ebraici versetti, senza travaglio avviserete, ch' io fui alle prische versioni unitissimo, fuorchiuso il significamento di poche parole, che si mirano a nobilitare il concetto con miglior senno grammaticale, come di niente si slacciano da que' legami, che la sagra antichità per ammaestrarne annodava.

Statevi sani.

MICHELANGELO LANCI.

Y

AGLI ILLUSTRI PERSONAGGI

A CUI

SALMI E CANTICI INTITOLATI SONO

L' AUTORE

OTTAVA

O VOI, CHE AVETE PER VIRTUDE ACCOLTI
DI FÈ, DI SPEME E CARITADE I SENNI,
DEH PIEGATE CORTESI I VOSTRI VOLTI
A QUESTI D' ALTE PRECI ITALI CENNI!
SE A CHIUDER DE' MIEI ANNI, IN PENE AVVOLTI,
IL LUSTRO SESTO E DECIMO PERVENNI,
TOGLIETE AUGURII DI PIÙ LUNGA VITA,
VOI, CHE A SORTI FELICI IL CIELO INVITA.



חנך לנער על פי דרכו:

גם כי יזקין לא יסיר ממנה:

- Se addestri il fanciullo secondo inchinar di sua indole,
- nè anco in vecchi anni si svierà dal proposito appreso. »

Provva. xxii, 6.

DISSERTAZIONE

INTORNO AL TRASLATAR SALMI E CANTICI

הנה זאת חקרנוה כן היא:
שמענה ואהה דע לך:

« Ecco, ciò che investigammo, così è:
« tu ascoltalo, e fa' senno. »

GIOBBE V, 27.

Tante sono le poetiche traslazioni de' salmi in questi ultimi nostri tempi divulgate, che si converria credere non essere la cosiffatta impresa tanto malagevole, quanto sgomentar possa gl'ingegni che vi si provan tuttora. E si converria non altrimenti opinare, che tutti autori da Saverio Mattei sino al Silorata, giudicato avessero di antistar con la propria alle vecchie versioni per forma, che alla fine dovesse uomo restar contento a quella estrema, che già s'ebbe largo suono di fama, e si procacciò la onoranza di più volte alla luce del giorno tornare. A tal che, sendo questa, a volgare giudicamento, la ottima; anzi temerità che coraggio saria il tentar nuovamente di porre in rima quelle divine preci, che per itali versi il sommo della bellezza toccarono. Ma, come suole in ogni stagione accadere che la moltitudine spinta vien dalla forza di novità a piacersi più del presente che del passato; così vedemmo salire allo stelle il Mattei, poi dall'altitudine scoscendere di mano in mano, ch'altri appo quello al monte parrasio s'inerpicava co' versi per salmi, alla vece di usare sollecitudine a montare sul Sinai, entrar con la mente nel tempio di Sion, richiamarsi al pensiero le sagre melo-

die, onde le auguste pareti echeggiavano, e leggere in quelle carte, che la divina laude originalmente sostanziano. Per contrario il Mattei si posò, in verseggiando, d'in su le scene, e, producendo per sagri cantici una drammatica parlatura metastasiana, anzi che magnificare i divini concetti, al comunale capriccio li accomodò. Avvisati di tanto coloro che vennergli dappoi, si sforzarono di nobilitare la poetica nostra guisa con metri al santo subbietto più convenevoli, ma d'assai fallarono nella eletta di questi, fuor là mettendo corti versi e piacevoli, dove i gravi e lunghi abbisognavano, ed anco salterellate misure in quegli eroici brani, che il maestoso andare inchiedevano. Altri conghietturando forse che la condizione degli ebraici versetti fosse mai sempre di ugual natura, per non cadere, in rimanendo, nell'umile, accettò un grave metro, e con ello grandi e piccoli, elevati e piani, eroici e supplichevoli salmi, tutti in somma ad una medesima forma rimati fece. Il qual modo non è tampoco da lodare, attesochè tanto grande sia la varietà de' sagri cantici, quanta è la distanza de' tempi che li produsse, la differenza delle circostanze in che raffazzonati furono, l'occasione perchè sciamati vennero nelle terre egiziache, nel deserto, sull'Orèb, entro Sionne, tramezzo alla babilonica schiavitù, lo stile infine di tanti conosciuti e disconosciuti autori che li crearono. Chi non sa che tra' salmi ve n'ha di Mosè, di Davide, di Chus, di Salomone, di Dordan, di Eman, di Etan, di Asaf e di più altri, il cui nome a' di nostri non pervenne? È d'uopo adunque, che il poeta, innanzi di porre mano al lavoro, ponderi la natura del salmo, e gl'invenga quel metro, che tutto sia proprio di lui, nè iota il travisi. Di che per conseguente ne viene che, in tanta congerie di salmidici traduttori, nè tampoco uno siane per avventura sortito a farne gustare il bello, ond'essi

d'alto risplendono. Da che mai ciò derivasi? chiederà alcuno. Il rispondere a tanto si è facil cosa. Imperocchè, a voler ben rendere in diverso linguaggio l'ebraico testo, si conviene possedere a fondo quell'essa divina favella, ed essere altresì bene sperto e valente in maneggiare la varietà de' poetici metri nel sermone, in che gl'inni s'imprendono a traslatare. Ma fino a' di nostri è avvenuto, che i bravi nello ebraico favellare poco o nulla sapessero di nostra letteratura, e che i profondi nostri poeti il divin parlare al tutto ignorassero. Quanto poi necessario sia il possedere in maestro la ebraica lingua per convertire in itali versi le sagre salmodie, ciò posso in brevi parole alla veduta de' sapienti uomini qui disporre.

È innanzi da sapere che nella mia tralunga opera intitolata: *Le simboliche vie dell' antico e del nuovo testamento*; opera che vedrà la luce del giorno, quando i tempi ne favoriranno; è uno assai largo trattato intorno a' salmi, in che tutte le arduità si dispianano, che la mente de' traslatori ottenebrarono. Il perchè non mi farò in questo luogo a rinvergare alti argomenti, che una ben distesa narrazione dimanderiano; ma soltanto accennerò di volo e nell'universale il quanto in quella mia biblica opera singolarmente è trassinato. La quale sposizioncella sarà profittevole a fare altrui conoscere la gravità del poeticamente traslatar salmi, e la verità de' miei anteposti dettati, che fino ad ora sprovveduti siamo in italia di tale version rimata per salmi e cantici, quale alla santità della materia e alla saldezza de' convenienti risponda.

Alcuni pensando vanno che, sendo tutti i salmi fabbricati in versetti, aventi seco due membri quasi uguali in quantità di vocaboli, e in corrispondenza di divisamenti, abbiano a considerarsi come una ritmica prosa, a cui ciascun metro attagliar ben si possa. Il

qual' errore quanto madornale siasi, da ciò si rileva, che quasi ogni salmo ha il suo ritmo, e l'uno dall'altro così dividesi, come l'indole de' sagri componitori ispiravasi. E sappiate che oltre venti in mia recitata opera ne portai a quell'ebraico metro antichissimo, che ad altrui occhi si nascondeva. Imperocchè, sendo essi comunalmente rimati in versi ora lunghi, ora corti, ed essendo di voce in voce per tanti secoli e tante statuali vicissitudini passati, hanno dovuto sopportare traslocamenti di parole, le quali, senza varianza di testo rimesse allo stallo che aveano, una tale misura in carmi presentano, che ne fanno concludere aver avuto ebrei differenza di metri, di accenti, di sillabico novero, siccome noi medesimi abbiamo. Difatti v'ha de' salmi, che costrutti sono in rime tutte conformi; altri recano consonanze e assonanze congiuntamente; altri s'aguagliano in misura di piedi, altri si diversificano; questi vanno per istrofette non lunghe, quelli foggiali son per ottave; e ciò stesso dal titolo del salmo alcuna volta ne viene attestato. Perchè dunque traslatori poeti non istudiarono allo avvicinare, per quanto era loro possibile, l'italico metro alla natura e condizione dell'original testo divino? Perchè elli si permisero d'introdur cori là, dove il sagra vate sol solo canta e verseggia la prece al suo Signore indiritta? Perchè, disaminata la materia e conosciuta pe' latini salmi la circostanza dell'inno, non accostarono a quella dolcezza di stile e metro, ov'è dolci e teneri si palesano, e ad opposito robustezza e gagliardia di ritmo e locuzione, ove pieni di forza, di minacce, di gastigamenti vengonci innanzi?

Non solo è mestieri, che il tradattor de' salmi imbrocchi il metro e lo stile nel suo poetico lavoro, ma soprammodo è necessario ch'è sappia a quale mistico ordinamento il salmo dallo ispirato cantore appastato fosse. Dacchè salmisti non tanto acconciarono i divini

nominamenti all'ordine celeste, quanto v'innalzarono altresì ogni dettato d'inno ch'è componevano. E per rispetto de' nomi dagli ebrei aggiunti alla Divinità, intendete che son' elli ventisei, e ciascheduno di questi seco porta un verbal valore tutto proprio, nè si dec con gli altri nullamente confondere. I quali tutti bene investigati e dilucidati ogni lettore per entro alle mie opere può vedere e imparare. I nostri interpreti poeti col solo nome di *Signore* o d' *Iddio*, convinti sono, che tutti i sensi de' supernali nominamenti accennare ed esprimere si possano. D'onde è avvenuto che là, dove dicesi nel testo del salmo *Dixit Dominus* (110): *Ieo parlò al mio Signore*; s'uomo versifica: *il Signore parlò al Signor mio*: ci asconde il vero intelletto del profetante salmista, siccome toccar feci altrui con mano per la dichiarazione a questo medesimo salmo da me qui aggiunta. Il quale considerazione or fatto sia per tralice; atteso che senza novero quasi venganci ad occorso i nomi divini con isvariata significanza da quella che nostri poeti pe' loro rimati salmi adoperarono, e più a basso tornerò farne ragione.

Sopracciò è altamente da ponderare, che le parole de' salmisti si attemperano, siccome dianzi io diceva, al mistico ordinamento, al quale il cantico si raffida. Laonde, nella dubbietà della originale espressione, è mestieri a quella soltanto attenersi, che all'allegorico senso celeste si affa. E in questo luogo non sarà fuor proposito il trascorrere rapidamente per esse mistichitadi, che la natura de' salmi informarono. Ma innanzi m'è d'uopo ragionare un pochetto su gli svariati titoli loro, che tanto travagliarono la mente non che de' poeti, ma sì de' rabbini, dottori, interpreti, e di tutti quegli essi che a dilucidarli si accinsero.

Indubitato è che alcuni titoli di salmi chiaramente s'intendono, e per punto quelli che annunciano con

lucide parole la circostanza, in che composti furono. Via tanto ve n' ha non pochi, a' quali si è dato un non giusto interpretamento. E a recarvene sol solo uno esempio or vi spiego, che il salmo ebraico trenta è dai rabbini intitolato: *per la dedicazione della casa di Davide*; mentrechè ad evidenza nelle mie bibliche opere ho dimostro (anco per la mia poetica version qui prodotta un medesimo si rileva) come l'ebraiche parole bene intellette di quel titolo dichiarano essere stato il salmo composto da rè Davide: *per la sua ricoverata salute*. Or ditemi, o traslatori cortesi: ove il concetto vostro stia fermo e riposi in quel falso titolo dell' inno, con quale mai verità e giustizia render potrete per carmi le sentenze che sopra tutt' altro argomento si volgono? Di qui procedono i controsensi, le improprietà, le dissonanti guise, che il salmo guasterebbero appieno, se il rimatore non istudiasse al modo del conformare le idee a farne sortir fuore significati che non si repugnano. Ma torno dirvi: sarà dessa una versione salmidica, ovvero un capriccioso talento del vate, che s'impelaga a fracassare ne' scogli il mal governato naviglio? Il Mattei, il Catenacci, il Pezzoli, il Cesarotti, il Mollin, il Silorata bastarono a tanto? Chi legge di questi le opere, ne lo giudichi.

Non debbesi minore attenzione fare a' segnati autori de' salmi e conoscere se per fermo il salmo sia di lui, che scritto trovasi a capo di quello. Imperocchè intendete, che, sendo il salterio fin da' tempi antichi per ebrei diviso in cinque parti, alla fine della seconda s'invencono siffatte parole: *qui finiscono le orazioni di Davide, figliuolo d' Isai*. Poi al terzo libro vengono più salmi dello Asaffo, e, in procedendosi, ritorna a volta a volta alcuno de' tali, che da rè Davide tolgon nome. Niun disconosce che in più di questi la contraddizione si manifesta, attesochè per entro la

prece menzion si faccia di convenienti, discorsi dopo secoli in che Davide e Salomone regnavano. Il perchè in qualche rilevante circostanza additai come la vergata espressione, *salmò di Davide*, rendere con proprietà si dovea: *salmò a Davide o per Davide*, sendochè la prece composta fosse da sagra posterior vate per raimentare al Signore le impromessioni, i patti da esso lui al santo rege raffermati, affin di tornare alla felicità delle stagioni che trapassarono. Ed è assai utile lo accertarsi dell'autore, per non accogliere in traslazione que' falsi dettati, che il divin testo disconciò.

E in quanto alla natura de' salmi, e' sono di assai svariata tempera, e a ciascun d'essi è mestieri un metro sceglier che ben gli si attagli. In alcuni è chiara chiara la divina parola profetica; in altri è la nuda e candida prece al Signore per implorare pietà e misericordia: questi si elevano alla sublimità de' grandi inni, quelli sono storici o tendono ad instruire i semplici per saldi tenerli nella osservanza delle superne comandamento. Ci abbattiamo a molti che seagliano affocate sentenze contra i nemici d'Iddio e di sua legge; e a molti, per opposito, che i giusti con la speranza dello eternal premio consolano. A' quali tutti, e cotanto svariati salmi, studiar dobbiamo d'appiccare una metrica quantità, che, secondo lor condizione, ne li rappresenti.

Ciò che più monta nella investigazione de' salmidici titoli, si è il penetrare nella tenebrosità di que' vocaboli, che di tutti interpreti martellaron le teste e le flagellano ancora. A chiarir quelli acconciò un ben lungo trattato nelle *Simboliche vie* sopradescritte, e le ragioni quivi sporte aver possono tanto valore, quanto sufficienti sieno ad atterrare tutte le mal' elevate fabbriche de' rabbini, e rendere invaniti que' sogni che de' loro intelletti s'impossessarono. Su' quali fermatosi

il Mattei, tornossi a ricanlarci maestri di cappella, capi de' coristi, instrumenti musici, cantilene ritmiche, in quella che tutt' altro per gli ebraici titoli si conteneva e intendevasi.

Non istarò qui a recitarvi in ritaglio il mio lungo trattato sopra siffatti mistici titoli de' salmi; vi accennerò unicamente la qualità delle arcane parole, e la costruzione de' salmi tutti, intesi a conseguire con loro sentenze quell'allegorico andamento, che da esse mistiche voci risulta. Tre sono le arcane voci che signoreggiano in salmi: *lamnasséach*, *mictàm* e *maschil*; senza dire che alcuna volta se ne invengono due congiuntamente, come, per cagion d'esempio, *lamnasséach-mictàm*; *lamnasséach-maschil*; *mictàm-maschil*. Non è da narrare quante conghietture, quante stravaganti opinioni sieno uscite fuori dagl'ingegni degli uomini alla dichiarazione di que' vocaboli, che ne' soli salmi col proprio loro intendimento ricorrono. E per non tenervi lungo tempo sospesi, spongovi so brevità (messo dall' un de' lati l' arcano mistico da manifestare soltanto con la mia futura opera) che in esse tre svariate parole incliusi sono tre celesti ordini mistici, distesi intellettualmente per l' ampiezza e circolarità degli astri con tante difinite mete, o terminati intervalli, a' quali singolarmente attaccati furono speciali concetti, che regolarmente informar doveano l' ordine rettorico del salmo, che dal sacerdote e dallo ispirato cantore si componeva. L' un' ordine era proprio del *lamnasséach*, altro del *mictàm*, ed altro infine del *maschil*; per modo che quando ci è dato di leggere un *lamnasséach* col *mictàm*, ciò indica che il salmo adopera sua norma del primo ordine sino a un certo punto, e che in avanti al secondo ordine fa passaggio: e così d' altri tramestamenti di titoli è da giudicare. Il quale mistico arcano era sagro, nè potèasi all' universalità delle cose distendere.

Se questa mia spiegazione riesce alquanto oscura a' cortesi leggitori e a' dotti poeti, tornerà loro chiarissima quando in pratica vedranno per la mia opera disaminati oltre un sessanta salmi, a' quali feci dimostrazione del come lo andamento de' concetti loro stringasi fedele al mistico ordine che gl' intitola e annuncia. Qui non ad altro oggetto parlar ne volli, se non per additare a' traslatori poeti la difficoltà massima che c' incontra nel rendere in nostro linguaggio poetico la interna sostanza e mistica natura, onde i salmi tutti folgoreggiano.

Alle quali gravissime arduità altre si aggiungono ancora, e quelle sono per punto che ne si affacciano in una parola, che spesso spesso per lo ebraico testo si ripresenta a intorbidar la chiarezza dell' intelligente uomo, che a tradurre in rima salmi e cantici si disponga. Di quel tale vocabolo, che è il semplice suono di *sèlah*, a lungo ho parlato ne' miei scritturali lavori, dando altrui a divedere, com' esso, annullate tutte antecendenti rabbiniche invenzioni, non altro significhi allo infuori di: *excerptum ab alio*: via tolto d' altro luogo; od anche: *et reliqua*; come adopera nostra chiesa nello interrompere e accorciare vangeli; o finalmente equivale al comun nostro *eccetera*. Quanto poi sia stata utile siffatta investigazion mia, da ciò deducesi, che per essa ho potuto illustrare tutti que' salmi e cantici che la riportano, e a non picciolo novero ascendon' essi. Per darvene ora alcuno assaggio, osservate nel cantico della Debora come dicasi: *i monti stillarono alla faccia di Dio; il sinai folgoreggiò alla faccia d' Iddio, illustrator d' israele* (Giud. V, 5); poi fatevi al salmo 68 v. 9, e vi troverete di ritorno questa sentenza della Debora, ma innanzi bene appostovi il *sèlah* per additarne, che il dettato è via tolto da altro sagra componimento in più alta stagione cantato. Ancora aprite

il Deuteronomio (XXXIII, 2), e leggete là dove narasi che: *il Signore venne dal sinai, e apparve dal monte pharan*; fatevi poscia alla Orazion di Abacueco (III, 3), per notarvi come, appresso avere il profeta ridette quell'esse voci, vi appone il dichiaratovi *sèlah*. Le quali circostanze ne vengono innanzi agli oechi meglio che una fiata nel sagro testo; vìa tanto queste per niente turbar possono la mente degl'interpreti rinuatori, dacchè non dislegano l'orditura del cantico, che dopo il *sèlah* drittamente procede.

Ma si è ben diversa la occorrenza del *sèlah* qualor questo ne avvisa non solo che il brandello è d'altra parte staccato, sì ancora che le sentenze furono tronche per la ragione che l'inno trovavasi altrove scritto e guardato nel tempio fra quelle sublimi salmodie che al volgo già note erano, ma vennero per mala sorte perdute. E veramente leggesi in alcun salmo come re Davide sclamasse al Signore, che, non valendo e' medesimo innalzar degne laudi al grande Iddio, userà le auguste preci della figliuola di Sion, delle quali il Ieou altamente si piace. Impertanto Davide ne intavola una, e appresso alcun versetto ponvi lo *sèlah* per accennarne lo eccetera. Ed ecco impossibilità di trovare un legame d'idee là, dove detto è che il senso n'è mozzo. Procede essa preghiera di Davide, e dopo alcun'altro versetto rapparisce lo *sèlah* ad avvisarne una seconda sospensione di cantico; e più innanzi avanzando egli inizia un terzo brandello e col *sèlah* ancor ne lo spezza. Da ultimo ripiglia esso Davide con sue parole il cantare, e prega il Signore ad essergli propizio per la santità della orazione innalzatalgli. Ora parlate, o traslatori da rime: come troverete union di concetti dov'è apertamente palesato che questa non vi puo' essere? Ciò fece che il Silorata, con altri poeti interpreti, in que' vortici di parole si avvolgesse, le quali, senza essere nel

testo, loro giovarono ad inventarne quel legame, che in così fatti salmi difetta. Il quale *sèlah* sappiate che d' ordinario è posto alla fine del dispiettato brano, ma taluna volta giace in principio del pezzuolo per darne medesimo un cenno a chi legge, e non raramente vedesi altresì a capo e a fine dello altronde spiccato brandello. Il perchè ne si conviene far senno per non errare in togliendo sola una parte per due. Ed ho notato ancora che in qualche occorso, in cui dovrebbe esserci il *sèlah*, dall' amanuense fu pretermesso; e questo si fa evidente per la ricorrenza di consimili versetti in due differenti luoghi avvisata. La qual cosa accresce scabrositate al traduttore poeta immettendosi per l' una corrente di fiume, alla vece di remeggiare nell' altra per aggiungersi al luogo, al quale intendeva.

Quanto non si travagliarono chiosatori a frugare un' ordinamento nello *Exurgat Deus et dissipentur inimici tui* (68), qualora in esso cantico occorrono tre apparenti *sèlah*, ed un quarto ancor sottinteso, annuncianti, senza verun fallo, rompimento di concetti e di carme? Come, qui aggiugner potrei, come per un solo metro assettaron poeti gli svariati brani della davidica poesia? brani che uni da altri largamente si staccano? A voler meglio dimostrare il conveniente, piace-mi qui un pochettino intentermi su la straordinaria condition di quest' inno. E dico innanzi, che notar dovete come là, dove il primo *sèlah* ricorre, con bell' arte poetica si descrivono alcune campestri colture; e. giunto il vate al taglio de' grani, lì si arresta, nè più innanzi procede; quandochè si è simbolica legge al sagro scrittore di condurre sempre al terminato punto mistico l' ordine ch' egli ebbe tolto una volta a trascorrere. Ne avete esempio, per tacer di tanti altri, nel salmo 29, che alquanto li dispiegai. Che se lo impreso ordine non dirompevasi, saria senza meno apparso tra il primo e il secondo pezzuolo il legame che cercasi.

Passando al brano secondo, si leggono quivi di volo le alte meraviglie da Dio sul Sinai dimostre con fulmini, con acque a crosco, con tremiti di terra; e il più nobile che vi occorre, a un tratto si lascia. Poi lancia il terzo brano ad inchiedere generose piogge di grazie dal sommo Iddio, che scorre per li gradi di altitudine a fin di spargere luce, calore e beneficenze su terra. Qui ricorre quel malagevole passo delle colombe, che ha chiamato gl' interpreti a tante varietà di chiose, quanti furono i begli ingegni che le inventarono. Ora francamente pronunciar ci è dato, che, navigando elli senza il calamitato aghetto, credeano andar per buon corso e là s' impelagavano, dove scogliose punte appiattavansi da condurli a ruina. La intelligenza di quel versetto verrà spedita a chi consideri nelle mie cufiche opere il grande sistema simbolico da' primi popoli accolto, e vegga in questo come le colombe astallate fossero per allegorico senno al culmine de' gemelli, innellantisi al cancro, in cui posa quel doppio confine, che dominato è dal celeste occhio santo, il quale a tutte creature e all' universo d' alto provvede. Intendete ancora che lo argento era per allegoria significato col sole trascorrevole gli ascendenti gradi da capricorno a cancro, e che l' oro era addetto per ispezial cifra al grande astro, che per discendenti gradi da cancro a capricorno retrocedeva. Ciò preconcelto, sarà più che agevole cosa il cernere, come al punto ultimo de' gemelli, e al primo accantogli del cancro, le colombe salite, e posate fra que' due confini, si facciano per argento ed oro dal salmista risplendere, e come nel sagro testo s' inviti il vincitor popolo a posare, quali colombe, tranquillo fra due confini, dopo avere dispersi dall' opposto lato e distrutti i rè nemici che l' occupavano. Con siffatte investigazioni, che in ampio giro per mie tutt' opere avvolgonsi, vinta ogni scabrosità, che nel recitato verso incontravaci, a follissime tenebre la più viva luce sot-

tentra. Seguitando l'analisi dirò che, sebbene il terzo pezzuolo presenti una convenevol chiusura, nondimeno egli è privo di quel rappicco, onde il succedevole frusto ha bisogno, che ora per quarto ne vien sott'occhio. Nel quale bene animato frustolo è tale descrizione di solenne trionfo alla gloria divina, quale ognun che legge amerebbe averla più prolungata. Nel quinto ed ultimo squarcio s'intavola l'inno che venir dovea d'appresso le narrate cose con tanta magnificenza, quanta le divine geste prodotte ne dimandavano. Ma qui con pochi be' tratti si canta, che alle antecedenti cose non bastano, e mo' rendovi di tanto ragione.

Sogliono sagri vati antichissimi, nel dipingere alcun glorioso fatto, che degno sia di alta ricordanza, dispianarlo a modo, che innanzi dicasi la operata gesta, e quindi si narri la guisa dello essere lei stata asseguita. Il qual metodo non teniamo noi che, a dare d'assai rilevanza ad alcuna eroica impresa, tante circostanze le assettiamo, quante crediamo convenirsi alla luce del fatto, che dee per nostra penna brillare. Si è questo adunque un diviso unicamente orientale, e con tanto garbo ne 'l disposero i sagri poeti ne' componimenti loro, che ne resta chi legge vivamente impresso e appagato. Ciò vedesi chiaro nel cantico della Debora, la quale pria parla di aver guasto il Sisara, poi spone siccome ella guastato il fece. Un medesimo scorgesi nel cantico di Mosè al mar rosso, in che fa di tratto soppozzati duci e cavalli nemici, e tra verseggiar ciò ripete, quindi ne fa conoscere ad arte somma il modo, con che un tanto prodigio tra' popoli s'illustrò. Altresi la Giuditta improvvisamente se n'esce con aver lei sola, figliuola di Maràri, trucidato Oloferne, e da ultimo ne istruisce siccome l'alta e magnanima impresa ebbe effetto.

E a cotali bibliche norme rapportar si dee il modo del descriversi per sagre carte la divina creazione dell'universo. Imperocchè lo ispirato storico slancia di

tratto il sermone alla universalità delle create cose, come ciò fosse il fondamento su che abbiano a poggiare le particolarità che narrar si debbono; poi ad una ad una ei disgruppa le materie con quell'esso ordine, che dal nulla pel diviu verbo prodotte furono in tante conseguenti epoche, quante la bibbia ne assegna. E dico epoche, attesochè quel *iòm* ebraico, li significa ciò che in semitiche radici si riaviene con la *vaàm*, *وأم*, cioè dire larghezza o ampiezza di conveniente, che certo quivi ad *epoca* ne ritorna. Senza dunque cercare uno indefinito tempo alle cose innanzi che 'Iddio creasse la luce, contra il metodo da' sagri scrittori osservato, e non sia meglio lo intramettere secoli e secoli da una ad altra età, in quel mistico scono di *giorno* racchiusa?

Anzi io dirò, che quella indeterminata ampiezza di tempo, compresa nel vocabolo *iòm*, additantesi *epoca*, può terminarsi con certa regola, fondata in esse bibliche parole, che di un doppio senso s'informano. Intendete che *èrev*, ערב e *bóker*, בקר in quella che diconci *sera* e *mattina*, ci aprono ancora significato di *ariete* e di *toro*, che qui toglier si ponno per la distanza che passa tra una ed altra divisione celeste, delle dodici già statuite, a cui, per la precessione degli equinozi, se il primo sraglion celeste debbe percorrere il circolo della eclittica, a statuire il biblico giorno mistico bisognano allo intorno un ventisei mila anni che bastar sembrano ad addottrinarci in questo, che per le cinque epoche avanti la ereazione dell' uomo, scorrer doveano anni centrentamila, o circa, che spiegar possono il modo delle variazioni sì tante, a che il terrestre globo fu sposto. Senza dunque, contra scrittural norma, fermare nel primo e secondo biblico versetto quella indefinita età che altri stabilirvi presume; e non sia meglio serbare il santo divisamento del biblico descrivere, e in que' mistici *giorni*, le bisognate distanze del tempo alligare?

Le quali regole del narrar cose, prima per sintesi, poi per analisi, troviamo adempiute con fedeltà pur ne' salmi; il che può vedersi ne' segnati col 19, 90, 104, 135, 136, a tacerne più ancora; e tutte insieme queste prove sufficienti sono a farne persuasi, che l'inno 68 non sia nullamente estremato. Imperocchè fin dal suo bel principio, il salmo annuncia la totale dispersione di tutti i nemici d'Iddio, poi non più parla della eroica maniera, con cui l'oste a miracolo fu battuta. Ciò senza menò era da descrivere dentro all'ultimo pezzuolo del salmo, perchè il saggio lavoro poetico fosse per ogni parte perfetto. Dal che tutto io deduco ragionato un conseguente, che questo salmo fosse de' tralunghi, e foggia avesse di un poemetto, le cui norme nella antichità si ravvolsero. Il qual'inno, all'opinar mio, vinto avrebbe in acconcio anco il cantico della Debora, se quello per intero fosse insino a noi arrivato. Ma come le cose or procedono e durano, sendo il cantico di questa eroina una compiuta opera, hassi a reputare il primo e il più augusto, che sortito sia da' calami de' sagri e de' profani vati, di che le più remote stagioni vantâr si possano.

Alla prova di tanto, scorrendo da capo a piede il lungo inno, vi accerterete del quanto le mie parole vi accennano. Dapprima slanciasi la poetessa con l'invito a tutte genti, perchè Dio laudino di aver francato israhello da nemici che l'opprimevano. Ecco annunciata la gesta, nè si fa molto intorno al modo che quella avvenne. Quindi sermon muove a descrivere con caldezza d'animo la terribile presenza d'Iddio in Sair, il tremore che scosse i monti, le piogge dirotte, i fulmini, che antiveniano le glorie divine, intese a favorire il suo popolo, ad illustrar tutto Sinai. I quali meravigliosi eventi si antimeleano dalla ispirata donna a fine di dare maggior rilevanza alla ingratitudine e iniquità delle genti, che corrotto aveano ne' giorni del Sangarre

e della facile le vie tutte dell'onesto e giusto procedere, già cadute nella più vile e miserabile condizione di pianti e duoli. Ciò descritto, con inaspettato movimento la Debora parla di sè, come di nuova madre surta a proteggere lo afflitto israele, tutto inchinato a mani stendere agli iddii stranieri; e, via tolto da tanto obbrobrio, si fece ella in conduttrice di quaranta mila guerrieri ad affrontare e conquistare l'accampata oste che di strage fremea. Ecco un secondo luogo, ov' è narrazion di ostile disfatta, e il modo è taciuto ancora, perchè meglio a suo tempo i conseguenti trionfino.

Ora la donna, che canta l'inno, con sottil' arte fa un secondo invito a' magnati d' israhel, già franchi dalle nemiche armi, ch' alzino voci di gloria al misericordioso Iddio, e insegna loro la guisa dello intessere con nobiltà il chiesto salmo; e così nell' inno della Debora s' incalma l' innetto de' prodi, alla guisa da Pindaro poscia tenuta, per grazie rendere al Nume, di avere con minor' armi sbaragliato il potente esercito, che loro stava di contro. Qui è annunciata la rotta nemica, ma si occulta ancora lo scioglimento del nodo che i fili della matassa raggroppa.

Mo' volge la Debora con mirabile artificio a sè stessa il parlare, per non esser da meno degli illustri eroi, che cantarono, imponendosi d' ergere da magnanima le grida a trionfo, dacchè Dio la elesse in campion di guerra, in duce di esercito a tutto far salvo israhel che perdevasi.

Intanto, volendo essa con poetico andazzo descrivere l'ordine de' militi, de' capitani, e qual mano forte alcuni porsero, quali furono trascurati e da poco, per assai svariati eccitamenti indirizza maestoso eloquio alle tribù, e dà ben chiaro a conoscere, come le guerresche imprese sotto suo reggimento si andiedono, tutti i luoghi nominando, in che la meravigliosa impresa operata venne. Ciò nobilmente descritto, rammenta in

prima fata il Sisara, principal subbietto del canto, e il torrente Cisson, in che le ardite genti della Debora tuffar fecero le imperversate squadre, che tutto voleano israello distruggere.

Torna la guerresca donna a riaccendere sua fantasia per celebrare le forze delle sue armi e de' suoi capitani, e con inaspettata apostrofe all' anima sua, ravviva la foga dell' inno, che innanzi era passato per istoriche descrizioni; le quali, tuttochè lavorate con grande bravura, pure non lasciano di offrire poco poetici tratti a chi canta. E dopo avere laudati i suoi duci, scaglia, infiammata di santo zelo, a nome dell' angiol d' Iddio, maledizioni su tutti, che nullo ardor nè coraggio alla gesta manifestarono.

Vien di presente la estrema e più nobile parte dell' inno, tutta rivolta alla Iaele, che da magnanima eroina forò e trapassò la tempia del nemico, e colla morte di lui se' tutto salvo israello. La dipintura di questo tragico fatto è così viva, così ricercata nelle più piccole circostanze, che nulla di meglio da qual siasi valente poeta sarebbesi potuto ottenere. Ed è sommamente qui da notare industria di poetessa, che, per non punto invilire la grande opera della Iaele, tace lo stato, in che trovavasi il Sisara, quand' ella brancò gli arnesi a conquiderlo. Egli, senza meno, appresso mangiare, tolse alcun breve sonno. Ma, se cotal circostanza nel carne accennavasi, sarebbesi abbassata d' assai la eroica azion della donna, che un dormente uomo struggeva. Il quale scaltrito silenzio della Debora, a opinare induce altrui, che la Iaele affrontasse l' eroe in suo pieno senno; e per tal' arte del raccontare più stupenda la gesta uom s' immagina.

Innanzi di chiudere l' inno s' intavola l' affettuoso dialogo tra la madre di Sisara e le principesse di corte, che consolano lei cruciata e tutta in ispasime ed ambascie pel lungo tempo, che tramettesi dalla supposto

e immaginata vittoria del figliuol suo all'arrivo in famiglia per riabbracciarlo. Ad invenire una ragion di ritardo, rammentano gli onori che già riceve in campo da' suoi duci, le spoglie di gloria che gli presentano, con le quali tutto ei splendido arriverà quanto prima per accelerate quadrighe, che a trionfo già scalpicciano il suolo. E nel bel punto di siffatte consolanti descrizioni, con improvviso ed inatteso impeto chiudesi l'inno, scclamandosi come si vadano i nemici di Dio da ultimo a perire. La qual rotta scena più lascia a pensare di quanto avria saputo la poetessa dipingere.

Il nobile tenore di dar finimento con inaspettate forme a' lirici carmi, non vediamo essersi praticato nè da' greci nè da' latini autori della più alta celebrità. Esso è tutto proprio degl' ispirati sagri uomini, e abbiamo esempi non pochi alla rasserma di tanto. Se gettate occhio alle chiuse de' salmi 46, 50, 53, 58, 59, 63, 63, 68, 69, 83, 88, 89, 99, 103, 107, 111, 128 e 144, vi troverete questo medesimo che vi dichiaro, e ravviserete quanto alzamento riceva il cantico con quel rapido concetto, che adempie la mente, l'arresta e solleva.

Rivenendo al cantico della Debora significherò, dopo averne fatta quella poca investigazione, essere lui di somma valoria sì per l'arte, con che lavorato venne, sì per la vinta scabrosità di un racconto storico con tanti antipoetici nomi, sì per li rapidi voli, che ridanno anima e vita al carne che non barcolli, e sì per la chiusa, che non può essere nè più inaspettata, nè più calda, nè più morale, nè più acconcia alla sublime condizione di un tanto inno; e ringrazieremo la bella sorte de' tempi che sì fedelmente ne 'l conservarono. Tutta volta confessar dobbiamo, che le sentenze del cantico non sì chiare ci vengono innante nel latin testo, come su' miei studiati comentì nelle scritturali opere già prodotti, a' quali il saggio lettor filologo può a talento rimettersi, per volersene meglio convincere.

Non è pur questa la una delle tante arduità che, in traducendo per carmi i salmi, ne suole spesso affrontare? Eh là! datevi pace, o verseggiatori salmidici: o ponetevi pesatamente allo studio delle originali parole divine, o rinunciate a traslatar salmi e cantici per versi, che poco o nulla ritraggono la natura, la compunzione, la gagliardia, la sublimità, la dolcezza; come ciò tutto in quegli eterei componimenti si annesta. Nè mai pensi taluno che, in fuor mettendo nuovo un rimato salterio, io presuma dar norme ad altrui del come s'abbia terminatamente a trasportare in poetico nostro linguaggio siffatta generazione d'argomenti in oriental dialetto creati. E vuo' che ogni gentile qui sappia, che alcuni miei dotti amici in trascorrendo i sagri inni alla Fede, Speranza e Carità, da me divolgati, e scorgendovi là dentro compresi per italo carme qualche cantici via levati dalle sagre scritture; cantici che loro andettero, pel modo del mio traslatarli, d'assai a verso, non dirò che mi animassero, ma sì che fortemente mi spingessero a porre in poetica forma alcuno de' più augusti salmi, tenendomi tuttavia ben saldo alle illustrazioni, ch'elli già sapevano aver me da gran tempo ammonnate per darle in luce ad utilità di quanti in quest'esse materie divine addarsi bramassero. Alle quali volentieri affidandomi, e con mie rime indirizzandomi, più cura mi' ebbi nello investigare il metro a ciascun dei salmi confacevole, che per versi assettarli. Imperocchè il buttar giù carmi su carta non costa gran pena a chi di sua favella conoscesi; ma sì molto arreca travaglio a buon traslatore lo eleggere quelle forme di poetica misura, nelle quali tutto contener si possa per intervalli il vibrato concetto del sagra vate senza affievolirlo, nè imbellettarlo con que' falsi e mendaci colori, che, se abbagliano gli occhi de' poco avveduti, a quei de' sapienti e profondi uomini sono ombra e tenebre senza manco. Dal qual peccato franche non furono nè

anco le ultime traslazioni con sì gran pompa dal Silo-
rata prodotte al giorno.

Si conviene altresì badare altamente, in traducendo salmi, che, trovandosi in questi de' suoni imitativi des-
tramente allogati, e' si facciano trasportati e renduti
il meglio che sia possibile nel parlar nostro; e in ciò
s'io m'ebbi sollecitudine e travaglio, certo è che assai
trascuratezza in altrui poetiche versioni rinvenni. Bra-
mo impertanto che ritengansi le mie rimaste traslazioni
come dilettevole tramessa a quegli ardui studi che per
tanti lustri mia mente e mio corpo d' assai travaglia-
rono; ma studi veramente rivolti non tanto ad appia-
nare asprezze di cufiche leggende, d' intrecciate note e
di geroglificate materie, quanto a rendere altrui age-
vole il cammino verso quella via, che gli studiosi uo-
mini conduce ad illustrare e chiarire con sonde inves-
tigazioni i più ottenebrati e disastrosi luoghi, e i più
malagevoli passi, dove il pie' de' rabbini e de' valenti
chiosatori si arrenò.

Certo è, che, spinto io dall' amichevole forza al-
trui a dare in luce un piccolo novero di salmi e can-
tici, siccome tra le mie poetiche opere or si trovano,
determinai di non proceder più oltre con mie trasla-
zioni, atteso ch'è fui sempre schifo di avvolgermi in
altrui concetti, per farli all' italica foggia vestiti, giu-
dicando bastare alla curiosità de' letterati scrittori il
conoscer que' tali salmi, che degni erano per la maes-
tà loro di comparire alla veduta delle colte e intelli-
genti persone. Parola diedi di assettarne soli un cin-
quanta e nulla più, per li molti convenienti che qui
andrò dispianando. Dapprima sgomentavami dare un
sopraccarico al grave carico degli anni, che già met-
ton lor capo all' ottantesimo di mia vita, età che in-
chiude anzi riposo, che travaglio di mente; e la idea
di traslatare un cencinquanta salmi e un venti cantici
ancora, m'era malinconica e triste. Così, disponen-

domi ad un terminato novero e de' più belli, si accalorava il mio spirito, e procedeva con diletto al lavoro. E veramente concepì di offrire soltanto quel novero, perchè non voleva io immettermi ne' salmi imperfetti, e spezzati con lo *sêlah*, che sono un cinquanta o circa. Nè tampoco intenzione aveami di traslatare gli acrostici, che non devriano stare in tra salmi, come quelli, che parte faceano, in remote stagioni, del libro intitolatosi il *Giusto*, di che negli argomenti a' salmi so sovente memoria e ragione. Ed ecco impertanto abbassato d' assai il novero de' cencinquanta salmi, che in salterio si leggono. Ero parimente pensier mio di schifare i salmi storici, narranti quasi tutti un medesimo, ed eleggerne un de' migliori da raggiungerne gli altri; com' era altresì inutile il rimar que' salmetti, che sono anzi uno invito a cantare, che salmo e cantico in sè medesimi. Finalmente era da sceglierne pochi fra tanti, che si lagnano per Davide de' suoi nemici, a cui si augurano gastigamenti, flagelli e morte, bastando metterne in rima i più larghi e nobili ne' concetti; il che tutto restringea il salterio a que' soli cinquanta o sessanta salmi, che avrei voluto per italica rima tradurre. Non così può giudicarsi de' cantici che tutti sono di sublime tempera e degni tutti d' essere versificati, siccome feci.

Ma chi può mai disporre pienamente di sè, del voler suo? Da tutte parti venianmi preghiere e istanze d' amici, accompagnate altresì da bei doni; amici che ad ogni patto mi prontavano a tutto il salterio per itali versi tradurre. Non era io per anco alla metà del poetico cammino, quando per ultimo deliberai di tutti salmi e cantici scritturali render rimati. Pure le circostanze non favoravano pienamente la impresa mia. Fu dessa incominciata nel 1837 fra' tetrici e dirupati viottoli di Cartoceto, paesucolo del tenitorio fanese, posto in colle a ridosso di alte montagne, per che il

freddo è acuto, vi è notte innanzi sera, dove feroci venti da ogni lato imperversano, e dove poca o niuna è coltura d'animo, tutto vi spira ozio, calamità e miseria, a tal che lo intelletto senz' avvivarsi, costì s' imbrutisce. Laonde i pochi salmi, che vi rimai, d' assai più molestia mi diedon di altri, che in Fano, mia patria verseggiar; in che gl' ingegni fioriscono, l' aria di primavera e di state è balsamica sì, che la mente non ha pena a lanciarsi vibrata per secondare i poetici voli, di che sagri componimenti trabondano. Era io già oltre di poco al settantesimo salmo, quando mi rifeci all' altra Roma, e a' miei domestici comodi, e in mè provai allora la differente condizione de' suoli; perciocchè in un circolo di soli trenta giorni, trasportai in rima gli ottanta salmi, che restavanni a traslatare. Nè tanto fui contento di adempier l' opera, quanto di aver dimostrato agli amici il buon volere di soddisfare il meglio che mi fosse possibile alle fervide inchieste ch' e' mi faceano.

Se non che ognuno fassi ragione che lavori in più luoghi e a più riprese condotti a fine, han bisogno di essere tutti posti ad un medesimo tornio, perchè gli uni cogli altri niente discordino. Per la qual cosa ritoccar dovetti alcun poco pur quelli, che innanzi, a darne piccolo saggio, divulgai. A questi ultimi si atterrà impertanto il leggitor gentile, ove ad alcuna varianza di versi tra' primi e i secondi si abbatte.

Tempo è di manifestare il modo che giudicai migliore a rendere per itali versi un' originale antico di sagra lingua e di assai scabroso interpretamento a chi non si è di tanto approfondato in cosiffatti studi, quanto essa materia divina ricercane. Per la mia lunga e invecchiata sperienza ho forse potuto addentrare con più efficaci mezzi degli altri verseggiatori nella intima sostanza delle orientali espressioni, onde il sagra volume s' illustra. Nè agevole veniane lo assunto di co-

noscere in qual metro e questo, e quel salmo, sariasi dovuto traslatore. Imperocchè, sendo i sagri componitori non pochi, e ognun d'elli avendo suo particolare stile, era da cernere la natura e l'andamento dell'inno per applicargli il metro che più gl'inquadrasse. Per la qual cosa non mai preconcepì la forma delle misure, ma volli che spontaneamente la stanza italica alla qualità degli esordi ne' salmi si conformasse. Da qui n'è avvenuto che, via tolti alcuni salmi nel mio rimar raffrontatisi, dir posso, che le mie traduzioni tanti svariati metri presentano, quanti inni e cantici in bibbia risuonano.

Altra difficoltà insorgeva dal ben comprendere se conveniasi variare in alcun salmo il metro, o, tolto questo fin dall'inizio dell'inno, il si dovea costantemente guardare. Al che diceami: se nell'original testo il salmo da capo a fondo ha un solo poetico andamento, perchè noi per versi glielo varieremo? Ma il conveniente si diversifica affatto, quando l'inno impresso a tradurre, mostrasi di più brani composto; chè allora, sendo i pezzuoli di svariata poetica condizione, si possono, anzi debbonsi in differente metro rinare. Dal che meglio al leggitore apparisce il raccozzo de' frustoli, e degli autori, pe' quali quel tal rotto salmo fu appastato. Il che medesimo volli perennemente seguitare per tutto salterio; se non che, occorsomi alcuna fiata uno spezzato salmo, i cui brani palesavano medesimezza di poetica andatura, allora, tuttochè l'inno squarciato fosse, il seguitai sino al fine con quell'esse strofe, che al carme diedono indirizzamento.

Nello scegliere il metro era pur da badare a tutta la materia dell'inno; attesochè, non rade volte c'incontrano salmi, che facciano capo con grandiose e lunghe sentenze, piene di vivaci senni poetici, poi si raffreddan per merito che non sembran'esser più quelli. Per contrario accade, che il componimento con lento

passo si muove , e in procedendo affretta il cammino, da ultimo si scalda e infiamma di straordinario poetico fuoco. Nel primo caso , non è da cominciare il salmo con un troppo vivace metro, perchè alla fine ti cadrebbe, nè ciò ad un traslatore si addice. E nel secondo occorso dee intavolarsi la misura con quella forza che dimandano i sensi della seconda parte, affinchè, se tu cominci con metro dolce e con mollezza di stile, non ti trovi perduto là , dove il salmo s'ingagliardisce. Col quale mio ragionato metodo ebbi sorte non solo di ben temperare lo stile alla disuguaglianza de' concetti, ma di fare in maniera , particolarmente ne' cantici , che tutti i poetici periodi ferma posata avessero al punto in che la stanza estremavasi. Se vuoi sott' occhio avere alcun' esempio de' salmi da mè sì descritti, vanne a' segnati col 18, 49 e 97 : e in ciò stesso ti affermerai.

Poco è da usare il verso libero , perchè alla natura del salmo non si affà. Meno questa foggia di versificare saria sconvenevole ne' salmi storici , che possono avvolgersi in circoli di così volubile verso con addobbi da ben piacere. Il Catenacci, disfrenato poeta, fra tante altre stravaganze, ebbe pur questa, di usare assai volte il verso libero , e là per punto dove essa forma di poetico stile meno dal salmo si richiedeva. Anco si hanno a fuggire le ottave piane , per la ragione che i salmi recano vibrata impronta lirica , e dimandano metri che la secondino. E più d'a schifar sono le ottave sdrucchiole , alla cui fabbrica si attempera un largheggiare di senni e vocaboli , che al salmo lirico non si attaglia. Chi non disapprova nel Catenacci l'aver messo in rima il secondo bell' inno profetico e serrato: *Quare fremuerunt gentes* etc. in pompose ottave sdrucchiole; cioè dire in metro che il meno gli si affaceva?

Chi non isbiasima il minor Conventuale Ruggilo , che vestì con rugginosa materia il corpo di sì venusto sermonare, a tal che si rese il salmo, per sua boriosa

penna, di strani concetti ripieno, ugualmente che in altre davidiche precì operava, e il santo antighardare del cantico, alla vece di mettersi in luce, nel più denso buio si asconde? Pure alcuna volta giudicai esser dicevole allargarmi per ottave piane, e fu quando il salmo era de' narrativi, o epitalamico, o profetico, le cui larghe concezioni un cosiffatto ordine di gravi stanze bramavano. Ma la sestina per gli argomenti narrativi d' assai più che la ottava ne' salmi è da imprendere; perciocchè serra ella più a corto le idee, nè queste cotanto si sciolgono. Io la operai in rimando il lungo salmo storico dell' Asaffo (78), pieno di varietà e grandezza.

Sono ugualmente da rimproverar que' tali, che usare si piacquero sottile e affinato ingegno inventando industriosi e intrecciati metri, pur buffoneschi e cavallini, per forma, che da questi tutta svapora la santità, la unzione, la dolcezza della prece, che nell' original testo divinamente risuona. Nel quale errore, ned ho ritegno attestarlo, caddero del pari i Mollin, i Pezzolì, e da ultimo il Silorata. Niente meno approvo il temperamento, tolto da qualche vate, di tutti porre i salmi in un medesimo metro; perciocchè se i metri nell' original testo si variano, perchè non variarli anco il traduttore, che rappresentarlo debbe nella più vera foggia che gli convenga? Lo Spina fu l' un di quelli, che amò versificare buon numero di salmi, tutti in terze rime, che ben gli veniano sotto suo fermo polso coniate. Nondimeno è da considerare, che poco nostre terzine alla qualità degli ebraici versetti si conformano. Attesochè, se tu strigner vuoi un solo original versetto in una terzina itala, gli allarghi di troppo il senso e lo affievolisci. Se poi ne inchiudessi due in un terzetto, forzato saresti, per angustia di rime, mandare in perdenza alcuna cosa di buono, che nel testo rifulge. Se da ultimo tu volessi girare gli origi-

nali sensi per terzine , senza inserrarli nel dovuto spazio de' tre versi, secondochè i nostri più grandi maestri ne dettero perfette norme, allora caderesti nel noioso e riprovevol difetto, in che tomarono quelle del Peticari, del Decrollis e di più altri ancora, che incapricciarsi amano di vagar per terzetti come buon poeta a diritto con libero carme farebbe.

Il Silorata troppo usava terzine, incominciando il suo salterio per sette non discontinuati salmi in quel metro medesimo traslatati, poi qua e là fabbricandone senza posa. Molti anco il condannarono di avere operati in lunghe preci i decasillabi terzetti, quasi volesse mettersi a paio di buon destrier galoppante per campo da perigliosi fossi stagliato.

Non parlo de' tali che in latini versi esametri e pentametri tutto salterio voltarono; perciocchè son' essi poeti da paragonare ad altri, che la intera salmodia davidica nello incondito martelliano verso ne riducesse.

La endecasillaba quartina assai prestasi alla versione poetica de' salmi, per la sola ragione che si possono due versetti ebraici in ognuna d' elle senza travaglio conchiudere. Nondimeno di poco la usai, perchè quel tenore di verseggiar non si lancia di tanto, quanto alla rappresentanza dell' inno è mestieri; senza dire, che in lunghe composizioni egli è metro che stanca e fastidia.

È da badare altresì a certo modo di ordinar salmi da' sagri vati, che improvvisamente dalla seconda passano alla terza persona, e da questa a quella, nel cerchio medesimo di un sol versetto. E, sebbene la indole di nostra lingua ciò poco comporti, nondimeno dobbiamo dal nostro lato operare in guisa che questa orientale maniera in nostre versioni non disparisca. Ed io anteposi l' oriental gusto all' italo sapore, e acconciai per rima salmi e cantici il più stretto che possibile fosse all' andatura orientale, che in quelle sagre

poesie signoreggia. E v' ha de' tali che non vorriano per niente riprodotte le calde espressioni bibliche in nostra favella, contenti ad ammolirle e addolcarle con lo zucchero del loro candito stile. Ma pensino essi a lor modo, ch' io sono avviso esser' obbligo a fedel traslatore il rendere orientali immagini, quali riporte ci vengono; perciocchè il sapiente lettore conoscer vuole come antichi vati vedeano, pensavano e scriveano, non come noi foggeremmo in nostro linguaggio quell' esse cose, ch' elli descrissero. Fuor questo, è tutta smarrita per versioni la originale natura, onde i prischi componimenti si rabbellano.

Se talvolta sembra, che ad alcuni salmi difetti una lucida chiusura; non è per questo, che quelli in fondo non l' abbiano. Ne si convien ben pescarla per l' ampiezza del senso inchiuso nelle originali parole, e produrla. Tali apparivano sotto altrui penne il 77 di Asaf e l' 88 di Eman; ma sani si tornarono per mie rime, senza nulla arrogervi, com' altri fecè. Nè approverò giammai la fantastica licenza, che alcuni si tolsero, di mettere, come già dissi a principio, interlocutori ne' salmi alla foggia delle nostre cantatine, quando nulla di tutto questo ne' sagri componimenti traspare. Vero è che in pochi cernesi il sacerdotale invito al popolo, perch' esso innalzi preci e lodi al Signore, e si la popolana risposta a cotale invito conformata; il che nelle mie traslazioni ben diedi a conoscere. Ma chi si consentirà con que' liberi poeti, che là inzaffarono personaggi e cori, dove per niente ne' salmi si trovano?

Le similitudini nell' universale sono in tra salmi e scarse e brevi, nè mai alla greca o latina maniera largheggiano. Una sola, alquanto spaziosa, puoi rilevarne (ove cansar tu voglia la descrizione della vigna nel salmo 80) per entro il sublime cantico secondo di Mosè, e si è quella dell' aquila, quivi da esso alto ingegno allogata a rafforzare il subbietto tolto a descrivere. A

sommo poi disapprovo que' tali che, per zeppa di rime o di versi, inventaronsi paragoni, e a' salmi gl' incalmarono. Que' pochissimi inni, che aggregano più e più similitudini, sono da mè additati nelle dichiarazioncelle che feci loro antecedere. E così parimente in queste mi fu obbligo di chiarir* più cosette, che a brevità di sermone or qui non ripeto.

È affare di alto rilievo, come indietro significai, nel tradur salmi in rima, di ben penetrare al cupo senso de' molti nomi alla divinità consagrati. Il Ieoà è intraducibile per gli arcani concetti che in lui si stipano. Il lasciai con ragione sonare secondo originale dettato, quand' io conosceva, che, il dichiararlo in alcuna guisa, faceami invanire la sonorità e gravità del verso, che il riportava. D' altra parte ella è voce, che non mal giace in orientale eloquio ad italici modi renduto. V' ha de' salmi, che non altro divin nome conducono, allo infuori dello Ieoà; perchè invero ad esso areano e ineffabile nome il cantico è indirizzato. E allora il componimento volgesi tutto a dimostrare gli oppositi attributi divini di clemenza e rigore, di forza e calma, di severità e dolcezza. Chi mai potrebbe tante fiato ripetere, in verseggiando, quel segreto verbo, quante gli viene per salmi sotto veduta? Ne' cosiffatti occorsi è mestieri al vate interprete cautela, prudenza, riservatezza, per non dare di cozzo in angoli che lo ammaccchino. Lasciai similmente in oriental suono e intelletto, ma di rado assai, i nomi di Iah, di Eliòn, di Sciaddal, tolto il consiglio di fare intendere a chi legge, perentro all' antimesso argomentino, il significato ch' e' portano.

Anco, in rimando salmi, è ben da considerare, che ve ne ha di quelli, ne' quali sentenze si chiudono, già in altri cantici poste e osservate. In cotali avvenimenti decesi far modo di mantener nel secondo occorso il metro accolto nel primo; imperocchè allora meglio in nostra

favella riproduconsi quell'esse originali parole, e que' versetti medesimi, che ne' due carmi schiettamente si ripetono. In pari guisa allorchè c'incontrano intercalati motti dello stessissimo verbale assetto in più d'un salmo, è d'uopo che il traslatore poeta quelli riporti ne' differenti luoghi sempre con uguale cadenza metrica e rima, che una volta da esso lui accettata venne; affinchè da ultimo non ne esca di sua mano una tal rabberciata veste poetica a svariati colori, quale invilire e abbassar faccia quel nobile subbietto che la indossi. Al che ben provvidi nel mio lavoro, nulla apprezzando il volubile fantasiar de' veglianti vati, che in sì teneri convenienti in digrosso operarono.

Non pretermetterò di qui fare altrui osservato che il traslatore poeta non dee mai per tutto salterio affievolire suoi carmi, ma sì dal primo all'estremo salmo serbar sempre quella uguaglianza di stile, che in tanto affar si richiede. I più de' poeti interpreti iniziarono lor versioni con alto fuoco di versi, poi, procedendo innanzi con la impresa, pian piano s'infacciavano, e da ultimo si mostraron sì deboli, che argomento diedono di lassitudine intellettuale nel verseggiare. Il che forse loro addivenne per la ragione, che andavano di salmo in salmo avanzando per ordine; e nulla cosa più recane fastidio in cammino, che il dover discorrere, per diritta via lunghissima, tale un viaggio, quale imprendere si vuole. Il perchè, cansare io bramando sì grave difetto, rimai le sante preci per salti, scegliendo giornalmente qua e là quegli inni che più al mio momentaneo trasporto si confaceano. Laonde non mai noia mi assalse, e, sempre con alacre ingegno sommettendomi all'opera, credo avere quella conformità del rimar conseguita, che negli andati verseggiatori de' salmi invan si ricerca.

Da tutto ciò si deduce quanta sia stata la cura toltami per verseggiare que' sagri inni in italica rima,

che rappresentasse l'originale virtù, il dettato e la bellezza per quanto mie vecchie forze valeano. Nè crediate ch'io siami fatta illusione di essere un valente traslator di salterio: nò, daddovero; e dicovi a chiare note che pos' meglio operarsi del tanto, che del mio parlato calamo è suor venuto. E in prova di ciò voglio narrarvi come, nel raffronto ch'io feci de' secondi tradotti salmi co' primi già pubblicati, mi accorsi aver due volte recato in rima il salmo 146. Sta per istampa in versi ottonari, ed io, senza avvedermene, in settenari il ritradussi. Feci adunque concetto di lacerare il secondo, e guardare intatto il primo. Avvenne che un'intelligente amico, in leggendo le due versioni, mi accertò che la seconda era più candidamente lavorata; e pregommi che, in ristampando salmi, di questa nuova, non dell'antica, facessi conto. Ora sarà lecito a chiunque esaminare le due, che sono ugualmente agli eruditi uomini con la stampa raccomandate; quella, nella prima impressione, questa, nella seconda. Se dunque io medesimo ammigliorai una traslazione, perchè altri non varranno con fonda loro dottrina orientale e italica, fare di tutte mie versioni quel più lucido acconcio che loro bisogni?

Ove alcuni mi obbiettasero mai, che a quando a quando apparisce ne' versi miei, non essermi tenuto alla comun'al lettera che volgarmente conosciamo, io risponderci, che niun filologo nè teologo ignorar puote che l'original testo ebraico, per sentenza de' padri e dottori di santa chiesa, è sottoposto a varietà d'interpretamenti, a cui perspicaci uomini attenersi possono a lor talento. Ma sono per fermo da condannare quei tanti, che, in verseggiando a capriccio, e inzeppando fantastiche maniere, rendono salmi così brutti e discomposti, ch'ogni lucentezza divina, ogni verace ispirazion vi sparisce.

Nè voglio essere mica tanto severo, che io non

conceda a' traslatori vati il parafrasare, ove ciò sia mestieri, que' luoghi che, sterili alquanto, è necessità di tratto in tratto ben coltivarli a renderveli un pochetto ubertososi. Ognun sa che il sagace traslatore afferrar ben debbe i nodi del testo che imprende a rimare, e convertirli in tale nostra larghezza poetica, in quale essi originali autori portata l'avriano, se ai nostri tempi vissuti fossero, e questo nostro favellare avessero adoperato. Il perchè si ha a sbiasimare lo stemperato ingegno di alcuni che si fecero lecito d'inventare e arrogare al testo tali maniere di locuzioni, quali non mai ci vengono innante, nè potrianzi incontrare per salini in tal modo orditi. Che, se la necessità inducesse mai il poeta ad aggiungere alcun breve conveniente per rendere più chiaro l'ordine delle idee, ciò sempre è da far nello stile biblico, nè tutti valgono a tanto. Secondamente vituperar dobbiamo quella sfrenata licenza, che snerva gli originali concetti, e via toglie da essi ogni vibrato e sentenzioso eloquio che santamente gli esprime. Dal qual difetto volendomi sequestrare, ogni arte usai di così conformarmi al serrato scrivere degli ispirati autori, che non mi allontanassi nè per condizion di metro, nè per forza di loquela, nè per amplitudine di favella, da que' divisamenti che la santa lettera costituiscono. Se tanto i valse a conseguire, ciò di leggieri giudicheranno quegli illustri personaggi, proleggitori de' miei scritturali studi, e que' sapienti amici, a' quali, per darmene onore, mi è piaciuto lo scarso frutto delle mie indurate e mal compensate fatiche, con queste poetiche traslazioni di salini e cantici singolarmente offerire.

Innanzi di chiudere questo mio breve ragionamento, non trasanderò rilevantissima cosa, che dal salterio soprammodo risulta. La quale si è per punto, che, mentre alcuni parlando vanno non essere nell'antico testamento giammai eloquio di eterno premio a' giusti, e di

eterno gastigamento agli iniqui, e nulla farsi memoria della immortalità dell'anima, chiaramente ne' salmi si ravvisa ciò ch'elli cercano e non invengono. Vero è che assai vocaboli, traslatati a schiancio da' rabbini, disveder fecero il retto senno delle sentenze; ma ricondotte le voci alla diritta loro significanza, ne si manifestano più e più versetti in salterio, dalle cui lucide espressioni apparisce la immortalità dell'anima e la eterna remunerazione o condanna del divin Giudice appo morte. Inviterò gl'investigatori di esse verità a leggere i salmi 21, 30, 41, 61, 142 e 143; i quali recitati furono o da Davide risanato da letal malattia, o dal sacerdote al giaciglio del moribondo re Davide, o al feretro di Davide già trapassato alla celeste luce di gloria, che lo attendeva. Da' quali salmi (e aggiungetevi il 49 il 50 e l'87, toccanti l'universale giudizio, il 95 in sua chiusura e il 149 nella sua ultima strofetta) tanto guizza fulgore agli occhi dell'intelligente uomo, ch'è puo' rimanerne dalla vivezza abbagliato.

A tanto è da arrogere, che, avendo ebrei in antico il così detto *Libro del giusto*, la cui rimembranza cadrà più volte a buon proposito in tra salmi, da questo special volume sol solo apprendevan' essi cosiffatte materie per modo, che non doveano altrove frugarle, nè tampoco nella civil legge mosaica, tutta francata dagli articoli dell'alta credenza, che svolti erano a meraviglia in quello smarrito libro del Giusto, sì bene in sagre carte ammentato, e i cui brani al mio dettar si ricorrono. Ciò viene altresì raffermao con quanto leggiamo comunalmente per entro i salmi acrostici, che, secondo mie scritturali inchieste, erano facce di quel sagrosanto volume. Ed ove alcuno discorra pe' salmi 25, 34, 37, 111, 112, 119 e 143, sette cantici tutti acrostici, si convincerà in più luoghi del quanto vo qui sponendo a coloro, che una mal concetta opinione delle divine scritture su quegli articoli si formarono.

A così belle e utili scoperte conducono i sagri studi filologici, quando fatti sieno con profondità di ricerche, con integrità di mente, e con perseverata fatica. Niun disconosce quanto fiorissero un tempo le filologiche dottrine in tra noi. Ma chi rammenta le andate stagioni, in cui, per tacere di mè che esercitai cattedra di lingua araba per anni quarantadue, i professori Olivieri, Assemani, Molza e Sarti anelavano ad istruir giovani con quell' alto sapere, di ch' elli tutti forniti erano; chi rammenta, io ripeto, quella fortunata epoca, in che il nostro suolo largamente lumi filologici spandeva, e volge altresì lo sguardo alle misere condizioni che or l' accerchiano, non ha che a richiamar vanamente que' tempi, e piangere l' occorso di quegli eventi, che a sì svariata tempera ne ridussero. Non volli impertanto dal lato mio essere inoperoso professore in ritiro; ed eccomi di ritorno all' addottrinata cerna de' filologi orientalisti con quest' esso acconcio metrico de' salmi ebraici, i quali saran testimone del mio buon desiderio di favorire i sapienti amici a fronte de' malvagi tempi, che d' ogni parte imperversano.

Scriveva

Di Fano 15 agosto 1858

MICHELANGELO LANCI.



- Haec nos de intimo hebraeorum fonte libavimus, non opi-
- nionum rivulos persequentes, neque errorum, quibus totus mun-
- dus repletus est, varietate perterriti, sed cupientes, et scire et
- docere quae vera sunt. •

D. HIERONYMUS in epist. 28 ad Marcellum, 5.

SALMI

AD BENEVOLUM ET SAPIENTEM LECTOREM (*)

En opus extrema confectum aetate: virentis
Esse putas: tantum roboris intus habet!
Perlege; divinum est divino carmen ab ore,
Quod clarat miris itala musa modis.
Nec tantum verbum, sensum scrutare profundum,
Tuque ibi dictantem senseris esse Deum.

ANG. BONUCCELLI SCH. PIAR.

(*) Essendomi pervenuto questo epigramma riguardante la nuova traduzione rimata di salmi e cantici, che fuori esce pe' miei torchi in Fano, ho reputato convenevole il conformarmi al desiderio dello illustre autore de' latini distici; ciò era ch'essi facessero capo al sagra lavoro, a cui in prima stampa or dò mano.

IL TIPOGRAFO GIOVANNI LANA.

Salmo 1. Anonimo. *Beatus vir qui non abiit etc.*

AL CANONICO DON ANTONIO ZANEONI

Aveano tal libro antichi ebrei, quale, secondo bibbia, addimandavasi il *Giusto*, attesoche si contenevano in esso per rimati cafmi que' morali e comandamenti, che la prisca religion santa informavano, e soprattutto nella nazione il concetto ispiravano della eterna vita in premio a' giusti, e della eterna morte in pena a' malvagi. Del qual libro, ora nell' ombra de' secoli avvolto, sol ne rimasero pochi brandelli, qua e là in sagre carte per mie investigazioni scoperti; o pe' quali ben si rilevano le cose qui dichiarate. Laonde a volta a volta disporrò in fra salmi quel tanto, con che possa farsi bel tesoro d' idee, che intorno alla immortalità dell' anima nello israelitico popolo vigoreggiavano. Son' io avviso, che questo devoto epigrammuccio a quell' aurea operetta si pertenesse. Nella quale opinione leggitori di senno si converranno al vedere in avanti come più salmi di acrostica forma altresì parte facessero di quell' esso dommatico libro, non portauo elli in sé alcuna delle qualità che alla essenza del salmo si addicono.

Beato è l' uom che non rivolge il piede
'Ve il consiglio de' pravi si raguna,
Nè con gli schernitori in scanno siede:
Ma in la legge d' Iddio pensieri aduna,
E, notte approcci o gli risorga il giorno,
Solo in lei meditando invien fortuna.
E' sarà quasi pianta a' rivi intorno,
Che orgogliosa i frutti in tempo apporta,
E andrà pel dritto oprar di beni adorno.
Non sì gli empi saran; ma come assorta
Pula in su piazze da vento leggiero,
Che per l' aere qua là spersa la porta.
Però al divin giudizio e retto e intero
Gl' iniqui co' santi uomini non vanno:
De' suoi giusti sa lea il cor sincero,
E gli empi caccia per la via del danno.

Salmo 2. Anonimo. *Quare fremuerunt gentes etc.*

AL PREVOSTO DON MARIANO BILLI

Benchè paia il letteral senso di questo bel salmo rapportarsi a rè Davide; nondimeno è da consentire in ciò, che il suo mistico senno profeticamente volgesi tutto al regno di Cristo, siccome per punto gli apostoli ne lo attestano riproducendo quell'esse parole, cui spiegano per riguardanti alla venuta e passione del divin Redentore. Se in ciò dissentono sviati ingegni, giudicar si può retamente, ch'elli cubansi nello errore. Impertanto noi ci atterremo sì agli Atti apostolici, e sì a' Dottori di santa chiesa, che in quei medesimi Atti si affermano. Il salmo è dettato con assai candidezza di cuore, e pel suo poetico volgarizzamento accettai quel facile metro, che a' sagri versetti bisognava. Se non che, sendo nell'ultimo di essi varietà di pareri in fra sommi interpreti, ebbi caro pogiarmi su quanti più strettamente all'ebraico testo si raffidarono.

Perchè genti si congregano
A tumulto impetüoso?
Perchè invano i guasti popoli
Fan consiglio insidioso?

De la terra i rè si accentrano
A disegni non men truci;
Son con elli a stormo i principi,
De le genti i sommù duci.

E' rubellansi al gran Ieo,
Al Dio grande d'israello;
Contra l'Unto, ch'egli allumina,
Sermon'alzan fiero e fello:

« Tempo è già di ceppi infragnere
Ch'e' ci strinsero con frodi:
Via, da forti, da' magnanimi,
Via, strappiam lor tutti nodi. »

Ma chi scanno bassi in empireo,
Di lor macchine si ride;
Il Signor che regna impavido,
Sì, gli sprezza e li deride.

Parlerà in sua dritta collera
A que' pravi e con furore:
Nel divin sdegno terribile
Verrà gel lor sangue in cuore.

« Io, son' io, grida l'Altissimo,
Io, son' io, che il rege vi unsi:
Di Sionne al santuario
Con sacr' ordine lo aggiunsi. »

Oh il supremo ardor di Ilea!
E' fermò: « tu se' mio Figlio;
Io fin d'oggi, io t'ebbi genito
Ne l'eterno mio consiglio.

« Chiedi a mè; popoli e popoli
In redaggio un dì l'avrai:
De la terra i vasti termini
Non mai vinto vincerai.

« Tutte genti in verga ferrea
Tu reggendo e con man forte,
Elle avran, qual vaso fragile,
D'esser frante la vil sorte. »

Regi o voi, dunque, ne l'anima
Tanta gesta deh scolpite!
E voi pur, di terra o giudici,
Fate s'enno e ben la udite!

Uopo è alfin, che al santo Ilea
Servi siate con timore,
E ch'esulti vostro spirito
Ne lo Eccelso con tremore.

Date, date al Figlio un bacio,
Perch'è vosco non si sdegni;
Nè per vie di precipizio
Vi disperda servi indegni.

Intendete, ch'è per ardere
Il riposto in lui rovello:
Oh beati que' che sperano
Nel favor che sgorga d'ello!

Salmo 3. Di Davide. *Domine, quid multiplicati sunt etc.*

AL CONTE MARIANO ALBERTI

Ecco un primo salmo, che ne occorre con lo *selah*, cioè dire con quell' arcana voce, il cui senso rabbini non mai conseguirono. Nella mia prima opera scritturale dimostrai a tutte prove, che esso vocabolo rispondeva in antico al nostro *eccetera*. Ciò poneasi soprattutto quando ne' salmi innestavansi brandelli di prece che da tutto popolo si sapeva. Il perchè le più volte in cosiffatti cantici il senso dislegasi e si rompe. Di che parlai nello anteposto ragionamento a questo libretto; ma in appresso toccheranno leggitori con mano l'annunciata verità che per molti salmi si fa palese. Ne' quali casi è d'uopo al poeta il cambiar metro, sì veramente che i varî pezzuoli non siano ad una ugual tempra ridotti: chè allora approda medesimezza di andamento nel traslatarli. Qui ci vengon tre *selah* a indicarne tre differenti brani, via tolti da più altri salmi, entro il gran libro della figliuola di Sion fin dalle più alte stagioni vergati.

Quante mai, grande Iddio, si affoltan schiere
Di lor che truci angustianmi!
Son pur d' assai che vannosi
Voci alzandomi ad onta in vèr le sfere:
« Nò, per lui non v'ha lampo
Divino, ond' abbia a sì salvar lo scampo . . . ecc.

Tu se', Ilea, il brocchier che il sen m'incerchia;
Tu se' la gloria, onde il mio capo s'alza:
Prece t'indirizzai, non fu soperchia;
Mi rispondesti da l' eterea balza . . . ecc.

Mi corico a dormir, mi desto e scorgo
Che il gran Dio mi sostenta.
Nò, non temo se il petto innanzi sporgo
Di popolo, a migliaia che si avventa.
Sorgi, deh! sorgi, o diva
Luce, ch' empî abbarbaglia, e fidi avviva.

Le mascelle nel ver tu percotesti
De' nemici con ira,
E i denti lor disfracellati festi
Col soffio che di tè tremendo spira.
Sì, nel gran Dio è salute;
S'abbia il popol di ciel raggi e virtute . . . ecc.

Salmo 4. Di Davide. *Quum invocarem exaudivit etc.*

AL CONTE GIACOMO MATTEI

Sebbene questo quarto salmetto sia raffazzonato con diversi pezzuoli, d'altra parte presi, secondochè dimostran due *selah* qui apposti; pure non recando concetti così slegati, come lo antecedente, giudicai potersi lui con solo un metro condurre in rima, distinguendo i varî brandelli, che ne 'l compongono, con puntolini ed eccetera.

Al mio clamor deh porgere
Degna le orecchie, o Dio!
Da le più crude angustie
Pel tuo sovran soccorrere
Franco fu il petto mio.
Di tua bontade al lume
Preci m'infiamma, o Nume!
Figli de l'uom, da gloria,
Ch'eterna mi corona,
Quando sarà che stogliere
Vogliate onta e ignominia?
A che il desir vi sprona
A vanitadi, e ingrate
Menzogne altrui scagliate? . . . ecc.

Da l'empio strappa il leoa
Chi è puro, e accoglie il giusto.

In sen ti afferri il tremito,
Nè ti vedrai più l'omero
Di gravi colpe onusto:
Và, medita in giaciglio
E ti asserena il ciglio ... ecc.

Ostie di rettitudine
Immolà, e in Dio confida:
Non dir con que' che scclamano:
« Il ben chi ne fa surgere? »
Al Ico ti raffida.
Co' raggi e' spande luce
E al dritto andar ci è duce.
Oh quanto il cor tripudiasi
Ne lo ammirar frumenti
Moltiplicarsi, e spriemere
Ne' tini mosto in copia
Le avventurate genti!
Sol solo vien d' Iddio,
Se in pace dormo anch' io.

Salmo 5. Di Davide. *Verba mea auribus percipe etc.*

AL PRIORE DON LORENZO CROCE

Le orecchie al mio pregar, buon Dio, dichina;
Vedi come vèr tè mente s' infiamma;
Il mio rege tu sei, la mattutina
Luce che vince ogni terrestre fiamma.
Soccorrimi; chè pronte
Volan mie voci a l' augustal tuo monte.
Non certo l' empietà, gran Dio, ti allieta,
Nè germina per tè germe inaligno.
E' non miran da folli a l' alta meta;
Scaccia chi tè riguarda a volto arcigno.
Frode e sangue tu sprezzì
Menzogneri tritando a sconci pezzi.

Io pel tuo cor benigno al tempio dentro
Farommi curvo, e da timor compreso.
Dammi tu lo approcciar mi al sacro centro,
Tu, che se' giusto e a punir' empì inteso.
Non v' ha drittura in labro
E di malizia il loro interno è fabro.

Gola aperta hanno a frodi più che tomba;
Piaggian con lingue a turpe sen mendace.
Condannali, o Signor; giuso gli piomba
Ve pèrè chi adontar t'osa mordace.
Contra il tuo onor tutti elli
Con sozze iniquità fèrsi rubelli.

Si allegrino sol quei, che ad inni mente
Drizzan per laudi a tua perfetta luce:
Sie con grazie tu lor d'astri presente,
Cui lo folgoreggiar del Nome inluce.
Il giusto uom benedici,
L'armando a scudo co' più santi auspici.

Salmo 6. Di Davide. *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me. Miserere mei etc.*

AL CANONICO DECAÑO DON GIOVANNI GAMBETTI

L' inizio di questo salmo conformasi a quello del 38; ma poi
loro sentenze fattamentè si variano.

Gran Dio, non mi riprendere
Nel furor del tuo sdegno;
Di pietà fammi degno.
Inferme son; tu sanami:
Tutt' ossa mi vacillan, da spavento
Spirto manca, e mio corpo a luce è spento.

E fino a quando indurano
Tue celesti ire? Ah torna!
Da' mali mi distorna
L' alma, sol per tue viscere!
Chi di tè mai si annienta in braccio a morte?
Chi dentro a tombe di laudarti ha sorte?

I sospiri mi affannano,
Notte e di bagno il ciglio
Di lacrime, il giaciglio
Lavo, di cruccio intenebra
L'occhio aggrottato in fra i nemici. — Ah lunge
Ite, empì! chè il mio pianto al ciel si aggiunge.

Il mio pregar da l'etere
Accolse Iddio; d'orrore
S'empiano e di pudore
Tutti che contra osteggianmi:
Forte gli smaghi un tremito, e di tratto
Riconoscan confusi il lor misfatto.

Salmo 7. Di Chus, figliuolo di Jemini, per Davide.
Domine, Deus meus, in te speravi etc.

AL PROFESSORE PADRE ALESSIO PEIRETTI DE' S. DI M.

Innanzi a' davidici tempi cantavano senza meno gli ebrei quelle
sagre preci e quegli inni, che i loro ispirati vati, secondo circos-
tanze, vergavano. A più di questi ci-abatteremo; ed ecco intanto
uno squisito lavoretto di Chus, unico in salterio, alle cui parole si
conformò la orazione che fece Davide al Signore, come il titolo del
salmo ciò stesso ne testimonia.

Se m'ebbi, o Dio, fiducia
In tè sol, deh mi franca
Da lor che non mai stanca
S'han mano a ci percuotere,
A perseguir chi prieme
In cor silenzio a si avvivar la speme!
Vuoi che in lioni l'anima
M'assalgano furenti?
E co' voraci denti
Mi afferrino, mi sbranino?
Nè surgami in alta
Chi da sanne strappar valga mia vita?
Se male oprai, se, o Ieoà,
Son le mie mani impure;
Se pene inflissi dure

Ad oste o ad uom pacifico,
M' investano, cd a rabbia
Mi pestino e calpestino per sabbia.

Se nò; tuo sdegno incendere
Veggasi, e i miei nemici
Atterriti e infelici
Pel tuo zelar si struggano.
Popoli allor devoti
Sciorranno al tuo valor candidi i voti.

A lo intonar giudicio,
Gran Dio, di tutte genti,
E al ti venir presenti
Opre che dritte corsero,
Le giudica qual sono,
Ned a' meriti negarini ultimo un dono.

D' empi il rio mal distermia,
I giusti afferma; i cuori
Scruta e le reni, ardori
Vibra in su mè; tu clipco
Venisti a mia salute,
Tu in retti spiri eterēal virtute.

Forse il Dio giusto a fremito
In tutti i dì si accende?
Nò; l' arco afferra e intende
Contra uom che non convertasi;
La spada affila, incocca
Saette e in empi a gli guastar le scocca.

Empietà in sen concepono,
E fuor caccian nequizia.
Oh mendace stoltizia!
Fossa dattorno scavansi,
E, a non fuggevol danno,
Per sè medesmi a soppozarsi vanno.

Sentonsi al capo sternere
De' mali il grave peso:
Null' empio è inver difeso.
Tè sol, perfetto giudice,
Salmeggerò, non mai
Chiusi a l' eccelso nome e labbra e rai.

Salmo 8. Di Davide. *Domine, Dominus noster etc.*

ALLA DUCHESSA DI CHÈVREUSE LUYNES

In quest' inno si ammira quel sublime stile che nasce dal descrivere con tanta semplicità le cose, che non si può meglio desiderar da chi legge.

Quanto, oh quanto, Signore,
Il nome tuo è ammirabile,
Che suona in terra a universal chiarore!
Chiaror, cui sommo in cielo
Creasti a l' alma gloria,
Misterioso a le informare un velo.
Di pargoli e lattanti
Da le labbra sbucarono
Parole a fortitudine sonanti,
Per atterrar nemici,
Che audaci già stendeano
Al più grave ferir le mani ultrici.
Tua opra, il ciel, se miro;
Se luna e stelle, in l' etere
Che n' ordinasti luminose, io ammiro:
Qual cosa è l' uomo? io dico;
Di lui che ti rammemori
E per lo visitar scendi in amico?
Poco e' sortì lavoro,
Poco lunge da gli angioli,
Di gloria incoronato e di decoro.
Lui dominar facesti
Di tue mani in su l' opere,
E sotto a' piedi suoi tutte ponesti.
Di buoi, pecore, armenti
Donno, s' ebbe anco imperio
Di miti bestie in campi e di furenti.
Signoreggiò da grande
Le torme de' volatili,
I pesci e il ben che per lo mar si spande.
Quanto, oh quanto, Signore,
Il nome tuo è ammirabile,
Che suona in terra a universal chiarore!

Salmo 9. Di Davide. *Confitebor tibi, Domine, in
toto corde meo narrabo omnia etc.*

AL PROFESSORE ADAUTO GAGGI

Sul finire di questo salmo è varietà di metro per la ragione del
rompente *sèlah*, che sforzò togliere altro poetico procedero il trasla-
tore; come spesso fiate per salmi gli avviene.

A tè lodi io darò di fondo il cuore,
Tutte narrando meraviglie, e in tutte
Festeggiando e allargandomi, o Signore;
Rime al cantar condutte,
Inneggerò a quel solo
Nome che i cieli illustra e il terren suolo.

In campo rivoltâr nemici spalle,
E cadendo perirono dinnante
Al chiaror del tuo volto in monte e in valle.
Tu il dritto festi a tante
Mie ragioni, e, a scanno
Posto, in giusto sovrân fugasti il danno.

Tu le genti rimprocci e in un flagelli;
A gli empi, strutti con terribil mano,
Anco nomi in perdendoli cancelli.
Lo ardir si fiacca, è vano
Il desolar di ville,
L'ultime estinte del valor faville.

Solo eterno è il gran Dio; sul trono e' siede
Di gloria cinto a giudicar le genti:
A tutt' orbe e' farà giustizia e fede.
A ricovrarsi intenti
I poverelli in lui,
Viva luce torranno in tempi bui.

Color, cui folgorò del divin nome
L'ordin misterioso, in ferma speine
Son con ghirlande d'ingeminarsi chiome.

In sen non fia che treme
Per tè, Signor, chi fruga
Nel dritto cammin la eccelsa ruga.
Salmeggiate al Signor, ch' abita il santo
Sionne, e sue alte geste al mondo ordite.
E' del sangue ragion dimanda, e vanto
S' ha di sanar ferite
Al meschinel, che grida
Il braccio supernal contra orda infida.
Miserere di inè, gran Dio; tu miri
Mio cordoglio per lor che in odio m' hanno.
Tu di morte da gli antri mi ritiri,
Vinto ogni ostile affanno,
Perch' io tue lodi innalzi
Con tripudio maggior ne' divi balzi.
Salvo i' sono ed esulto, empi in la fossa,
Che scavar, giù piombarono, e in que' nodi,
Che ascondeano, il pie' lor fu preso, scossa
Feral' ita a lor frodi.
Dio giudicò; si è noto
L' etereo verbo al popolo devoto ... ecc.

Ah vadan' empi, e immemori
D' Iddio, chiusi in inferno:
Nò, per lui non è smentico
Il povero in eterno.
Sorgi, non più si aggregchino,
Signor, le genti a forza,
Di tutte in giusto giudice
L' ardir, l' orgoglio ammorza.
Le incolga freddo un tremito
Per incusso terrore;
Apprendan che sono uomini,
Son figli del dolore ... ecc.

Salmo 10 (Volgata 9). Anonimo. *Ut quid, Domine, recessisti longe etc.*

AL CONTE PIETRO GUERINI

Da ora innanzi l'ordine de' salmi nel volgato interpreto non raffrontasi a quello del testo ebraico, attesochè del salmo 9 e 10 il latino interpreto ne faccia uno solo, mentre due dagli ebrei se ne segnano, e due in traducendo ne diedi. Questo secondo non porta nome di autore, siccome altri cantici non pochi, ma si è molto bene ordito, ed e' sembrami di quell'esso tenore, con che foggiate sono que' sagri componimenti, che distaccati vennero dal libro del *Giusto*, e ne quali per fermato ordinamento assai volte ci scontriamo con antitesi del giusto e dell'empio, e col sermon che si tiene del tetragrammatico arcano, onde le carte di quel sagra volume si sostanziano.

E fino a quando, o Dio, lunge dal servo
Asconderai la faccia?

Forse fin che in angustie il dì protervo
Incalzando il disfaccia?

D' odio l' uom, di delitto,
Perseguirà mai sempre il buon, lo afflitto?

Ah sieno gli empì in loro trame incóliti
Pompeggiarsi d' assai

Di mal talento in cupidigie avvolti.

L' avaro sol de' guai

Svelsero. Dio a disdegno

Tolseli, e s' infiammò di giusto sdegno.

L' empio non frugherà nel divo arcano;

Iddio de' rei pensieri

L' iniquo macchinar terrà lontano.

Per dolenti sentieri

Elli erreran, di contro

Posti divi giudici a invitto scontro.

Soffia e' l' ira e s' affuoca in chi di frode

Tai sensi al sen raffida:

« Fia mai, che in quanto ha seco onor di lode

L' alma i' non m' abbia fida? »

Del bestemmiar ripiena

Bocca e lingua, altrui parla ed avvelena.

Sta d' avari in aguati a piombar morto

L' uom' integro, con occhi

Di ruba ingordi a barbaro conforto.

Come lion che sbocchi

Di tana, ecco ei repente

In sue reti accalappia anco innocente.

E' tutto se ne sta giù quatto e chino,

Fin che il buon vi scoscende;

Orgoglioso allor parla al Divino:

« Smentico il Dio non tende

Sguardo a terrestri fatti;

Non saran questi a eternità disfatti. »

Sorgi, o forte Signore; alza la destra

Del fragile a ristoro.

Oh quanto al turpe oprar l' empio si addestra

Di pur' alme a martoro!

Ciò guata il Nume ad ira;

L' empio selama altezzoso: « Iddio non mira! »

Ma tu, vólto occhio al misero in tormenti

Avvinto e abbandonato,

Man rapida gl' indirizzi a par de' venti.

Pe' ribaldi sviato

Pupilli ebber lor bene?

Tu gli traggi, o buon Dio, da ingiuste pene.

De' perversi l' ardir da Forte atterra;

Invan loro empietade

Cercherai, se gli sbarbichi di terra.

Tu, rege a eternitade,

Il fulgor fà rivolto

In giusti, ch' ardon del divino ascolto.

De' tali informerai tu il docil petto,

Percbè ad alti statuti

Diano in candido cuor fermo ricetto.

Al tuo giudicio aiuti

Orfano avrà e mendico;

Nè forze in loro scaglierà il nemico.



Salmo 41 (Volgata 40). Di Davide. *In Domino confido quoniam dicitis etc.*

AL SACERDOTE DON ALESSANDRO BILLI.

Sperai nel mio Signor; pur' altri dice:
« Perchè non torci fronte
Dal mal' auguro monte,
Qual' augellin cercando altra pendice? »
Nel ver tende arco l' empio e frecce incocca;
In tenebror si appiatta,
E man tirando ratta,
Strali di contra il giusto a morte scoeca.
Quando a' superbi insidiatori vanno
Fondamenta sossopra,
Che mai giust' uom vi adopra?
Non Dio conforta a' servi suoi l' affanno?
Di santità nel tempio Iddio dimora;
In alto, u' gli astri sono,
Fulge il suo eterno trono,
D' onde i desir' di tutte genti esplora.
Miran sue luci, le palpebre intorno
Volgendo in suoi consigli
Opre di figli e figli
Scruta, e quali esse fùr surgongli a giorno.
Dio de l' empio e del giusto in ciel fa prova,
E in suo concetto abborre
Chi non disia il ben còrre,
Anzi lielezza in turpe oprar ritrova.
Su' pravi e' scaglierà carbon' di foco,
Solfo a turbin di vento;
Succio tal di tormento
In lor vaso berran, di colpe in loco.
Perchè giusto è lo Iddio, di giustizia arde;
Uom che in dritto cammino
Va, di splendor divino
Non avrà vampe a stenebrarlo tarde.

Salmo 12 (Volg. 14). Di Davide: *Salvum me fac, Domine etc.*

ALLA LUCIA LETRONNE

Deh salvami, buon Dio! già venner meno
Uomini da pietà, del giusto amici;
Menzogne parlan tutti, e tutti in seno
E in lingua han blandimenti, e son nemici.

Dio tutte scinderà labbra d' inganni,
Lingue che ostentino altezzose geste.
Dicon': « ergiamo al sermon nostro i vanni:
Siam' arbitri; qual Nume il dir c' investe? »

« Il poverello a ristorare i' sorgo,
De' miseri, Dio suona, al pregar scendo:
Largo un conforto a que' meschini io porgo,
E contro a' schernitor' d' ira m' accendo. »

Sempr' è d' Iddio l' eloquio, eloquio mondo,
Qual fuso argento in fornacelle a terra,
Che, a ne 'l dar più splendente e più rimondo
Sette volte si purga e si disterra.

Tu, Signor, campa i buoni, e sì gli abbraccia
Per volgere e rivolgere di tempi:
Chè, s' altri batte orgogliosa traccia,
Vada coperto di viltà con empi.

Salmo 13 (Volg. 12). Di Davide. *Usquequo, Domine, oblivisceris etc.*

ALLA CONTESSA VIRGINIA CORBELL

Per quanto tempo a scorrere,
Non mi farai parola
Con lunge, o Dio, la splendida
Faccia che mi consola?

Fin quando avrò rammarichi
A l' alma mia dattorno,
Sospirante per tenebre
Luce a illustrar mio giorno?

E fino a quando il perfido
Nemico ergerà testa?

A scherni contra intendermi
Con trionfal sua gesta?

Mi guarda, o Dio; mi allumina
Ne la perversa sorte:

Per che occhi miei non dormano
Il rio sonno di morte;

Per ch' oste in sè non giubbili
Dicendo: il vinsi; e goda

Il rival del mio abbattermi,
Tronfo d' onor, di loda.

Speranza ho in le tue viscere,
Già in sen mi esulta il core:

Canterò sempre a leoa
Le grazie, il ben, l' amore.

Salmo 14 (Volg. 15). Di Davide. *Dixit insipiens,
in corde suo: non est Deus. Corrupti sunt et abomi-
nabiles facti sunt in studiis suis etc.*

AL DOTTORE TOMMASO GIUNCI

Se qui è sermone di via torre da schiavitù l'israello in ceppi,
il salmo non può esser di Davide, siccome il titolo ne faria cre-
dere. Anco al 53 un siffatto anacronismo ci affronta, per la ragione
che l' uno e l' altro sono un medesimo salmo, ove cansar si voglia-
no tre versetti, che di più incalmati si veggono dalla Volgata al
corpo di quest' esso quattordicesimo inno, de' quali il testo ebraico
è manchevole.

Dicean gli stolti in cuor: « nò, non v' è Dio. »
Ah ch' e' la via corrupero,
E in opre abbominevoli
Ivansi col pensier turbato e rio!
Non v' è dal mal chi scenda,
E al ben con alma intenda.

Sopra i figli de l' nom da l' alto il Nume
Con diritto occhio specula
Per guatar se nel tramite
Del dovere alcun mai secondi il lume;
E casto in cuore e pio
Ricerchi il grande Iddio.

Ma dechinaron tutti, in mente guasti;
Non un nel ben si adopera,
Non un; nè in ciò si cruciano
Que' che sol d' empietàde ostentan fasti:
Anzi, feroci il dente,
Mangian, qual pan, mia gente.

Obblian d' invocar Dio; ina temeranno
'Ve nulla tema incercchiali.
Adontan crudi il misero,
Che in Dio ristora il dilungato affanno.
Ma, se in cordoglio e geme,
S' allegra in l' alta speme.

Chi da Sion ne salverà israello?
Qualor da' ferri il Numine
Slega l' affitto popolo,
Di acerba schiavitù franto il flagello,
Giacobbe in Dio si vanta,
Sorge israello e canta.

Salmo 45 (Volg. 44). Di Davide. *Domine quis habitabit etc.*

AL SACERDOTE DON LUIGI CIOCCHETTI

Gli ammaestramenti, onde si fregia questo piccolo salmo, erano così graditi a israello, che a volta a volta in tra gl'inni s'invengono riprodotti. Puoi raffrontare a talento il salmo 24, la cui prima parte si aggira intorno a quanto ora vienci sott'occhio

Chi vér tuo tabernacolo
Si avanza in pellegrino?
Chi poserà sul culmine
Del monticel divino?

Solo chi, d' alma candido,
In rette cose adopra.
Ned unque volge al prossino
Pensier di perversa opra;
Nè il carca mai d' infamia,
Anzi a' suoi occhi umile
Si adona, e carezzevole
Gli spande un cuor gentile.

Quel che giurò comprimere
I riluttanti affetti,
Nè calcitrò volubile
Da' fervidi concetti.

Nè al povero con avide
Usure argento diede;
Nè accettò doni a infragnere
La intemerata fede.

Chi queste cose adempiere
Con santo ardore intende,
Vólto a Sionne l' animo,
Impavido lo ascende.

Salmo 16 (Volg. 15). Di Davide. *Custodi me, Domine, quoniam etc.*

ALLA PRINCIPESSA DONNA MARIA MASSIMO

Gli antichi rè godeano i sacerdotali privilegi. Indossavano l'efod, consultavano gli Urim e i Tummim, e brancicavano pastorale e spruzzetto, simboli di comando e benedizione. Con la quale picciola inchiesta può bene intendersi il valore di questo salmo, così, secondo originale sua forma, posto in rima da mè.

M' abbi, o Dio, m' abbi in custodia
Per la fede che in tè posi.
Ti parlai: « tu se' il mio Numine,
Fà che in tè sol mi riposi. »

Anche in lor, che son santi uomini,
E possenti stan su terra,
Allogai ferma fiducia
Di campar da l' oste in guerra.

Di que' torme pur si affollino
Che a stranier culto si danno;
Non sarà ch' i' vada a fondere
Sangue, e lodi i turpi a scanno.

Tu in mia parte, tu in mio calice
Cura avesti, o grande Iddio;
Per tè sol le sorti caddero
A servente desir mio.

Pastoral, spruzzetto vennermi,
E fu splendido il redaggio;
Landerò con mente candida
Il divin trasfuso raggio.

Anco in notte ben mi fecero
Prosperar le calde rene;
Per che sempre innanzi al leoa
Si affocava la mia spene.

Ora in grembo il cor tripudia
Per la gloria che mi aderge;
La mia carne con fiducia
D' ogni macchia alfin si terge.

Non tu, nò, per ombre in tumulto
Guiderai mia pover' alma;
Nò, che il tuo compassionevole
Non vedrà perir sua salma.

Mostra a mè la via del vivere,
Del tuo volto le allegrezze;
Dacchè in pugno i scettri moderi
Tu, Signor di tutte altezze.

Salmo 17 (Vulg. 16). Orazione di Davide. *Exaudi,
Domine, iustitiam etc.*

AL DOTTORE ANTONIO FEDERICI

Fà d' intendere a giustizia,
Chine orecchie al mio clamore,
Che a tè s' alza, o buon Signore,
Senza duol, con pure labia,
Implorando che il giudicio

Fuor trionfi del concetto
Che tuoi occhi eterni mirano
Nel segreto del tuo petto.

Fosti a mè per cupe tenebre:
Nel mio seno investigasti
S'eran mondi affetti o incasti
Che si steano in fonde viscere.
Con isdegno in mè da togliere
Non fu dramma; chè sinceri
Nel fervor d'incenso spirito
Nutricavansi i pensieri.

L'opre vidi de gli empì uomini;
Ma, fidatomi al tuo verbo,
De le vie sol feci serbo,
Che gl' iniqui non mai battono.
Sì, tu fosti che, da l'orbite
Raddrizzando i torti passi
Mi allenasti a ben discorrere,
Ned urtar per bronchi e sassi.

S'or t'invoco, o Dio, favorami;
Tu, l'orecchia in mè rivolta,
Il pregar su d'astri ascolta.
De' speranti alma fiducia,
Tua pietà rendi ammirabile.
Qual pupilla, or tu mi guarda;
E sott'ombra d'ali ascondermi
In difesa, ah nò! non tarda.

Da' perversi, che mi accerchiano,
La mia anima deh campa!
In lor viscere si accampa
Sol di fasto rea pinguedine:
D' in su terra gli occhi figgono
Pareggiantisi a' lioni
Che furenti in antri sbranano
Chi a' lor figli non perdono.

Sorgi, sorgi, o forte Icoa;
Antivieni le lor facce
D'ira colme e di minacce:
Col tuo brando irrepugnabile
Traggi fuor la mia afflitt' anima

Da le branche de' maligni,
Che di qua di là m'insidiano
Con rei lacci e visi arcighi.
Ah! distacca i tuoi benevoli
Da chi offannasi in la vita
Per lussuria e per gremita
Abbondanza, ch' e' rimpiazzano
Figli e figli a render saturi!
Io, che adempio i giusti voti,
Vista in ciel la diva immagine,
Sazioandrò fra' tuoi devoti.

Salmo 18 (Vulg. 17). Di Davide. *Diligam te, Domine etc.*

AL DUCA DON LUIGI DI BLACAS D' AULPS

Con grande calore qui rè Davide piange la terribilità divina, che scende a punire empì uomini su la terra. Le immagini vi sono vivamente rappresentate, e il poetico dettar si è sublime. Il che in traslazione dimanda un vibrato metro e stringato, quale allo intorno accettai. Dopo la spaventevole descrizione, Davide parla di sé, ringrazia Dio, ripete concetti, il poetico andar si rallenta, e molestia torna al poeta per non fare ne' suoi versi il cantico infacchiare.

M' ardon, gran Dio, le viscere
Sol per tè d' alto amore;
Tu, rocca a fortitudine,
Mi fosti in salvatore:
Tuo scudo di salute,
A supernal virtute,
Da l' oste mi campò.
Son franco, e laudo Icoia.
Oh quanti guai di morte
Rapaci m' investirono
Per Beliallo il forte!

Pe' diri suoi torrenti,
In fuga a vorar genti,
Mio cor tremò, gelò.

La tomba spalancavasi
A' piedi miei d'innante,
Lacci di fermo interito,
Sì, fanmi palpitante:
Voce alzo al sommo Iddio;
M'ode, e al soccorso mio
Pronto giù d'astri vien.
D'onor dal tempio e gloria
Il mio sciamar toglia:
Qualor pe' voti candidi
L'interno mi fervea,
Vola a l'empireo trono
La prece, e santo il dono
Dal firmamento ottien:

A lo sdegnarsi il Numine
Di repente la terra
Si smuove, s'alza e tremita:
Tra sè montagne in guerra
Cozzan da fondamenta;
Ogni alma si spaventa
A l'orrido fragor.

Del suo rovel le fumide
Vampe guizzano incese;
Fuoco sbuca di labia
Da giusta ira comprese;
Romoreggiando i tuoni
Fiammeggiano i carboni,
Figli del suo furor.

Gli alti cieli dichinansi,
E' maestoso scende;
Sotto a' suoi pie' caligine
In fitto vel si stende:
Sul cherùbo e' cavalca,
Gli eterei campi valca
De' venti al volitar.

Si occulta in grembo a tenebre;
E tutto attorno attorno
L' aereo tabernacolo,
Sgombro da' rai del giorno,
Hassiatre nubi accolte
Ne' foschi gorgi avvolte
Del non visibil mar.

Ecco ecco al di lui fulgere
Truce il nembo si abbassa;
Croschian le nubi grandine,
Acceso il fulmin passa:
Rossi carbon' di foco
Ogni fiorente loco
Arso e deserto fan.

Lanciò saette, e sperdere
Fenne in agon rivali;
La folle torma impavida
Strusser gl' igniti strali:
Apparvero le immonde
Valli de le inferne onde,
Che d' ira a turbo van.

Al furïar di Ieoa
I più riposti abissi
A l' aer si discopersero:
I cardini fùr scissi
A la terribil voce
Che, tonando feroce,
Feroce rimbombò.

Da sommo il ciel distendere
Degnò la eccelsa mano;
Serrandomi benefico
Nel grembo sovrumano,
Da l'acque furïose
Pel divo amor m' ascose,
Da morte mi strappò.

D' oste di mè più valida
Trassemi il Santo fuora;.

Da lor, che m'odïavano,
Salvo mè rese ancora.
Vér mè dolente e amitto
Ordivasi il delitto?
Quegli in bordon mi fu.
Guidommi in latitudine,
U' il timor non si accampa,
Da insidie sotto io scevero
'Ve Colpa l'orme stampa:
Premio a giustizia mia,
A salma intègra e pia,
Sporgente palme in su!

Vero è, che il divin tramite
Sempre ad onor calcai;
Con male oprar l'Altissimo
Non unqua i' disdegnai;
L' eccelse leggi il petto
Col più fervente affetto
Fedel mi cnstodi.

Dio, che di ciel scrutavasi
Mio andar per l' umil valle;
Mirando come intrepido
Segua il mio dritto calle;
A geste che fùr buone,
Superno un guiderdone
D' astri mi comparti.

Con uom, ch' è pio, da l' etere
Ti mostri pietoso;
Con l' integro sei integro,
Puro col puro; iroso
Vai di contro a chi 'l piede
Torce a perversa sede,
U' si accovaccia il mal.

Salvo tu rendi il popolo
Che umile in cor si tiene;
Viste di celsitudine
Fai di viltà ripiene.
Ma luce sempiterna

Folgora in mia lucerna;
Nè tenebra l' assal.

Scorrendo per eserciti
Andrò, sarrò in su 'l muro;
Chi va il cammin ch'è agevole
Fia dal tomar sicuro.
Dio retto parla; accorre,
Pavese in man, per tòrre
Via d'oste il giusto, il buon.
Qual' altro è Dio, fuor Iena?
Chi, fuor lui, nostra rupe?
Mè cigne a fortitudine
Per erme rocce e cupe;
Di cerva e' mi dà passi,
E, fra stagliati massi,
Festante in vetta i' son.

E' mi ammaestra a infragnere
Rivali in crudel guerra;
Di bronzo al braccio un clipeo,
Tutti mia forza atterra:
Mi è targa di salvezza,
Sua destra, a glorie avvezza,
Di beni altier mi fa.

Lo scaglion de lo scalpito
Tu mi allargasti, o Dio!
Miei pie' non tempellarono;
Si aderse il valor mio:
Ratto incontro a' nemici
Mi scaglio ad armi ultrici;
Brilla Vittoria e sta.

Gli trapassai; niun surgere
Valse da mie ferite;
Que' che in odio si n' ebbero,
Frenâr lor voglie ardite:
D' acuta lancia in resta
Pendea lor-mozza testa;
Trionfo al mio armeggiar.

Sclamavan; ma lunge erasi
Chi li campar facesse.
A l'alto grido il leon
Non l'orecchiar dicesse:
Qual polve a vento incontro,
Qual trito fango, a scontro
Di mè, spersi n' andòr.

Sorgo campion d' incognito
Popol che serve e ascolta;
I figli miei trasesero
E diersi a leggi in volta.
Dio viva! che, a saette
Oprando mie vendette,
Genti mi porse a' pie'.

Poi che d'onori al vertice
M'erse per nazioni,
Del nome suo mirifico
Canterò eccelsi i doni.
Al Rege, a l'Unto, al seme
Di lui, seconda speme
D'avventuranze ei die'.

Salmo 49 (Volg. 48). Di Davide. *Coeli enarrant
gloriam Dei etc.*

AL PADRE ANGELO BONUCCELLI D. S. P.

C'incontra in questo bell'inno ciò che in altri non meno av-
visammo; cioè dire, che dapprima grandeggiano e s'infiamman le
ideo, poscia si rappiccoliscono, in quanto a poetico fuoco, o si am-
morzano. Laonde si conviene al traslatore di eleggere un robusto
metro, per non isgagliardire i forti concetti, e per rafforzare i de-
boli modi del cantico.

D'Iddio la gloria i cieli
A l'uom narrano appien; — gli aerei veli,
Che in immenso distendonsi.
Col firmamento annunciano
Le create opre da l'eterno sen.

Col suo chiaror lo giorno
Parla a l'appresso di; — giragli attorno
La notte, e con sue tenebre
A notte altra richiamasi
Qualor per l'aere il buio dispari.

Non verbo suona in terra,
Non opra di mortal — s'apre o si serra,
In che i sermon' non entriuo
Di quelle geste eteree,
Per che niente de l'uom s'illustra e val.

La virtù lor si sparse
Sovra il terrestre suol; — su tutti apparse.
Ne' cieli il tabernacolo,
Di vivi rai che sfolgora,
Formò il divin comando a l'aureo Sol.

Ed ci, qual' almo sposo,
Esce da l'alto fuor, — d'onde era ascoso:
E, abbandonato il talamo,
Scorre forte e magnanimo
Le sottoposte vie col suo splendor.

Spunta a la estrema parte
Del più elevato ciel, — da l'altra e' parte.
Luce versa benefica,
Nè dal calor, che imperia,
Scevro funne unque mai questo nè quel.

Legge d' Iddio perfetta
L'alma ritorna in sé — da colpe infetta.
Di lea il testimonio
È fido, ed anco a' pargoli
D'alta scienza lo intelletto empie'.

D' Iddio il comando è giusto,
Candido e puro ancor: — rallegra il giusto.
Gli occhi di tutti allumina;
Ma sì di lui con gloria
E dura e durerà mondo il timor.

I suoi giudizi sono
Figli di verità; — nel divin trono
D'essenza tal s'informano,
Che più dolci e appetibili
D'oro e di nièle ognun se gli ebbe e gli ha.

Anco il tuo servo in quelli
S' infiamma, ed a mercè — gli serva belli.
Gli error' chi mai può intendere?
Ah sì! da quanto occultasi
Al mio sguardo mi purga, o santo Rè.

Da' superbi allontana
Il servo tuo fedel — con fargli vana
La rabbia che li domina:
E allor' integro e valido
In fallo non cadrà mio caldo zel.

L' eloquio, o Dio, ti piaccia
Qual vola dal mio cor — di vér tua faccia.
Pur ciò che pensa e medita
In suo secreto l' animo
A tè venga, o mio ainto e redentor!

Salmo 20 (Volg. 49). Di Davide. *Exaudiat te Dominus in die etc.*

AL PROFESSORE PIER LUIGI VALENTINI

De l' angustia nel dì ti ascolti il Nume:
Il suo nome ineffabile
T' innalzi, e di Sion ti avvivi il lume.
De' tuoi voti e' s' ammenti a le sacre are;
L' olocausto t' inceneri
Favorando tue brame al divo altare.

Tè salvo, esulteremo a l' aer vessillo
Alzando allor che lea
Ritorna il cor turbato in noi tranquillo.

Al diletto Unto suo fiancheggiava Iddio;
L' ode, e con fortitudine
Gli arma destra a schiacciar chi scontri ordio.
Ne' cavalli e ne' cocchi altri si affida;
Noi nel nome adorabile
Del gran Dio l' alma abbiamo intenta e fida.

Que' s' incurvaro e caddero; noi baldi
Sorgemmo, e con petto ilare
Da fondo c' innalzammo integri e saldi.
Campà il rege, o buon Dio, sì ne lo campà!
E fìa che i nostri candidi
Desiri affuochi tua superna vampa!

Salmo 21 (Volg. 20). Anonimo, per Davide. *Domine, in virtute tua laetabitur etc.*

AL PRINCIPE DON MICHELE CAETANI DUCA DI SERRAQUETA

Dal dettato della prece apparisco, che questa fu recitata dal sacerdote al transito di rò Davide. In avanti altra ne vedremo per la sua agonia, e più altre ancora pel ritorno a salute da sè composte. I quali tramestati argomenti mostrano il disordine, con che fu raccolto il salterio. Il titolo del salmo, che in ebraico dice *le-david*, non deesi rendere di *Davidde*, ma sì a *Davidde*, o per *Davidde*; nè questo da intelligente orientalista si repugnerà. È dunque incerto il suo autore; ma non incerte sono le ferme sentenze intorno alla eternità del premio o della pena, a che la trapassata anima salita al cospetto divino è soggetta. La varianza del metro è dovuta allo *selah* ossia al rompimento, allo eccotera, che vi campeggia.

Ora certo il rè tripudia
Là 've spandi ogni allegrezza,
O gran Dio; ne la fortezza,
Onde t' armi, esulterà.
Ciò che il cor con voti servidi
Richiedeasi, o buon Signore,
Gliene fosti largitore,
E in eterno se 'l godrà . . . ecc.

Qualor, gran Dio, gli raggerai d' innante,
D' oro e' si avrà purissimo
E di gemme corona sfolgorante.

T' inchiedea il rege un lungo andar di vita;
Perennità di secoli
Gli desti in magion da eterno ordita.
Sua gloria è magna n' ne 'l locasti, accoglie
Quivi il fior de le grazie,
Che solo han germe ne l' eterree soglie.
Com' esso di esultanze in grembo ha sede,
Sì de l' eccelso giubbilo
Sarà co' giusti l' auspicato erede.
E come tutto e' si affidava al Nume;
Così fermo in l' Altissimo
Irradierà del supernal suo lume.
Il tuo braccio, Signor, troverà tutti
I rubelli che t' odiano,
E a sdegno gli farà per sempre strutti.
Ardranno, al comparir, più che in fornace
Fuoco, e, al brillar di leoa,
Consunti li farà fiamma vorace.
Disfioreto il lor frutto e guasto in terra,
De' figli la progenie
Cacciata iranne ad invanir sotterra.
Fuor consiglio su tè versâr gli affanni;
E arditi meditavano
Trarti, oh inver dissennati! a occulti inganni.
Ma percossi cadran per tue saette
Dritto incoccate a perderli,
Preda a giuste e magnanime vendette.
Leoa, t' innalza e fulgi in tua fortezza;
Noi sonerem que' cantici
Ch' empiono il cor di etereal lietezza.

Salmo 22 (Volg. 21). Di Davide. *Deus, Deus meus,*
respice in me etc.

AL COMMENDATORE GIOVANNI TAAFFE

Questo salmo, che sovr' ogni altro antedice la passione e la gloria del divin Redentore, ebbe gravi difficoltà negli interpreti verseggiatori, e più ne' rabbini occultanti alcune sentenze, che

al sottil filologo non si nascondono. Fu egli degno di assai lunghe chiose ne' miei scritturali lavori, a' quali i poco esperti in bibbia si richiameranno là dove il loro intelletto, per l'arduità e santità della materia, alcun poco si adombrasse. Scelsi in mia traslazione il verso libero, che certo ad alcuni salmi davidici non disconviene, attesochè per questo modo assai meglio balzano all'occhio, e più lucide si presentano le profetiche locuzioni a chi legge.

Forte mio, Forte mio, quanto mai tempo
Lunge fosti da mè con que' superni
Dettati, onde il cuor m'arde, e di salute
Son fermi segni! O Illustratore, oh! dimmi:
Nel die t'invocherò, nè voce ascolta
Farmi vorrai? Nè di notte anco a' voti
Del mio sen darai pace, u' sie tu quello
Che d'israel feste avvivi? E non de' nostri
Padri lo stuolo, in tè fidanza accolta,
Scampo s'ebbe e salvezza? Eh sì! che, grida
Sollevando, e' fùr franchi e ogni onta sparve.

» Scarabeo (dirmi sento) e non umano
» Sembante, di tutti uomini lo scherno
» Sono e viltà di popol che mi guata,
» Mi beffeggia, proverbialmente e il capo scuote:
» Ma chi fanno metafora al gran nome
» Di leoa, leoa il campa, a cui si è grato
» Il simbol che da verme ancor divegna. »

Tu mè certo fuor d'utero traesti;
E, de la madre mia succiar le poppe
Mè faccendo, certo è che sporto venni
Al tuo sen da matrice, e fin dal ventre
Materno a mè tu fosti il Grande, il Forte.
Non ti scostar da mè tu dunque, angosce
Mi si approcian, nè alcun v'ha che m'alti.
Corsi mi circondan, già di Basan
Mi rincerchian gagliardi uomini e, come
Lion che assanna e rugge, in mè lor bocca
Furenti spalancarono; com'acqua
Di spruzzetto fui sperso, e, mie tutt'ossa
Disgregate tra lor, mio cor divenne
Quasi scioltesi cera in mezzo al petto.

Il palato asseccossi a par di testo;
Mia lingua a fauci s' invescò. Tu dunque
Di mè sarai per morte arida polve?
Ve' che unghioni del ferro attorno attorno
Sonai, ed infesta turba e mani e piedi,
Come animale da sgozzare, attorti
E avvinchiati sì femmi; or l' ossa tutte
Annoverar poss' io: mè guatan quelli,
M' affisano, tra lor spartonsi arredi
E a sorte gettan pur vesta che indosso.

Ma tu, Ieoa, da mè non ir lontano:
Tu, affocato splendor, t' affretta e caldo
Al soccorrermi vieni, alma da spade
Mi traggi; sì, l' unica mia da' graffi
De l' arpion mi campa, e, de le sanne
Lionine strappatomi, da l' alto
De' tuoi fulgori il mio pregar deh ascolta!
Allor del nome tuo narrando l' opre
A' miei fratelli, a' congregati in centro
T' ordirò, t' ergerò di laude i canti.

Sù, voi dunque, di Ieoa o timorosi,
E voi, semenza di Giacobbe, alzate
Inni di gloria; voi che bel germoglio
D' Israël tutti siete! Eì, de l' afflitto
Al bisogno correndo, a lumi apparve
Di volto, e al mio gridar pronto sovvenne.

Sol da tè moto avrassi il cantar mio,
Che irà festoso, per la gran congrega
Sciamando, in testimone a quanti or sono
I tementi di Ieoa, alfin che fùro
Disciolti i voti miei. Poveri il cibo
In abbondo si avranno, al Ieoa lodi
Ergeransi da lor che al cupo senno
Del suo nome internaronsi, e, conversi
A Ieoa tutti i più lontan' confini
De la terra, devoti in mente accolto
Lo splendor si terran ch' scalda e alluma.
Il regnar tutto è suo; di tutte genti
Dominatore egli è: queste nutrirsi
E, satolle, adorâr lui che da l' etra

Provvidenza versò. S' incurvan' anco
Al suo volto color, che ad esser polve
Ne le tombe discendono e cui l' alma
Più non vive intra noi; chè il seme al Nunne
Riprodotti faralli in non conti anni.
E, a la luce appariti, il giusto oprare
Di leoa festeggiando, a le più tarde
Genti il suon volerà de l' alte voci.

Salmo 25 (Volg. 22). Di Davide. *Dominus regit
me et nihil mihi deerit etc.*

ALLA ISOBELLA CHOLMELEY CURTIS

Se qual pastor mo' guidami
Il grande Iddio, non tremo;
Soccorsi avrò abbondevoli
Nel mio bisogno estremo.
Posar mi fa in tugurii
Di germi i più fioriti,
E mi riduce a' placidi
E più giocondi liti.

Al ben m' afforza l' anima,
Le vie al dover mi segna
Da scalpitarle impavido;
Chè il nome suo vi regna.

Se in valle andrò di tenebre,
Se ne l' ombre di morte,
I mali affronto intrepido
Con teo in man la sorte.

Il tuo spruzzetto purgami.
Lo scettro a oprar m' incita:
Congiunti e' mi confortano
Ed alma e corpo a vita.

Tu desco innanzi m' ordini
Di contro a' miei nemici:
Unto è il mio capo, e in calice
Bevo d' eterei auspici.

Favor, misericordie
Ch' i' m' abbia sempre allato!
E in magion di leoa
Sia lung'h' anni beato!

Salmo 24 (Volg. 23). Di Davide. *Domini est terra etc.*

ALLA CONTESSA LUIGIA AMIANI

Quantunque sia rotto il salmo dallo *sèlah*, pure egli è de' belli e animati; se non che approda il manifestare, che quanto altri tolse per *porte materiali*, qui, secondo dettar biblico, da orientali popoli rafferma, debb' essere accetto per *porte metriche*, ossia per *istanze o strofette*. Di ciò spicca all' inno una luce più viva d' assai. E notate comò lo *sèlah*, ossia *brano d' altra parte levato*, accenni al salmo 15, in cui que' medesimi concetti e quell' andazzo di poetica costruzione si trova. Dopo ciò l' inno così altamente sollevasi, che non sembra esser più quello. Chi negherà la giustizia della mia scoperta sul valore del *sèlah*?

È sol d' Iddio la terra
Con quanto in lei s' inserra,
A lui s' attiene il mondo,
E tutta gente in tondo.
A quella, in fiumi e mari
Posta, e' formò ripari.

Chi volgerà la fronte
A gir sul sacro monte?
Monte che in divi fasti
Varca i confin' più vasti?

Quel che di mani è netto
Ned hassi impuro il petto;
Che non guastò natura,
Nè in frode il falso giura:
Che toglie in Dio virtute,
Giustizia e in un salute.

Questo è il fidente stuolo,
Che il monte cerca, e solo
Di Giacobbe ne' lumi
Drizza integri i costumi ecc.

Sacri inni ordite e cantici
Voi, di Sionne o vati,
Eterne strofe echeggino
De l'orbe in tutti lati,
Chè il rè de l'alta gloria
Si avanza, in man vittoria.

Chi questo rè glorifico,
Chi è mai? — Si è il mite e il forte,
È quel tremendo leoa,
Di vita arbitro e morte;
Poderoso in battaglia.
Tutt'oste urta e sbaraglia.

Sacri inni ordite e cantici
Voi, di Sionne o vati,
Eterne strofe echeggino .
De l'orbe in tutti lati;
Chè il rè de l'alta gloria
Si avanza, in man vittoria.

Chi questo rè terribile
Si è mai, di gloria onusto?
È il Dio de' sommi eserciti,
Il forte, il santo e augusto;
È desso il rè di gloria,
Che avanza, in man vittoria.

Salmo 25 (Volg. 24). Acrostico; di Davide. *Ad te, Domine, levavi animam meam etc.*

ALLA MARCHESA ADRIANA GABUCCINI TAAPPE.

Con l'innante procedere vedremo più salmi acrostici, che nel generale si perteneano al gran libro cui fin dal bel principio annunciai denominarsi dal *Giusto*. Dissi nel genorale, perchè anco rè Davide sul tenor degli antichi forse alcun ne compose. Ma chi

guarda finemente ravvisa quanta la indole di questo salmo sia similissima a quella che nel 119 inno acrostico di lunga mena si osserva. Il che faria credero medesimezza di anonimi componitori, nelle antiche tenebre avvolti. Piacquemi il ridur questo a libero metro sdruciolato, sì per differenziarlo da' due altri (22, 119) ch'io foggiai in sciolta misura piana, e sì perchè salmi di ammaestramenti sostener valgono a meraviglia cotale italo modo di verseggiare. Ma qui è da notar sopraumodo, (e un medesimo c' incontra nell' inno acrostico 34), che dopo la ultima lettera alfabetica trovassi inzaffato un versetto iniziatesi con una *phè* che non debbe alcun luogo avere nello acrostico ordinamento per essi due cantici fermato. E vedete che i versetti, sì in questo e sì nel trentaquattresimo salmo annessati, contengono ugual preghiera a Dio, per lo israelitico affrancamento da schiavitù. Ciò dunque prova che, o i duo salmi non son di Davide, o che i due versetti a codazzo sopposti furono in lor servaggio da' pregatori; il che più probabile ne si mostra. Di alcun traslocato elemento acrostico in questo salmo, e di alcuno scambio di lettere, che nell' original testo ebraico si osserva, è fatto apposito sermon filologico nelle mie scritturali opere, che a tali difetti d' amanuensi ben riprovveggon.

A tè innalzo, o Signor, mia affocata anima
Colma di speme; non sì gote arrossino
Di pudor che rivali arditi esultino
E mi lancina scherni. Invan si tingono
Di vergogna color che al bene intendono,
Bene che d' astri vien: forte si turbino
Que' che fuor ragion dal ver si sviano.

Deh fiammi a supernal virtù comprendere,
Signore, il tuo cammin! fammi anco scorrere
Per non fallaci vie, quelle additandomi
Da vi entrar ben diritto; e sai, mio Numine,
Che tu se' mia salvezza, e in tutto volgere
De' giorni io sol tè cerco! Ah d' alto ammentati
Di tua bella pietà che in fin da secoli
A noi largisti! non voler de' teneri
Anni far senno in mie peccato, scendano
Misericordie a confortarmi, e muovano
Da la bontà, nel divin cuor che imperia.

Buono e giusto è il Signor così, che in tramiti
Del diritto e del ben cotai, che fallano,

Con eccelso valor conduce; gli umili,
A gir franco afforzati, in retitudine
Guida e afferma; chè son d' Iddio le semite
Tutte, bontà e potenza, e tutte addestrano
Patti a guardar, sue testimonie a inchiedere.

Deh pel nome, onde splendi, o Dio, nequizie
Molte m' assolvi, in che già offesi! io medito
E so, che quanti il gran Monarca temono,
Per lui la strada a scalpitar non errano;
Strada che indirizza a goder beni, e vivere
Con lor progenie nel redaggio etereo
Di gloria e verità. L' arcan di Ieoa
Sol chi l' adora scrutar puotè e cernere
Pel volere di lui. Mie luci s' alzano
Sempre di faccia al grande Iddio, che insidie
Torce da' piedi miei! Deh su mè fulgere
Co' rai tu voglia! Afflito son, son povero;
M' usa, m' usa pietà: se in tanta angustia
M' inserraron nemici, or tu sì campami
Da quella; e, giacchè vedi in calde lacrime
Fondermi per lo duol, colpe perdonami.

Scorgi quanto rivali si affoltarono
Per odiarmi di forte odio, traggimi
Da lor per guardia di mia misera anima,
Nè far ch' i' mi sconvolga, or che rivivono
Mie speranze in tè sol fuggir de' triboli.
Le dritte norme in cura n' hanno, attendere
Sol tè voglio; israël d' amaritudini
Riscuoter degna e in tua bontà il ricovera.

Salmo 26 (Volg. 25). Di Davide. *Judica ' me ,
Domine , quoniam etc.*

A DONNA ANNA DUCHESSA TORLONIA.

Mi giudica, o gran Dio;
Chè, se in retto cammin tracce calcai,
E in tè sol si raccese il desir mio,
Non temo ire nè guai.

Signor, mi prova e tenta
Nel più cupo di mè le reni e il cuore;
Vedrai che, a tua pietà, del ver s'impresa
Il mio spirital candore.

Sdegnai tra gli empi sede;
Ch'ebbi in odio de' perùdi la turba:
Non tòrsi incauto co' maligni il piede
Ve iniquità s' inurba.

Lavai le immonde mani
A casto gir del sacro tempio attorno,
Cantando, ad echeggiar ne' più lontani
Lidi, il divin soggiornò:

D' onde superne geste
Rifulgono d' onor, di gloria degne.
Starmi volli a l' altar co' santi in feste
D' opra fuggendo indegne.

Non aggreggiar mia salma
Con lor, cui l' empietà no' l' petto morde;
Sottraggi da que' rei mia pavid' alma,
Che han mani in sangue lorde:

Che han destra a offerte piena
Per corromper giustizia. Ah se, a rincontro,
Vò la via del Signor dritta e serena,
M' irraggi il ben di contro!

Salmo 27 (Volg. 26). Di Davide. *Dominus illuminatio mea et salus mea etc.*

AL CONTE TOMMASO GEXLI

Se il Dio mi salva e allumina,
Che mai temer degg' io? S' egli mi afforza
Pel corso del mio vivere,
Di chi mai paventar poss' io la forza?

Qualor maligni approciansi
Per mie carni vorar, tutti i nemici
Inciampano, scescondono
Infausta preda a le saette ultrici.

Se pur s' accampi esercito
Schierato a meco urtar, braccio non teme:
Se a debellarmi e' surgano,
D'esser salvo in Iddio m' ho ferma speme.
Cerco, e ne 'l chiesi a Ilea,
Seder per sempre in magion divina:
E là, spargendo lacrime,
Confortarmi in que' rai sera e mattina.
Sì, dentro il tabernacolo,
Quando il mal giorno a cruciarmi incalza,
Offertomi ricovero,
Fuor del tristo penar pronto ei mi sbalza.
Or che il mio capo adergesi
Sovra lor che m' insidiano dattorno,
Al gran Dio in sacrificio
Canti alzerò di laude in notte e in giorno.
Deh! tu m' ascolta, o Ilea;
Miserere di mè, sclamo, e miampa.
Mio cor ti disse: ah volgiti
Vér mè! chiarirmi ho brama in diva lampa.
Tua faccia non mi ascondere;
Nè 'l tuo servo si perda in soffio d' ira!
Tu, mio soccorso, allenami
Con la dolce aura che nel tempio spira!
Padre e madre abandonanmi;
Ma il Dio di pietà mi accoglie in seno.
Ah vie di rettitudine
M' apprendi, e l' oste si disperda appieno!
Non mi dar loro in vittima
Tal che faccian di mè la insana voglia:
E, in false testimonie,
De l' iniquo parlare alfin mi doglia.
Ah m' arda in cor fiducia
Di veder Ilea in terra de' viventi!
Odo sì dirmi: « attendilo,
T' afforza, e i sensi in Dio sol t' abbi intenti. »

Salmo 28 (Vulg. 27). Di Davide. *Ad te, Domine, clamabo etc.*

AL CONTE ANNIBALE DI MONTEVECCHIO

A tè, o Signor, mia forte rocca, i passi
Volgo implorando alta:
Non occhi a mi guardar fian d' alto lassi
Per tua bontà infinita.
Se ciò neghi, di certo
Andrò da sepolcral pietra coperto.

Il mio pregare ascolta allor che voci
Ergo vér tè affocate,
E allor che piedi miei corron veloci
Con mani al cielo alzate,
Curvo dinnanzi al santo
Tempio ov' echeggia a eternitate il canto.

Non mè trar con gl' iniqui, nè con altri
A fraudolenze intenti.
Pace col prossiman parlan da scaltri,
E avvelenan le genti.
Ritorna al reo lor petto
Quanto ordiscen su tutti a mal concetto.

Grazie rendo al Signor, d' astri che ascolta
La prece umil del servo:
Lo scudo egli a difendermi rivolta,
Schiacciando oste protervo.
In sen mi esulta il core
Ed inno innalzò al supernal suo amore.

Salmo 29 (Vulg. 28). Di Davide. *Afferte Domino, filii Dei etc.*

ALLA SOFIA GABRIAC

Per siffatto inno si vanno celebrando i favori, che la divinità compartisce agli uomini per tutto corso dell' anno. Dal marzo, in che il salmo fa capo, si stende per l' ordine mensile, finchè da ultimo al marzo, onde spicò, si raggiungo. Di molte radici per entro l' original testo ci abbattono, che a chiosatori diedono tra-

vaglio di mente non poro, ma per mie filologiche investigazioni
nello scritturali opere si appianarono.

Date gloria al sommo leoa,
Voi, de' prodi eccelsi figli,
Al gran nome or dite gloria
E per voci e per consigli;
Innalzate il casto cuore,
Celebrando il divo amore.

Lode al Dio de' gradi eterei,
Il di lui fulgor ne apparve;
Le stese acque già soperchia;
Tutto lume in ciel comparve.
Lode a lui che in sua potenza
Pullular fa ogni semenza.

Lode a leoa che fa surgere
I germogli in steli e piante;
Lode a leoa che altitndini
Frena e arresta a sè davante.
Poi gl'indugi romper suole
Al giù riedere del sole.

Ei di ruota in forma scorrere
Fa gli aggiunti suoi splendori,
Qual mirabileificio
Di sovrani uniti ardori:
Lode a leoa, che a far liete
Tutte genti il pan ci miete.

Lode a leoa che travalica
Il gran solco a' giusti accetto,
Luce e buio posti in bilico
Ad uguale ordin perfetto.
Scioglie parti e stansi amiche,
Nodi spezza a le nemiche.

Nel suo tempio tutto è gloria.
Copiose acque ne largisce.
Sta sul trono in rè de' secoli;
Tutto in lui si accentra e unisce.
Al suo popol dà salute
Roborandolo a virtute.

Salmo 30 (Vol. 29). Di Davide. *Exaltabo te, Domine, quoniam etc.*

AL PADRE LUIGI FLAMINI M. O.

Quanto rabbini errassero nello intitolar questo salmo: *Cantico per la dedicazione della casa di Davide*; ciò chiaro chiaro a chiunque si manifesta, il qual leggermente per sue sentenze discorra che la sagra prece davidica informano. Quo' maestri, male chiosando l'ebraiche parole, diedero in quel fallo che nelle mie scritturali opere combattei, con dare a divederlo altrui come, in quella veco, dovea il salmidico titolo traslatarsi: *per la ricoverata salute di Davide*. E veramente il tenor della prece tutto si attempera al cantico delle grazie, rendute da Ezechia al sommo Iddio, per lo esser lui stato, siccome Davide, da mortale infermità risanato.

Ti esalto, o sommo Ilea;
Dal fondo mi traesti.

Nò, lieto non rendesti
Il reo che m'odia.

Tra lacrime funerea
T'innalzai voce, o Dio:

Fosti in aiuto mio,
Mi festi libero.

Da febbre, che le viscere
M'ardea, mi sollevasti;

Mè da tomba campasti
A non discendervi.

Pietosi a Dio salmeggiò:
Voi, buoni, or celebrate,

E ad inni rammentate
Il soglio eterco.

Hai vita a solo un' alito;
Un verbo sol se impera,

Hai pianto ne la sera.
A mane il giubbilo.

I' dissi in su 'l giaciglio:
Nò, non sarovvi smosso,

Il mio valor già scosso
Al cenno empireo.

Se la tua faccia ascondere
Volevi, era io smarrito.

Scelamai; mio prego ardito

Non fu, nò, vanido.

A tè dal mio silenzio

Qual pro', gran Dio, ne viene?

E fra le ambascie e pene

In tomba chiudersi?

Tè canterà la polvere?

E, del tuo onore a schermo,

Il poter' alto e fermo

Dirà in tra' popoli?

Deh! tu, gran Dio, sì, ascoltami;

Porgi al mio mal confortò:

Più che vivo, or son morto;

O Forte, aitami.

Volsi il pianto in tripudio,

Vinta morbosa asprezza;

Risurto a l' allegrezza,

Sciolsi il cilicio.

Perchè duri tua gloria

Per inni, o grande Iddio,

T' ergerò il canto mio

Per tutto vivere.

Salmo 31 (Volg. 50). Di Davide. *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum: in iustitia tua libera me. Inclina etc.*

ALL' ARCIDIACONO DON GIAMBATTISTA BILLI

Se in tè sperai, buon Dio, non avrò gote
Che per pudor rosseggino:

Tu se' giusto, mi campa, e in l' alte rote

Ti aggiunga l' umil voce:

L' orecchie d' astri inchinami,

E de' guai a mi trar scendi veloce.

Forte rocca fà d'essermi, e munita
Mansione a difendermi;
Allor, se al nome tuo sacra è mia vita,
A tè, gran Dio, mi serva;
Da le reti mi libera,
Con che piedi investinimi ostil caterva.

Al posar l'affitt' alma in le tue mani,
Gran Dio di fortitudine,
Tutti d'oste vidi io gli scontri vani.
Chi di menzogne è fabbro
Odiai, vòlti occhi al Numine,
A la cui santità canta il mio labbro.

Come guardasti al mio dolore, ed anco
A cure aspre de l'anima,
Sceser tue forze a roborarmi il fianco.
Lacci schiernendo, valsi;
Miei pie' si accelerarono,
E ratto in luogo di salvezza i' solsi.

Mo' torno, o mio Signor, con unil prece
A implorar di tue viscere
Misericordia, se cotanto lece.
Affisami dal soglio,
Mirerai occhio, spirito,
Guasta salma da pene in fier cordoglio.

Mia vita per dolor vien manco, e gli anni
Varcano a triste lacrime;
Van mie scadute forze in grembo a' danni.
Pe' rivali in orrore
Fui de' vicin', che in fremito
Sapean, vedeano il mio novel rancore.

Chi sogguardami altier, va da mè lunge;
Venni fra genti smentico:
Disio d'infranto vaso a niun si aggiunge.
Di tanti in udir' onte,
E contr' alma odio e insidie,
Preci sì volsi, in Dio sperando, pronte.

« Il mio Sovran tu sei, tu in pugno hai sorte;
De' ribaldi fuor traggimi,
Che van mia vita perseguedo a morte.
Sul tuo servo ah risplenda

Il ravnivante lumine,
E salvo da tutt'oste alfin mi renda! »
Se t'invocai, non unqua t' sia confuso;
Gl'iniqui si trambustino
E il lor falso ammutisca in tombe chiuso.
Aspri sul giusto i detti
Scaglian con pomposo aere
Gonfiando a reo disprezzo i larghi petti.

Quanto mai grande è il ben, che in serbo tieni
Per chi t'inchina in tremito!
De l'uom pe' figli operator tu vieni.
Al chiaror di tua faccia
Li accogli, o al tabernacolo,
S'onta di lingua audace li minaccia.

Benedetto il Signor, che di ciel n' ebbe
Bella misericordia
Data e sì grande che su l'altre crebbe.
Invan dissi: « fui tolto
Da' raggi tuoi benefici: »
Tu lampeggiasti in mè col divin volto.
Amate il buono Iddio, voi tutti o santi;
I fidi egli ha in custodia,
In mal ricambia il male oprar de' tanti.
E voi, che in lui sperate,
Nel suo amor rafforzatevi,
Ch'è membra vi farà più avvalorate.

Salmo 32 (Volg. 31). Di Davide. *Beati, quorum remissae etc.*

AL PROFESSORE DON FERDINANDO MASSI

Ecco un salmo a quattro svariati metri, che operar dovetti per li quattro *selah*, accennanti quattro differenti pezzuoli di prece, ad acconciare un salmetto così raccolti. E chi non vede lo slegamento de' concetti, che tra l'uno e l'altro frustolo si tramette? Chi non accetterà lo investigar, ch'io feci, intorno a quel *selah* che le menti de' chiosatori assottigliò senza frntto?

Oh lui beato che al buon Dio ricovera,
Il cui prevaricar fu d'astri assolto,
Nè più peccata in candid' alma annovera!
Forza m'ebbi tacer dal lungo gemere;
Chè venlanmi tutt'ossa in corpo frali,
Pel ruggire in lion, pel triste fremcre.
Giorno e notte in su mè si raggravarono
Tue mani; e umori mi si fèan ridutti
Quali arsurre che in campi erba seccarono ... ecc.

Il mio fallir palese
Ti feci, o buon Signore;
Ogni colpa si rese
A tè, dal fondo core.
Sol dissi: « or ti confesso
Tutti i reati miei. »
Ecco il perdon concesso,
Liberator mi sei ... ecc.

Certo ogni uom tra noi da bene
Ti ergerà con santo zelo
Preci a calma di sne pene
Se gli brillan rai di cielo.
Giù si versino acque ed acque,
Larga inondino la terra;
Non iran, dove si giacque
Il giusto uomo, a fargli guerra.
Tu, se' tu, che mi proteggi
Ascondendomi sott' ali;
Mi dà forza, e in un mi reggi
Contra l' ire de gli strali ... ecc.

Ammaestrar ti voglio in quel sentiero
Che batter dèi con occhio ad astri volto.
Non qual mulo unque sie, nè qual destriero,
Cui fren di morso a inabissarti è tolto.
L'empio affanni si avrà, crucio al pensiero;
Scende al giusto il favor dal divin volto:
Rallegratevi, o retti, giubilate
In leoa, ed inni al suo splendor cantate.

Salmo 33 (Volg. 32). Anonimo. *Exultate, iusti,*
in Domino etc.

A DON AGOSTINO FRANCO MESSICANO

Questo inno è de' belli, nè dell' autor si fa motto. E' senza
meno esser debbe degli antichissimi, e forse ordito in que' tempi,
ch' ebrei per l' egiziane terre signoreggiavano.

Giusti, esultate in Ilea;
De' retti laude è bella, ergete a l' etra
Confession per cetra:
Con plettro e decacordo a lui sonando,
Ite novello un cantico sciamando:
Chè tutto è rettitudine
Di Ilea il verbo, e ogni opra
Con ferma fede in l' universo adopra.
Giudicio e in un giustizia
Ama ei, la terra di favor fa piena.
Cieli ad aura serena
Tutti creati fùr di Ilea a un verbo:
E con lo spiro di sua bocca, il nerbo
De le potenze aeree
Ordine tolse e stallo
Con virtù da non gir per tempi in fallo.
Le marine acque accumula
Quasi ampio acervo, e di tesori investe
L' erte de' monti e creste.
Ilea temin le terre; e l' orbe tutto
Sia in tremito e terror per lui ridatto.
E' disse, e fatte furono
Le cose; e' comandò,
E ogni essere al suo dir surto restò.
Vani i pensier' de' popoli
Fa Ilea, e il suo consiglio eterno dura.
Chè al ben si connatura
Suo vivido fervor di gente in gente.

Se beati que' son cui Dio è presente,
Più ancor beato è il novero
Di lor, cui fermi a legge
In perpetuo retaggio il Dio si elegge.
Da' cieli guarda il Ieoa,
E de' gli uomini tutti i figli e' vede.
Da l'alta empirea sede
Quanti son sovra terra abitatori
Contempla, e su' da lui formati cuori
Posando a mente eterea,
L'opre tutte investiga
Ond' uom sul mondo con ardor si briga.
Non rè torme d'eserciti
Campan, nè salva eroi doppio un valore.
Non cavalli in furore
Lor giovano a ostentar terrestre forza.
L'occhio di Ieoa su' speranti afforza
Rai di misericordia.
Lor' alma strappa a morte
E cibi a nutricarli allarga in sorte.
Nostr' alma anela al Ieoa,
Al Dio ch'è scudo nostro e nostra aita.
Il cuor di noi si ha vita
D'allegrezza in lui solo; e solo in lui.
Nel santo nome suo la speme è a nui.
Qual sì speramnio, provvido
Il tuo favor superno
A noi discenda, o Dio, dal soglio eterno.

Salmo 34 (Volg. 33). Acrostico; di Davide. *Benedicam Domino ecc.*

AL MARCHESE GIUSEPPE FORCELLA

Dicemmo al Salmo 25, come gli acrostiei, quale si è questo in suo original testo ebraico, si pertenessero a quell'altissimo libro che avea nome dal *Giusto*. Nel vero in esso ligistrati erano i mo-

rali e tutti gli ordinamenti religiosi per indirizzar le coscienze all'adorazione del vero Iddio d'israello, e in che toccavansi, fuor dubbio, tutti que' punti che riguardano la immortalità dell'anima, e il premio o la pena da meritare, secondo buone o male opere, appresso morte. Di ciò non a torto parlai ne' trattati cho dentro alle *Simboliche vie celesti* ebbi necessità di argomentaro. Forse alle davidiche stagioni quell' aureo libro del *Giusto* ancor si leggeva. Il perchè rè Davide compose in quell' essa forma questo brandello, in che rilevasi la verità dello sposto; perciocchè ci occorrono in questo ammaestramenti a lodare o magnificare la supernal provvidenza, o sì precetti di moral disciplina, siccome ogni lettor vi puo' cernere. Per rispetto poi al sopraggiuntovi ultimo versetto con la *phe*, non acrostica lettera, è da leggere ciò che scrissi nello argomento apposto all' indietro salmo 25, dove un medesimo ci venne sott' occhio.

De' tempi in giro a Ilea
Innalzerò mie lodi;
Nïun d' in su le labia
Il celebrar mi frodi.
Gioconda ne vien l'anima,
L' orecchieranno gli umili,
Chè, lieti pel cantore,
Alleggeran d' angosce e mente e core.

Sù, dunque, a Ilea in giubbilo
Magnificenze or date,
Con voci a voci unisone
L' alto nome esaltate.
In lo cercar tutt' avido,
E' mi ascoltò da l'etere.
Allor de' miei spaventì
Sparver' ombre più rapide de' venti.

Uoin, che in lui mira, illustrasi;
Non si offusca il sereno
Del suo diritto incedere,
D' alta e luce pieno.
Se affranto sciamà il misero,
Di ciel se 'l guarda il Numine;
S' empio a ferirlo è inteso,
Franco e' sorte d' inganni, e d' aste illeso.

Chè armato il divin Angiolo
D' attorno a que' si accampa,
Che, l'onorando, il temono,
E di vittoria avvampa.
Gustate, e pronti a cernere
Venite il ben di Ieos:
Beato è in lui chi ha fede,
In lui che spirital versa mercede.

Il Dio adorato, o candidi
De l'alma; chè niun huono
In ree distrette è scevero
Del sospirato dono.
A' lioncelli mancano
Prede, e per fame patono;
Ma chi Dio scruta, tutto
Di splendida virtù ricoglie il frutto,

Degnate ascolto or porgere
A' miei dettati, o figli;
Meco or venite imprendere
I lucidi consigli.
Che far dee l'uom. se vivere
Vuol vita a cuor pacifico?
Se il ben disia godere,
Che muove sol da le superne sfere?

Poni al parlar custodia
Con insolubil freno;
Questo da' mali scampati,
Da dolo e fraude appieno.
Iniqui fuggi e perfidi;
Solo a virtude adusati:
Cerca la bella pace
E vanne a l'acquistar con petto audace.

Folgoreggianti volgonsi
I divini occhi a' giusti,
E le celesti orecchie
Non chinansi ad ingiusti.
Severo volto il Numine
Ostenta a' rei malefici
Per dibarbar da terra
La memoria di lor che al ben fan guerra.

Se al Nume giusti sciamano,
E' tosto i gridi adempie;
Fuor gli strappa d' angustie
In ostili orde ed empie.
Il grande Iddio rapprocciasi
A' contriti di spirito:
Con la eternal sua lampa
Gli alluma, e da' cordogli in un li campa.
Al giusto i guai si addoppino.,
Trabocchin di misura,
Da strette Iddio ne 'l libera
Gli afforzando natura.
Di sue tutt' ossa ha guardia,
Nè fia ch' altri si attentino
Per lo terrestre suolo
D' infragnerne al meschin con rabbia un solo.
L' empio uomo è da malizia
Percosso infino a morte;
Odiatori d' integre
Persone avran ritorte.
Dio de' suoi servi l' anima
Riscatta, e que' che sperano
In lui, non mai torranno
D' in su terra dolor, stento nè danno.

Salmo 55 (Volg. 34). Di Davide. Domine , no-
centes me etc.

ALLA GIANNINA MILLI.

In questo salmo è assai movimento, e quale a' lirici modi si addice. Se non che le idee non si variano, come ne' belli inni sagri è osservato. Tuttavia e' s' offre infiammato di poetica vampa e deesi fra' più rilevanti componimenti davidici, in quanto a gagliardia di concetti, annoverare.

Con lor che in mè battagliano,
O forte Iddio, tenzona;
D' alto a valor deh! tuona
Su' ribaldi che infuriano;

Di targa armato e clipeo ,
Con tua possanza aita
Mia pover' alma attrita.

Troffer disnuda e lancia
Contr' ausi malfattori ;
Raccendi i tuoi furori :
D' oste assiepati i tramiti ,
Fuggir , fuggir si veggano.
Parla a mia dolent' alma :
« Eccoti salva e in calma. »

D' onta per tè si arrossino
Que' da superbe facce :
Smarrite in campo tracce ,
Precipiti scoscendano ,
Irosi al triste perdersi.
L' angiol di Dio , qual vento
Lolla , gli sperda a cento.

A' passi lor si annottino
Vie scalpiciar che denno ;
Errabondi a mal senno ,
Pionbino in cupe tenebre :
Li franga , li perseguiti
Con flagel fermo e diro
L' angiollo a caldo spiro.

Maligni aggrovigliarono
Lacci in occulta fossa ;
Giuso mia carne ed ossa
Volean si sprofondassero .
Fitto li assalga un tremito ;
Presi in lor reti , a rabbia
Mordano l' arsa sabbia.

Di faccia esulti in leoa
La campata alma mia ;
In lui festante or sia ,
In lui che la fe' vivere ;
Echeggi salmo al Numine :
« Chi più di tè si è forte ,
Di vita arbitro e morte ? »

A mi oppressar si affollano
Testimon' di menzogna ;

Ognun di lor rampogna
Il non mio pronto rendere
Voce a inchieste che occultansi.
Rivolto in mal mio bene,
D' odio carcarmi e pene.

Pur 've morbi accasciarono
Lor corpo, io, tratto il sacco,
Prisco obbliando smacco,
Con digiun tormentavami;
Preci sorgeanmi in lacrime;
Qual figliuol, morta madre,
Ferienmi punte a squadre.

Di contra ingrati e' plaudono
Al mio tremante piede,
E, a più vil guasta fede,
Per mi adontar si ammassano;
A m' invilir non tacciono,
E, a fier dileggio, i denti
Digrignano frementi.

Per quanto tempo, o leoa,
Gioir vedrai gli audaci?
Mè fuor tira d'edaci
Leoni che m' insidiano.
Io tra il più folto popolo,
Celebrando vittorie
Inneggerò tue glorie.

Nemici non si esaltino
Con guardo a finto viso:
Non pace in lor sorriso
Parlan, ma fraudi intrecciano
A incalappiarne gli umili;
Gridanmi a crocchio a crocchio:
« Ti scorge eh là! nostr' occhio. »

Vedesti, o Dio; non vanide
Forze abbi, nè gir lunge
Da mè cui rival punge,
A nuj campar deh! scuotiti;
Pronunzia alto giudicio:
Se' giusto; intessi al merto,
D' oste a disdegno, un serto.

Non elli in cor schiamazzino:
« Su, coraggio, alma nostra!
Novella insurga giostra
Con vincerlo! con perderlo! »
'Ve ognun s' erga e magnifici,
D' onta li copri, o Nume;
Gli orba di tutto lume.
Meco a tripudio esultino
Que' che san da nequizia
Franea irne mia giustizia.
Ad alte voci gridino:
« Trionfi il sommo leon! »
Tu danne al servo pace
Che a ti laudar non tace.

Salmo 36 (Volg. 35). Di Davide. *Dixit iniustus,
ut delinquat etc.*

AL DOTTORE LUIGI GATTI

Il misfatto de l' empio in mè ragiona,
Che nullo in Dio timore
E' s' abbia; in suo vil core
Male con uale oprar sempre tenzona.
Parla, e da turpe borea
Voci esceon più che stral spinto da cocea.
Null' uomo al bell' oprar, gran Dio, ti affronta,
Chè d' alto in tua fortezza
Struggi mortal ferezza.
Nè a' tuoi giudizi uman saver rimonta.
Tu d' astri, tu conservi
Le bestie ancor, non che i dilette servi.
Signor, la tua bontà di tanto è larga,
Che de gli uomini i figli
Per campar da perigli
A l' ombra fuggon de l' eterea targa.
Fansi del ben satolli,
Di che abbonan tuoi campi e abbonan colli.

Da' rivi di dolcezza estinguan sete,
Tu de la vita il fonte
Sgorghi dal sacro monte;
Sol per quella van genti in terra liete.
Quinci pietà distendi
Su chi ti adora, e a favorarlo intendi.

Non vengami a schiacciar pie' d'uom superbo,
Non d'iniqui per mano
Da tè vada io lontano.
Ecco lor, che teneansi a viso acerbo,
Ecco or caduti vanno
De l'ira e spermentar mertato il danno.

Salmo 37 (Volg. 36). Acrostico; di Davide. *Noli aemulari in malignantibus etc.*

AL PROFESSORE DON LUIGI FABBRI

E mia opinione che lo attual salmo acrostico s'intitolasse a Davide, ma ch'egli non ne fosse autore. Imperocchè in esso trovansi ripetute le antitesi dell'empio e del giusto, che la moral norma statuivano in quel primissimo libro del *Giusto*, da immemorabili stagioni smarrito, e in cui anco svolte erano le sostanziali idee, che nell'incalfabile nome tetragrammatico s'inchiudeano. In sol leggendo questo bel salmo, uom rileva, che, senz'essere lui nullamente una prece, insegna come la virtù ne venga dallo Iddio premiata e il vizio gravemente punito; e ammonisce altrui nel come attender deesi una eternal vita o di delizie o di danni, secondo buone o male opere cui anime innanzi al divin giudice seco portano. E perciocchè gli acrostici passino l'ordine dello mistiche vie per due fiato; perciò non è da meravigliare, che alcun concetto sia in siffatti componimenti, come qui scorgesi, ripetuto. E comechè sembra il salmo di facile andazzo a chi legge; pure è da riconoscervi un novero di espressioni più raggiunte al sagro testo di quanto rabbini e filologi un tempo vi operarono.

Non t'immischiar co' perfidi;
Nè quelli invidiar che al mal si danno.

E' qual' erba recisa o stel di gramine
Ad annientarsi vanno.
In Dio spera, il bene opra, ed usa in terra
Quanto ella in grembo generosa inserra.

Vièn, ti delizia in leoa,
E di ciel pioveran grazie a torrenti.
Fà solo al Nume i passi tuoi rivolgere,
E geste iran lucenti:
Qual sole al mezzodì splenderà puro
Tuo sentier; ti assoggetta, e v'è sicuro.

S' unqua miri chi prosperi
Non ti crucciari; ma d' uom fuggi tranello.
Se a furor monta e a rabbia l' accesa anima,
Fuor caccia astio e rovello.
Chè, se ad empio ti affronti in volto arcigno,
Per ben far, dissennato opri in maligno.

Sai che perversi a eccidio
Total si vanno; e chi al divin comando
Si addona, avaccia al redar santo il correre.
L' empio e' guata in passando,
Volgesi, più non v' è: scruta ov' egli era;
Invan, se 'l copri già la eterna sera.

Ma si torran l' aereo
Albergo i miansüeti, e in sen di pace
Ad abbondo si avran spirtale un giubbilo.
L' empio il maldir non tace,
E sul giusto sbuffando arruota il dente:
Dio ride ed al suo di luci hassi intente.

Spade ribaldi affilano
E tendon' archi a saettar l' uom retto,
Che misero sen' va dolente e pavido.
Per colle a bronchi e stretto.
Ma lance e frecce torneran su loro,
Forando, traforandoli a martoro.

Più, che ad empì dovizie,
A' buoni è dolce il poco: eh si! di quelli
Cadran rotte da Dio le armate braccia
Co' ritorti flagelli.
Giusti il leoa soffolge; in reddito
Fausti benì e' godran senza paraggio.

In stagion d' angoscie
Andran felici e del buon pan satolli,
Perchè tutt' empi in empietà perirono.
Da fraudulentj e folli,
Qual' adipe d' arieti imposto a fiamma,
Sciorransi in fummo a non restarne dramma.

Toglie a prestanze uom' improbo,
Nè robe rende altrui, il buon le dona:
Ma i benedetti dal Signor s' ingemmano
Di mertata corona:
I maldetti da lui, tristi per sempre,
De' ferri sosterran le acerbe tempre.

Passi de l' uom, per tramite
Diritto, son del Nume avvalorati
Da' rai, che ad illustrargli il cammin guizzano.
S' e' vada a pie' fallati
E caggia; nò, non perdesi, il sostenta
La man da l' alto, nè virtù gli allenta.

Fresco fui, s' invecchiarono
Miei anni nè ad obbligo vidi unqua il giusto:
Nè il pan di vita, mendicando, inchiedere.
D' accolti beni onusto,
E' presta e porge in tutti di: non mai
Sarà, di ciel favor, su terra in guai.

Ben fà, da mal ritraggiti;
Durevol stanza avrai: dritto il sentiero
Ama lea, e i devoti che il discorrono
Vuol sien di cuor sincero.
Essi a perennità son custoditi;
Ed empi iranno, e figli lor, periti.

Costante in fra delizie
Il giusto abiterà; muove ei di bocca
Verbi sol di scienza e rettitudine,
S' arco ad eloquio inecoca.
Tutt' ha sculta nel sen la santa legge:
Forte incede; chè passi Iddio gli regge.

L' empio sul giusto pondera
E il fruga a se 'l gnastar; ma Dio non lascia
Mani da sù distendergli, ed in giudice
Ne 'l camperà d' ambascia:

La via se custodisci, in ciel godrai,
Fulminati i perversi in giù vedrai.

L'empio io scorgea qual viride
Lauro fiorito; avanzo, e più no 'l miro.
Al luogo u' frondeggiava i' riedo, speculo,
Ma in vane ombre mi aggiro.
Guàrdati a viver' integro e diritto
Pace 've cerchi per uman conflitto.

D' inabissarsi affrettano
Gl' iniqui, speme al guiderdon ricisa.
Salvezza i giusti dal gran Dio si accattano,
Chè in angoscie gli allista.
Gli alto d' empi li ritrae da pene,
Largito frutto a lor fidente spene.

Salmo 38. (Vulg. 37). Di Davide. *Domine, ne in
furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.
Quoniam sagittae tuae etc.*

AL DOTTORE CAMILLO FRANCESCHI

Certo è che rè Davide con la veggente preghiera implorava salute dal Signor suo in su gli estremi del vivere, quando sposato e rotto dagli anni, arso da violenta febbre, affievolito a sommo e guasto delle membra, sentia venirsi meno e mancargli pian piano la vita. Nè questo è il solo salmo, ch' e' si raffazzonava negli occorsi di gravi e perigliose malattie, dalle quali fu salvo; ma per la guisa, con che ora sermona, ben si chiarisce che nell' ultimo letal morbo, così l' estenuato rege con la speranza del divino soccorrimento il suo compresso corpo e spirito confortava. Nondimeno si ammenta de' suoi nemici, e nel far confessione a Dio delle sue peccata, si augura che sien quolli dalla supernale giustizia puniti. Delle quali inchieste i suoi salmi trabondano. Questa prece ha il medesimo principio dell' altra, che gli ebrei allo stallo sesto disposero.

Gran Dio; non mi riprendere
Nel furor del tuo sdegno; il braccio forte
Scagliò saette, e scesero
Su mè figlie di morte.

In mia carne non integro
Si è lato per tanta ira che t'infiamma:
L'ossa per colpe in tremito
Di pace non han dramma.

Si, che peccata salsero
Su mè, qual peso che grave n' affanni;
Provo in lividi putridi
Di mia stoltizia i danni.

Son curvo tutto, e in semite
Di mane a sera ottenebrato incedo.
Reni, qual fuoco, m' ardono,
Nulla salvezza io vedo.

Attrito son, son fiavole
A sommo, e il cor per fremito ruggisce.
Sai mio cordoglio e gemito
Che a tè, gran Dio, si unisce.

Le forze mi abbandonano,
Si abbuian gli occhi; mici propinqui e amici
Piaghe guatan che crucianmi,
Le guatano in nemici.

Color, che insidian l' anima,
Tessero lacci vibrando rampogne:
Tutto di l'oste fabbrica
Per mè turpi menzogne.

Ed io, qual sordo e mutolo,
Nè ascolto, nè vèr lor querele affaccio:
Nulla in mè colpa inchiudersi
Scorgo pensoso e taccio.

Tè aspetto, o Forte onnifico,
Per mè rispondi; chè il piede vacilla.
Nemici or già tripudiano
Fieri sonando squilla.

Il dolor, che in mè domina,
Forzami a tempellar; miei falli attesto.
Grave il timor sì m' occupa,
Che a mè vengo io molesto.

Mentre il rival si roborà,
E lor, che n' odian sì addensando vanno:
A mal per ben mi rendere
Di contro armati stanno.

Se al buon mi attengo, scorrere
Non far lunge da mè tuo volto, o Dio:
Vieni, o Signor benefico,
Vieni al soccorso mio!

Salmo 39 (Vulg. 38). Di Davide. *Dixi: custodiam
vias meas etc.*

AL DOTTOR GIAMBATTISTA RICCI

« I tre *sèlak*, che qui succedonsi, ebbero bisogno di tre svariati metri, pel distacco de' pensieri che da uno ad altro perzuolo si cernè. Ben' è vero che in questo inno è certa qualità di belle immagini, che il rendono soprammodo gradevole, senza dire, ch' egli è pieno di tenero affetto e di religiose verità.

Per non peccar, diceammi,
Con lingua invan loquace,
Frenel porrommi a labia,
Pur stando in faccia al reprobò,
Che in empietà non tace.
Alto un silenzio in petto
Guardo, qualor tacendo è il ben negletto.

Ecco il mio cor che infiammasi
In meditando il fatto,
Fuoco in grenibo mi brucia,
E lingua in verbi rompesi:
« Perdon, mio Dio, al misfatto;
M' apprendi il fin di vita,
E in qual corso di età m' avrò partita.

« So che trapassa il vivere:
D' un palmo è il corso mio,
È un nulla il fugar rapido
Del tempo, che da secoli
Mi terminasti, o Dio!
Tutto uom, che in pie'si regga,
Forza è che in braccio a vanità si vegga . . . ecc.

Vassi e vien certo in immagine
Su la terra ogni uom che vive;

Certo invan tesoro adunano
Con travaglio, e a chi si ascrive
Tutti ignorano quanto hanno
Posto in gruzzolo ad affanno.

Che aspetto io, Signor, mè misero!
Che aspetto io da tè, mia speme?
Da peccata or tu mi libera
Onde l'occhio ancor mi geme.
Non mi dar compagno a' stolti
Ad obbrobrio sol rivolti!

Tu il facesti, e labbra tacquero;
Or da mè la piaga struggi.
Per la guerra del tuo braccio,
Vengo men, se tu mi fuggi:
Tutta rodi, qual tignuola,
Vanitate a l'uom figliuola . . . ecc.

Signor, deh ascoltami!
A tè sol grido.
Accogli lacrime
D'un cuor ch'è fido:
A pianto acuto
Non m'esser muto.
Come avi errarono,
Son pellegrino;
Cessi di abbattermi
Sdegno divino:
Fà ch' i non cada
Pria che men' vada.

Salmo 40 (Vulg. 39). Di Davide. *Expectans expectavi Dominum etc.*

ALLA ORTENSIA ALLART DE MÉRITENS

Con pregar lungo e caldo al Signor mio
Voce alzai; e l'orecchie al grido e' porse.
Allor mia mente scorse
L'orribile pendio
Vér fossa, ond'egli mi strappò da forte:
Fuggo lezzi, entro in rocca e scampo morte.

Al mio labbro inspira egli un novel canto
L' ampia luce a laudare, in ch' è ravvolto.

Odanlo genti, e a vanto

Timor s' abbian ricolto.

Uom pentito vedrà, se caldo geme,

Quale e quanto esca un ben di santa speme.

Beato è l' uom, che l' hassi in grembo ascosa

Del benefico Iddio, su' visi altieri

Non drizza occhio, ned' osa

Unirsi a' menzogneri!

Quanto oprasti, o Signor! quanti portentis!

Novcrarli non puo' calcol di genti.

Dirò, sciamando, che infiniti e' sono:

Non offerta in mie colpe unqua inchiedesti.

Non sacrificio, e al dono

Chiuse le orecchie festi.

Eccomi, allor parlai; nel libro, o Dio,

Scritto è, che al ciel s' innalzi il senno mio.

Al tuo voler mi quieto; in dive leggi

L' alma ricovro ad osservarle fide.

Che a giustizia tu reggi

Tutt' orbe, a genti infide

Cantai e canterò; d' astri, o Signore,

Vedi ben mio secreto in fondo al cuore.

Non salute, giudicio, non fortezza,

Non tua larga pietà sepolta i' tenni.

D' alte geste prodezza

Laudar per torme venni.

Non mi gir dunque, o Dio, di qua lontano;

Valor di tua bontà rendami sano.

Male a mal sorvenuto, i' ne fui colto.

Ahi quante iniquità mi assiepan l' alma!

Se il gnardo in lor fù volto,

Veggole a groppi in salma.

Son più de' miei capelli, io ben l' intendo,

Ma pentito a' tuoi piedi e umil mi rendo.

Trarmi di quelle, o grande Iddio, ti piaccia;

Vieni, tosto m' aita; i miei nemici

D' onte arrossin la faccia

Con armi in mano ultrici;

Perdansi in quel pudor le inique razze
Gridanti: « eh là! eh là! » per vie, per piazze.

Allor più forte esulteranno i giusti,

E; Dio sol sia esaltato; in un diranno.

S'io pe' mali vetusti

Son misero e in affanno,

Cura togli di mè, deh porgi aiuto

Al servo in tante ambascie omai perduto!

Salmo 41 (Volg. 40). Di Davide. *Beatus vir, qui intelligit etc.*

AL SACERDOTE DON PAOLO BAROLA

L'attuale salmo davidico era da collocare, per li traantichi raccoglitori, innanzi al trentottesimo qui sopra verseggiato. Imperocchè rè Davide qui ringrazia Dio dell'averlo campato e posto a novella vita nel feral morbo che l'opprimeva; a contraria vece nello antecesso egli descrive lo stremo suo disfacimento, da che non poteva esser salvo per forma che parlar si attentasse di aver lui forza a vivere lungamento ancora, siccome nella presente composizione di grazie ne attesta. Ma niun disconosce non essersi da' rabbin, come in altro luogo accennai, nell'ordinare il salterio, osservata la necessaria disposizione de' cantici a farne rilevare gli svariati tempi, le disformi circostanze, i diversi autori, ond'esse precisi s'informano.

Beato oh lui che al misero
Volge occhio di pietà! nel triste giorno
De' guai prementi attorno
Il farà salvo leoa, e, in guardia tolto,
Lo avviverà col suo fiammante volto.

Beato in tè sol, leoa,
Su la terra e' sarà; da mani ultrici
Di perfidi nemici
Franco andrassi, o gran Dio, con pronta alta
Dal giaciglio feral tornando a vita.

Sì, mio Signor, sì, ammentami,
Quando mè festi in su le coltri inferino.

Allor, di soccorsi ermo,
Miserere, gridai, di mè, buon Dio!
Deh campa d'esto mal lo spirito mio!

Peccai; mie colpe abhominio.

Ecco, insorti di contro aspri rivali,
Mali sclear su mali:

« Quando per morte e' vanirassi? quando
Non più eccelso il suo nome irà vagando? »

Se offriasi alcun per visite,

Sol menzogne sporgea di labbra fuore.

Tutt' altro e' chiuso in core,

Vassi, e, del regio albergo alquanto lunge,
Con dettati d'infamia altier mi punge.

Eco a tanto faceano

Tutti lor che in dispregio e in odio m'hanno;

Anco, a maggior mio danno,

Gian cogitando con perversa mente

Come in l'ombre fugar mi a luci spente.

Beliallo, e' buffavano,

Belial s'indonnò di sue tutt'ossa.

Piomberà ratto in fossa;

Prostrato egli è; nò, non avrassi in sorte

Salvo reddirne dal furor di morte.

Pur l'uomo almo e pacifico,

In 'ch'io sì largamenta mi fidava,

Che il mio pan manicava,

Altre voci spandea: — che il fatal fine

Fatto avrei, mo' toccando il rio confine. —

Ed io: misericordia

Abbi, o lea, di me! dal mal che incalza

Col tuo valor m'innalza! —

Mi compiacesti, o Dio! con finta faccia

Non più l'oste mi accerchia e non minaccia.

Bevo salubre or l'aere:

Mè sollevasti, e sì perfetto or sono,

Che lunge andrà il bel dono.

Sia d'israello il Dio, sia lea intanto

Unico segno di perpetuo canto!

Salmo 42 (Volg. 41). Anonimo. *Quemadmodum desiderat cervus etc*

AL DOTTORE GIROLAMO CIVILOTTI

Stando tra mezzo questo salmo o sul termine suo una espressione ripetuta, si convenia scegliere un metro, che tutta in una stanza la comprendesse, a fin di riprodurla con le medesime voci, che nell' originale riposano. Ciò feci al modo, che or qui manifestasi.

Come cervetta di chiare acque un fonte
Assetata ricerca, al mio Signore
Alzo lieta la fronte — e con cald' anima
Il cerco per tutt' ore.

Sitibonda io sclamava al Dio vivente:
Quando fia ch' i' ti ammiri, incontro al volto
Divin mi stia presente, — e il triste spirito
Venga in tuoi raggi accolto?

Lacrime son mie pene in notte e giorno:
Tutto di schiamazzanti erran nemici
Di mie miserie attorno: — « ov'è il tuo Numine?
Il Dio de' fausti auspici? »

Ciò in pensier si reddiva, e mi sciogliea
In pianto, tutto ch' io mi fossi aggiunto
A popol che servea — tra voci in giubbilo
Vér Dio con cuor compunto.

A che ti abbatti, o spirito mio, per entro
Risonando a viltà? tu il Nume attendi;
E, del mio petto in centro, — umile ed avida
Confession gl' intendi.

Meco l' alma, o Signor, prostrata giace:
Dal giordàn, da l' ermòn di tè si ammenta.
Vetta e vetta non tace — al suon de' crotali,
Nè l' echeggiar rallenta.

In mè vortici a turbine fèr mossa,
Mi soccorra di giorno Iddio clemente!
Di notte, voce scossa — al divin canticò,
Prece uscirammi ardente.

Al Dio forte dirò: « perchè d' obbligo
Mè copristi, o Signor? andrà sparuto
Per rovel l' oste mio, — che, acerbo e intrepido,

Già mi vorria perduto?

« A fronte ossa m' incarcano rivali
D' onte, scherni, d' obbrobri; e il vil sì allarga
Voci, a sgorgo di mali: — ov' è l' Altissimo?

Il Dio, tua rocca e targa? »

A che ti abbatti, o spirito mio, per entro
Risonando a viltà? Tu il Nume attendi,
E, del mio petto in centro, — umile ed avida
Confession gl' intendi.

Salmo 43 (Volg. 42). Di Davide. *Judica me, Deus etc.*

ALLA DUCHESSA DONNA MARIA DI MONTEVECCHIO

Ragion tu fammi, o Numine,
Mio litigar dibatti;

Da gente, ah sì! mi libera
Che han carco di misfatti.

Se' tu mia fortitudine,
E avermi vuoi di fuore?
Fia ch' anco a bruno i' vestami
Di contro al mio oppressore?

Luce e virtù deb mandami!
Son' elle a' passi guida
Per ir sul monte u' ascoltarsi
Di santità le grida.

A lo altar de l' Altissimo
Farommi accanto allora,
Al Dio che mi letifica,
Con be' conforti ognora.

Tè lodereò per cetera,
Tè sol, mio Dio! Perchè
T' abbatti, o dolent' anima,
T' agiti in centro a mè?

In quel tu salda affidati;
Ch' io a celebrarlo intendo.
E' di splendor m' illumina,
E tutto in lui mi accendo.

Salmo 44 (Volg. 43). Anonimo. *Deus, auribus nostris audivimus etc.*

A DON GIOVANNI DE' PRINCIPI TORLONIA

Dalle sentenze, che per questo salmo ci vengono innante, chiaro chiaro si accoglie essere lui stato composto tra le israelitiche miserie di schiavitù. S'ignora l'autor suo, ma da tutto il poetico andamento ne si fa lucido che anco in que' disastrosi tempi non mancavano eccelsi vati a cantar le divine glorie, e implorar dal cielo salvezza. Il cantico è colmo di elevate idee, e si può bene appaiare agli ottimi, che in salterio si accampano.

Udimmo, e i padri nostri ancor narraro
Quanto d' eccelso, o Dio, tue forze opraro.
Ne' tempi che si alzarono,
Lor facce per tè volsero
Popoli altronde respinti e fugati
Per ir dolenti errando e disperati.

Non ville con lor' armi ebber, non terre,
Nè glan dal braccio lor glorie di guerre.
D' oste fùr salvi a valida
Tua destra, ad arte, a fulgida
Luce di volto, che a terror fiammeggia
Fin che torma diletta in calma seggia.

Rè mi sei; deh in Giacobbe ergi salute
E da Forte in rival t' arda virtute!
Che il pie' nostro gli scolpiti,
Non d' arco, nè di aligere
Frecce per urto che a giaccarli intenda,
Nè per targa che membra ne difenda:

Tu da truci ne canipa che a rincontro
S' arman' irosi al più affocato scontro:
Gli confondi, gli turbina
Entro a guerreschi vortici;
E al Nome augusto echeggeran dattorno
Laudi in notte per noi, più laudi in giorno.

Fu tempo, in che a disnor d' alta cassi
Ne avesti, vòlti da nostre arme i passi.

L'oste ne fea precipiti ;
Que', che a morte odiavanci ,
Rapian sostanze , e, per divin flagello
Spersi, fummo qua là bestie a macello.

Il tuo popol mercasti al più vil prezzo
E scoppionne, arche vuote, onta e disprezzo.
I prossiman' rideansi ,

A sfregio ne schernivano ;
Fra stranie genti in favola venuti ,
Con vergogna e rossor ci sean perduti.

Che nô? D'obbrobrio ne ululavan voci
A vendetta feral nemici atroci.

Di tanto ardor bruciavano ,
No 'l patto pur dimentico
Venneci, non il cuor s' andò retrorso ,
Nè dal dritto cammin torcemmo il dorso.

Quando in luogo di draghi errammo tristi ,
E di morte con l' ombra ne copristi ,
Se il nome tuo mirifico
Non ci splenda più fulgido ,
Nostre palme innalzate a Dio straniero ,
Non punita ne festi opra e pensiero ?

Perchè ne piomba tutto di a martire
Carco tal, quale a bestie ite a perire?
A che dormi ? Deh ! svegliati ,
Nè ci cacciar per secoli.

Non ci asconder tuo volto, e ti rammenti
Del pondo, che ne vuol schiacciati e spenti.

Se nostra invilit' alma è avvolta in polve ,
Se ogni membro a dolor si affragne e solve ,
Sorgi, o gran Dio benefico ,
Soccorri a nostra misera
Condizion che plora, ascenda ratto
La prece , usa pietade e ci riscatta.

Salmo 43 (Volg. 44). Anonimo. *Eructavit cor meum verbum etc.*

A GIANVIRGINIO ORAZIETTI

Il presente inno detto era il *Cantico degli amori*, avvegnachè composto fosse alla occasione di reali sponzalizie dallo illustre vato, il cui nome nel titolo del salmo non si rinviene. Vero è che vi si legge pertenersi lui a' figliuoli di *Corah*; e rabbini immaginarono che que' figli reputar si dovessero autori de' pochi salmi che ne li ricordano. Ad opposito in mie opere dimostrai come i figliuoli di *Corah* erano da rendere nostralmente per figli di guerra; laondo i salmi, quest'essa espressione recantici, intitolati sono a' guerrieri, a' campioni di eserciti, o sia ch' e' rendano grazie di conseguita vittoria al Signore, o sia che gliela implorino, o sia che in tempo di pace così all'Altissimo pregassero quelli. Il qnalo inno traslatasi in ottava rima per la ragione ch'anco l'original testo ebraico per ottava è cantato.

Buone voci dal cor con la mia cetra
Sì mando, in regie sponzalizie, a l'etra.

Sopra i figli de l' uom fosti d' intera
Fede, e grazia dal labbro si diffuse:
Dio ben ti doni a interminabil' era!
Ti cigni il fianco di quell' arma, ond' use
Son tue membra a la forza, a gloria, a vera
Luce di onor, ne l'avvenir profuse!
Pronta, u' sia norma al giust' oprar maestra,
In terribili geste avrai la destra.

Pel tuo acuto frecciar genti cadranno,
E i fier' nemici del regal valore:
Fin che secoli e secoli verranno
Tè in soglio adagerà l'alto Signore.
Nel tuo lungo regnar popoli avranno
Verga di rettitudine e splendore:
Fermo in amor, largizioni amesti,
Fermo ne l'odio, scelleranze odiasti.

Però Dio, il tuo Signor, con d' allegrezza
Olio t'unse al di sopra i tuoi consorti:
D'aloè, cassia e mirra hannosi orezza
Vesti che dal manier ricco n'apporti.

Le figliuole del Rè mostrâr vivezza
Di gaudio a tante preziose sorti.
Con bell' aureo diadema ecco la sposa
A tua destra presentasi pomposa.

Piega, illustre figliuola, orecchie piega!

Mira chi sei; a la natal magione,
Al tuo popolo il varco in mente niega:
Chè il rege urta d'amor pungente sprone.
Tua forma di beltade il cor gli lega;
Fia che a lui, tuo signore, umil ti adone.
Verrà Tiro ad offrir larghi presenti,
Tuo volto a grazie inchiederan le genti.

Per interne virtù la bella Donna
Orrevol' è; d' aurei trapunti ornato
Ha il lungo manto e la regal sua gonna:
Del rege andrà con que' ricami allato.
Le vergini, onde a dritto ella s' indonna,
Cortèo formando al suo cammin beato,
Seguiranno festevoli fin dentro
Ove il regio abituro ha nobil centro.

I figli, o Rè, di che il palagio adorno
Avrai, sopperiranno a' padri tuoi.
Quando e' veggan felici i rai del giorno,
Fian de l' orbe per tè principi eroi.
Io da gli astri ammentar di giorno in giorno
Il tuo nome farò grande in tra noi.
Popoli t'ergeran caldi e devoti
Ne le fughe de' secoli i lor voti.

Salmo 46 (Volg. 43). Anonimo. *Deus noster*, *refugium etc.*

AL DOTTOR ANICIO BONUCCI

Un cosiffatto inno assomigliar si potrà, in quanto a poetico andazzo, ad una oda oraziana delle più nobili o belle; tanto è l'impeto con che il sagra vate v'innalza i rapidi concetti, e tanto è il movimento delle idee, che succedonvi!

Dio ne protegge e afforzaci,
Ne' malor' ci sostenta;

Be' soccorsi in angustie
Nò, ch' e' non mai rallenta :
'Ve la terra sommuovasi,
Non paventiam, nè in mare
Monti giuso veggendo inabissare.
Si turbino acque e fremano ;
Anco gli eccelsi monti ,
Pel suo sublime ascendere ,
Croллин l' aeree fronti :
Del fiume i dolci rivoli
Allegrano Sionne ,
Ove de' santi il Santo altar sacroune.

Da lei non Dio dilungasi.
Sorge il mattin ? l' aita.
Le genti règni squassano ,
Voce d' alto è sentita ,
Voce d' eterno sonito ,
E ogni impeto di guerra
Disperdesi al vanir di mare e terra.

De l' armi è nosco il Massino ;
Eccelsa rocca e forte
È di Giacobbe il Nunnine.
Venite e vi conforto
L' oprar del grande Ieo ,
Che a rio squallore il suolo
De' nemici ridusse e a largo duolo.

Quietar se' gli atri turbini
De la esecrata guerra
Fin da gli estremi termini
Che incercchiano la terra.
Spezz' arco, frecce stritola ,
De' cavalier' le carra
Arde a furor di fiamme e gli empì sbarra.

Cessate ; e in cuor scolpitemi ,
Ch' io son lo eterno Iddio ;
Su tutte genti vivere
Vedrete il culto mio.
Ah sì ! che de gli eserciti
Il Dio con noi si ha pace.
È rocca di Giacobbe , e il mondo tace.

Salmo 47 (Volg. 46). Anonimo. *Omnes gentes, plaudite manibus etc.*

AD ENRICO ERNESTO BOUJU

È sì ben mosso e animato questo picciolo inno, che ogni lettor ben saputo non può non a sommo laudarlo.

Deh voi, o popoli,
Mano con mano
Battete unanimi
Al Dio sovrano;
Egli è il terribile,
E il sommo rè!
Le genti e' guidaci
A starne sotto,
Ogni aspro ostacolo
Di lor fu rotto,
A le por rapide
A' nostri piè'.

E' volle eleggerue
Per suo redaggio;
Iacob di gloria
Ornando a raggio;
Col sen più tenero
Dal ciel lo amò!
Ascese in giubbilo
Tra il suon di trombe:
Cantate a leoa;
Che il tuon rimboimbe
A lui, da' secoli
Che imperò.

Egli è che domina
Pel vasto mondo,
Gli s' erga un carmine
Grave e rimondo;
Ei siede vindice
E dolce in tron.

E' regna in arbitro
Su tutte genti;
In scanno giacesi
Di rai fulgenti:
È santo, e versane
D' alto ogni don.

Grandi si aggregano
Di nazioni:
De l'orbe i principi,
Scesi de' troni,
Co' figli d' Abraam
Congiunti stan;
Chè sol del Numine
Son d' in su terra
Gli scudi triplici,
Scudi di guerra:
Sue forze a' culmini
Con gloria or van.

Salmo 48 (Volg. 47). Anonimo. *Magnus Dominus
et laudabilis etc.*

AL CONTE RINALDO DI MONTEVECCHIO

Lo *selah*, che si tramette in questo salmo, ne ha porta occasione, per la varietà di stile occorsa ne' due brandelli, di assettare la poetica traslazione con due metri, che dall' original testo non si scostassero.

Ne la città del nostro Iddio, nel santo
Colle di lui, si denno al sommo Ilea
Somme lodi, e che s' alzino
Al ciel per noi con addoppiato canto.
Bello Sion s' erge, al mondo intiero
Luce vibra di gaudio; ov' ei si culmina
Ha il regale abitacolo
Dal lato aquilonar buffante altiero.

Dio guarda sua magion, da l'alta rocca
Noto a tutti e' si fa: regi si aggregano,
Veggon', ammiran, passano;
Chè tremito e spavento in lor trabocca.
Tale un duol gli cruciò, qual si è di donna,
In periglioso parto che si accascla:
Qual d'orto a spiagge un turbine,
Che di navigli distruttur s'indonna.
Ciò se udimmo, il vedemmo e accasca ognora:
Chè, operando in città de' forti eserciti
Il Dio grande. lo lea,
La rassoda a durar per sempre ancora ... etc.

Noi dal tempio, o Dio benefico,
Ripensammo a' tuoi favori;
Come guizzan tuoi splendori
Sì al tuo nome salirà
Nostra laude e in tutt' orbe volerà.
La tua destra, di giustizia
Tutta è colma, il sacro monte
Lieta innalza a tè la fronte,
E di Giuda le figliuole
Lasciano a ti esaltar lor' aghi e spole.
Di Sion tutti ite in circolo,
E, in girando, annoverate
Le sue torri ben murate:
Siano i cuori antemurale,
S'alzi a' suoi edifici inno immortale.
Se 'l diran festosi i posteri;
Chè di Sion l'eccelso Nume
Spende eterno il divin lume:
Noi godrem l'augusta sorte
Di averlo in vita fedel duce e in morte.

Salmò 49 (Vulg. 48). Anonimo. *Audite haec, omnes gentes etc.*

AL CAVALIERE DOTTOR LUIGI MALAGODI

Ancho in questo concettoso e bel salmo sono alcuni interrompimenti, additatoci da due *slab*; per che fu mestieri per più metri

portarlo in rima. Via pure è uno de' salmi ammirabili, che scruta le umane operazioni, annuncia a' buoni l'eterno delizio, e a' perversi eternità di crucio e guai.

Udite, o tutti popoli,
De l' orbe o tutti abitatori, udite.
Voi, nobili e plebei, poveri e ricchi,
Mia voce aggiunti ad ascoltar venite.
Fia che di bocca i' spicchi
D' alto saper vocaboli;
Alzo in mistiche forme il canto a l' etra
Arcani palesando a suon di cetra.

Perchè ne' giorni miseri
Temerò, tremarò? D' oppressatori
Torna in cerchio starammi? — Or v' ha de' tali,
Che, ricchi oltre ogni dir, vantano tesori,
Ma niun da pene o strali
Sa il fratello riscuotere,
Nè al Nume offrir di suo riscatto il prezzo.
Redenzion per elli è a vil disprezzo.

Chi fido ai divini ordini
Vive, corruzion non vedrà mai.
Anzi, come perir sapienti ei vede,
Sì per morte empio e vile iranno in guai.
Stranier va intanto crede
Del ben ch' e' si ammassarono.
Folli credean nel cupo e guasto interno,
Reggersi case lor per tempo eterno:

E che lor tabernacoli
Gisser di figli in figli a sculto nome
Sovra marmorei busti. Uom, che non scende
In tomba d' alto onor cinto le chiome,
D' apparigliarsi intende
A bestie che si sbranano.
Ha tal merce chi vive il viver molle;
Altri in fortune sue gode e si estolle ... ecc.

E' van, siccome pecore,
Sepolti in triste fossa,

Morte con sua bocca avida
Vorando gli disossa.
I giusti signoreggianti
A lo squillar di tromba;
Dio d'empi ancor putredine
Strugge racchiusa in tomba.
Ei sol campami l'anima
Da l'orlo de lo inferno.
Mè in suo grembo ricovera
Per viveri in eterno .. ecc.

Non temer quando alcun ricco si rende,
E quando in magion sua gloria cresca;
Ove di vita egli esca,
Non seco fasto nè tesor giù scende.
Tutto ch'è benedetta abbiasi l'anima
Da que' che in gozzoviglie avean lor parte;
Pur d'esto mondo e' parte
Per gire a eternità 've nulla è calma;
E 've son gli avi suoi, che s'ebber sorte,
Ma non mai più vedran giorno nè luce.
Eccelso uom, che non luce,
A bestia è pari che per brani ha morte.

Salmo 50 (Volg. 49). Di Asaf. *Deus, deorum Dominus etc.*

AL PROFESSORE DON LUCIO ROCCHI

È buono il dichiarare innanzi come, appresso la quarta mia strofa, nel sagro testo giaccia uno *silah*, che rompe, come sapete, i concetti. Il che da chiunque si scorge per lo stacco delle idee tra la quarta e la quinta strofetta, nel poetico nostro aceoncio. Nullamanco e la prima e la seconda parte dello asafico salmo sostener valsero medesimezza di metro, secondo che pe' miei versi apparisce. Egli è nondimeno un salmo de' grandi, in che, le divine locuzioni a' giusti ed agli empi nell'eterno giudizio dallo Iddio profferte, sono di eterea bellezza.

Parlò de' forti il Forte, a sè chiamando
Tutti ch'han d'orto a occaso in terra scanno:

Da Sion suoi raggi vanno

A perfetto splendor signoreggiando.

Con grida alle verrà: controgli il fuoco

Vorerà, vasterà; coperto a tutto

L'orbe, a perir condotto,

Tremebondo scotrà il più inferno loco.

Verso ciel, verso terra irà tal voce

A giudicar suo popol: « congregate

I figli da pietate,

Il cui piede a l'altar forse veloce. »

Intonar di giustizia orribil suono.

Di giustizia divina, a un tratto i cieli:

« Niuno al Dio si celi,

Al Dio che stassi giudicante in trono. » ... ecc.

« Dritte voci ti ascolta, o popol mio:

Fatti, israele, ad origliarmi presto.

L'eterno ver ti attesto;

Che il tuo Signore io sono, i' son io Iddio.

« Non ti riprendo in sacrifici; e' vanno

A mè sempre accettevoli; non tolgo

Giovenco da tuo volgo,

Nè di capri a' tuoi chiusi unqua fò danno:

« Son miei de' monti gli animali, e in selve

Di bestie torme; ogni angellin conosco:

In rude campo e bosco

Per mè vaga e si aggrega orda di belve.

« Cibi non chiederò, sovràn de l'orbe

E di quanto è sovr' ello; e fia che in petto

Torel mi venga accolto

Per carni? e sangue d'arièti assorbe?

« Lodi innòla al Signor, rendigli i voti:

Caldo m'invoca in die di tristi affanni;

Tu, francato da inganni,

D'onore accenti m'ergersi devoti. »

Sgridò a l'iniquo: « di statuti e patti

A che fai pompa con bugiardi suoni?

Sprezzasti eccelsi i doni

E fòr miei verbi per tuo mal disfatti.

« Se ladro vedi, te 'l festeggi; accauto
Con l' adultero vai; la lingua nuovi
U' grave il mal ritruovi;
Sol di menzogne il tuo parlar si ha vanto.

« Se in sgabel di giustizia altier ti pôsi,
Prava contro al frate! scagli sentenza:
Lo sdegni, e, in sua presenza,
D' ignominia e disnor carcarlo t' osi.

« Tanto oprasti e mi tacqui. Avrasti in cuore
Che, qual sei, tal mi fossi? — Alzerò verbo
Contra tè giusto e acerbo:
Ciò intendete, nè alfin vi scacci fuore.

Chi sacrifica laudi, chi a virtute
L' orme indirizza, e di onorarli ha cura,
Calca la via sicura,
E l' attesa vedrà per mè salute. »

Salmo 51 (Volg. 50). Di Davide. *Miserere mei,
Deus, secundum magnam etc.*

ALL' AVVOCATO FELICE SANI

Tanto è in voce questo salmo intra noi, che niuno per fermo
si avviserebbe ossero lui travolto, se non prevenissi d' un tal di-
fetto il lettore. Spiego adunque ch' esso reca in titolo il *lammas-
seach*, e alla vece di tonersi a questo ordine, o' fa capo da' sensi
che al *miclâm* si convengono. D' onde un siffatto disordine si do-
riva? Rispondo, che la orazione per punto là s' inizia, dove si pre-
ga lo Iddio ad apriro le labbra per annunciarne suoi lodi. E ponen-
do a capo del salmo questi ultimi cinque versetti, si manifesta di
tratto lo antinunciato ordine *lammasseach*, e si ravvisa il torno delle
idee, il qual richiede, che dapprima s' invocbi l' apertura dello la-
bra, indi si preghi; e non mai, che orazion si faccia all' Altissimo,
poi si preghi a conceder di fargliela. Nullamanco nel recarlo ad
italica rima, il lasciai con quel dislogamento, con che nell' nni-
versale si loggo. Ora ponderato come il secondo brandollo, che de-
vria essero il primo, non si attemperì alla davidica stagione, in
che nullamente poteasi pregare lo Altissimo a riedificare la distrut-
ta Gerusalemme. Son dunque di parere, che manchi uno *selah* allo

stremarsi della prima parte; chè, se la seconda s' inquadra, soprapponendola, alla prima, non certo il salmo è di Davide, ma sì di alcun di quo' vati che di molti nella schiavitù ne composero.

Miserere di mè, buon Dio: deh quella
Pietà vèr mè riversa,
Che di ree colpe tersa
Fa l' alma, e tutte iniquità cancella!
Misericordia hai tanta,
Che ognun di ristorarsi in lei si vanta.
Se lavasti il mio male, ancor me 'l lava;
Perchè d'empireo trono
Scenda al fallir perdono,
Che torni a rimondar l' alma ch' è prava.
Del mio peccar la traccia
Scorgo, e sempre a rancor la miro in faccia.
In tè solo i' peccai, tu sol l' offeso
Fosti; in tuoi verbi augusto
Il ver trionfa e il giusto,
Surto in giudizi contro ad empì illeso.
Io da madre concetto
In male, il mal mi accentro ognora in petto.
Il ver tu amasti, e sapiente il vero
Mostro per tè mi venne,
E al mio pensar pervenne
Luce d'imperscrutabile mistero.
Con l' issopo in' aspergi.
E più albo di neve il cor mi vergi.
Allora al mio assennar lielanza viene;
E umili a l' alta possa,
Esulterannmi l' ossa.
Volto converso in mie terrestri pene,
Scendi, struggi a valore
Le turpi macchie n' infestanti il core.
Anzi il rimonda e puro il crea di nuovo
Con lo spìro più puro;
Chè allor n' andrò sicuro
Se di tua santitade in sen mi truovo.
Non mi negar salute,
Mi afferma e colma di spìrital virtute.

Insegnerò a' perversi il ver tuo colle,
E drizzerassi al tempio
L' uom che viveasi in empio.
Da lor che il sangue cercano in la valle
De' vivi, o Dio, mi traggi:
Tu, lingua, a sua ginstizia esalta i raggi.
(Inizio del salmo)

Signor, m'apri le labbra, e di tue lodi
Sonerà bocca mia;
Chè, se a tè grato fia
Sacrificio, il darò, ned uom me 'l frodi.
Ma d' olocausti niuna
T' hai letizia, se in are alcun gli aduna.
Spirto, che peni, è teco ostia che piace;
E d' umiltà fornito
Un cuor punto e contrito.
Tuo benigno voler spiega or vivace,
Volgi il guardo a Sionne,
Riedifica, o Signor, mura e colonue.

Allora a tè, gran Dio, fian caste e accette
Le sante obblazioni
E d' olocausti i doni,
Con le primizie in sacrifici elette.
E in su l' altar porranno
Vitelli, che al tuo nome arsi offriranno.

Salmo 52 (Volg. 51). Di Davide. *Quid gloriaris in malitia etc.*

AL SACERDOTE DON MATTEO LOPEZ

David per questo salmo rimproccia Doeugh lo idumeo, che irritò Saulle contra sè e contra il sacerdote Achimelech. Laonde slanciassi con impeto di affocate espressioni su quell' uomo di vita ignominiosa cotanto. Nullamanco il salmo è sì bene per poetica fantasia lavorato, che a ragione e' puo' dirsi una delle eleganti e belle odi, che dal davidico calamo si vergò.

Che ti vanti, forte uom, d'errar perverso,
'Ve il fortissimo Iddio mai sempre è buono?

Ti avvolgi in pensier terso,
Poi lingua corre e sdrucchiola,
Parole aggroppa, e sono
Vibrate ad altrui danno,
Qual ferro acuto che ferisce a inganno.

Male per ben, falso per ver ti eleggi,
Dolosamente adoperi, ma il Nume
Severo a infrante leggi
Ti struggerà per secoli
Orbandoti di lume:
Ti cacerà dal tempio
Di eterna morte in tra' viventi esempio.

Ciò vedran giusti in tremito; contr'ello
A disprezzo diranno: — « ecco uom che forza
Posar sdegnò su Quello
A cui virtude è ipgenita;
Che in ricco tren si afforza,
Orgoglio nutre e vassi
Per vie distorte roborando i passi. »

In magion d' Iddio qual verde olivo
Io fiorirò, fidando al ciel la spene
Con cuor casto e giolivo.
Ne' tempi trascorrevoli
Saran mie labbra piene
D' eccelse laudi al Nome
Di lui che voglie ree d'alto fa dome.

Salmo 53 (Volg. 52). Di Davide. *Dixit insipiens
in corde suo: non est Deus. Corrupti sunt et abomi-
nabiles facti sunt in iniquitatibus etc.*

AL CONTE POMPILIO DE CUPPIS

Ove si eccettui la differenza leggiera di un solo versetto tra questo salmo e il salmo segnato indietro col 14, essi sono identici per modo, che non so comprendere come ebrei abbianli staccatamente astallati. Dacchè sì questo e sì quello nell' original tosto sono un medesimissimo salmo. Ragione come anche qui ripetosi l'anacronismo di averlo amanuensi attribuito a rè Davide, mentre

parlasi in fine di-redenzione israelitica dalla schiavitù in che israele trovavasi allora. Non ho voluto conservare in questo il metro dell'altro, perchè tale varietà almeno li facesse distinti, non quale troviamo nel volgato interpreto che quattro versetti nel primo, come dicemmo, incalmava. Il perchè noi contenti a varianza di carmi, non accosteremo alla traslazion nostra il quanto nell'ebraico testo difetta.

Non v'è Dio, dicea lo stolto
In suo cor superbo e guasto;
Col pensiero al mal rivolto
Fea peccata abhominevoli;
Nò, non havvi in l'orbe vasto
Un sol' uom che faccia il ben.

Dio dal ciel le genti guarda
Se alcun v'è che intenda ed opri.
Di scoprir da su non tarda
I mortali in colpe rompere:
Nò, non v'ha chi retto adopri,
Nè un sol' uom che faccia il ben.

A che senno non fèr gli empì
Divoranti il popol mio?
Come pan da ingordi e scempi,
Come pan se 'l manicavano,
Obbliando il grande Iddio,
Che dispensa a tutti il ben.

Temeran pur, 've timore
Da null'angolo si affaccia:
Stupiran quando il Signore
Del rival l'ossame spendere
Pel sentier guerresco faccia,
Disperati d'ogni ben.

Chi mandrà da Sion salute
A israël plorante in ferri?
Per superna dia virtute
Il servaggio e lungo e tetrico
Fia del popolo sì atterri,
E Giacobbe esulti in ben.

Salmo 54 (Volg. 53). Di Davide. *Deus, in nomine tuo saluum etc.*

ALLA SUOR MARIA PLACIDA DE' FERRETTI

Egli è piccoletto questo salmo, attesochè vien tarpato di sua maggiore lunghezza dallo *selah*, che vi è apposto, e ne sforza a variargli la poetica misura.

Nel tuo nome, o Signor, mi campa, e, forte
Che sei, fammi ragion, mia prece ascolta.
Con faccia al ciel rubella, e al mal rivolta
Strani m' inseguon a furor di morte ecc.

Ecco il buon Dio proteggemi,
Mi alza e mi dà forza,
Mal rendendo a chi m' odia,
L'ira de' pravi ammorza.

A tè, o Signor, sacrifico
Laudando il tuo bel Nome,
Fui tratto fuor d'angustie,
D'oste tutt'armi dome.

Salmo 55 (Volg. 54). Di Davide. *Exaudi, Deus, orationem meam etc.*

AL PROFESSORE PADRE TOMMASO PENDOLA D. S. P.

Tuttochè in questo salmo campeggino più note indicanti spezzamenti di composizione; via pure non si allontanano i brani di tanto, quanto sforzar possano il traslatore a soccorrerli con varietà di poetiche stanze. Laonde costantemente per un solo metro aggirarlo facemmo.

Porgi, buon Dio, le orecchie al caldo voto
Ch' esalami dal sen; la faccia ascosa
Non fare a preci di chi vien devoto,
Ned occhi aderger t'osa.

E' sciamma per lo duol, di contra strali
Che gli appuntano a morte empì rivali.

D'onte elli mi carcando, in fuoco d'ira
Affrontanmi, ed il cor turbasi e infragne;
Chè fremito serale in mè si attira
Per fitte e occulte ragne.

Oh l'ali avessi di colomba! allora
Calma in deserto avria, m'avria dimora ecc.

Campar mi affretterei da nembro e turbo
Che furenti investissermi: disperdi,
Gran Dio, le lingue lor, ch'io a tè mi curvo;
Le dividi, le perdi.

Veggio or la mia città colma di risse:
Rubelli trionfando, il buon si affisse.

Notte e di d'oste l'armi attorno mura
Girano; e ingiuria ed empietà si è dentro:
Al mal per frode e inganni ognun s'indura,
E piazze invade e centro.

Rival non mi offendea, nè odiatore;
Chè sofferti gli avrei con nobil core:

O lunge mi saria d'insulti tratto.
Ma tu, uom, duce ed intimo che m'eri,
Tu, che in prezzo ebbi e meco a correr'atto
Vér gli augusti misteri

Che in magion d'Iddio dolcezza danno
Tal che ne stuta ogni mortale affanno!

Venga deh morte e viventi gli piombi
Nel più cupo d'inferno! in mezzo a quelli,
Ne' ritrovi di lor, fia sol che rombi
Turbine di flagelli:

Dacchè per piazze e case altro non vedi,
Che di turpi sconcezze infami eredi.

Io pronto al mio Signor alzerò grido,
Ed e' sarammi da lordure franco;

Sera, mane e in fra dì, qual servo fido
Costante andrògli al fianco.

Preci iterate i' risonando, il Nume
Salvo avrammi al fulgor d'etereo lume.

Mè via strappato dal sevir di guerra,
Spirerò pace a l'anima in sen trafitta.

Contra mi son d' assai, virtù si atterra,
Fuor vindice sconfitta.

Ah chi da eterni secoli è Signore
Mi esaudisca atterrandoli a furore! . . . ecc.

Non c' cangian costume, in Dio temenza
Null' hanno e in verso il buon scaglian la mano;
Patto infranto, vicini in loro assenza
Fremean, nè mica invano.

Chè muovon dolce più che burro il detto,
Chiusa rabbia, ira, guerra in fondo al petto.

D' olio più morbidette a l' aer parole
Sonando, elle si fean qual ferro acuto.
Poni il carico di contra il divin Sole,
E t' avrai d' astri aiuto.

Non pate a eternità dal ciel l' Augusto,
Che in terra caggia, non soccorso, il giusto.

Tu farai, grande Iddio, per entro fossa
Tutta l'orda inserrata de' perversi,
Fra tenebre invanir lor carne ed ossa.

In frode e in sangue persi
Uomini, i di vedran per mezzo infranti.
Pien di speme io farommi al Nume innanti.

Salmo 56 (Volg. 55). Di Davide. *Miserere mei ,
Deus, quoniam conculcavit etc.*

ALL' AVVOCATO NICCOLA ANNIBALDI

Signor, misericordia!

Chè a gola aperta corronmi
Prave genti d' appresso a incalzar guerra.

Tutto di cercan, frugano

Nemici a mi percuotere,

Nemici che a baglior s' alzan da terra.

Ne' miei giorni da tremito

A tè verrò in fido animo

Laudando il Nome che i celesti accende.

Non temerò truci opere,

Che or tanto mi addolorano
Per l'urto lor, che a mi schiacciare intende.
Aggregansi, si appiattano,
L'orme ch' i' segno, insidiano,
Da tane il corpo mio crudi appostando.
Salvi e' verran da barbare
Voglie a guastar l'uoin' integro?
Come, o Dio, sperderai quegli empi? e quando?
Sai di mie fughe il novero;
Accogli in sen mie lacrime;
Non son' elle vergate a libro in astri?
Nel dì, ch' alzo a l'empireo
Preci, vediò che fuggonsi
Nemici; i' son con Dio; rompe ei disastri.
Loderò l'ineffabile,
Ma in ciel verbo glorifico,
Se mi discende a celebrarlo aita.
So che miei voti risolvere
Ti debbo e canti adergerti:
L'avrai fin che nel Sol specchio in la vita.
Non forse a campar l'anima,
Buon Dio, da fermo interito
Per tè piedi non ebbi a correr franchi?
Sol per tè si avviarono
Diritti al divin lumine
Che raggi vibra ad efforzar gli stanchi.

Salmo 57 (Vulg. 56). Di Davide. *Miserere mei, Deus, miserere mei etc.*

ALL' AVVOCATO ANTONIO STEFANUCCI ALA

I tre spezzamenti del salmo, dettatici dalli *selah*, ci porsero destro di animarlo con tre svariati metri, che gli si affanno:

Le pietose viscere
Volgi vér mè, o Signore,
In tè speranza ebbe anima,
L'ebbe il mio caldo amore;

Fin che angustie trapassino.
Si spezzin' arco e strali,
Sotto le divine ali
A l'ombra io poserò.

Laudì canto a l'Altissimo,
Che premia in giusti il vero;
Farà da' cieli e' fulgere
Di raggi il mio sentiero:
Chè infrenerà la rabbia
Di chi, nascoso in erta,
Di contro a gola aperta
Furente si appostò ... ecc.

Sua bontà, sua fortezza il gran Numine
Fia che mandi ov' i' son fra leoni;
Giaccio unil tra color' che tutt' ardono
Figgermi acuti sproni.

Vivo in figli de l'uomo i più perfidi,
I cui denti son lance e saette,
Loro lingue traferi son bifidi,

Intesi a rie vendette.
Sopra i cieli t'innalza, e la gloria
Mostra, o Dio, quanto è magna in su terra.
A' miei passi le reti già intesero;

Mio spirito alfin si atterra.
Larga fossa contr' occhi mi scavano
A giù farmi scoscendere in centro;
Ma Dio sorge e il maligno precipita
Chiuso a perirvi dentro ... ecc.

Il mio cor tutt' emmi in giubbilo
Per cantar d' Iddio le lodi;
Sorgi, o gloria, sorgi, o cetera,
Tu seconda, o plettro, l'odi.
Alzo voci al Dio possente
Con invito a tutta gente.

Le tue glorie il ciel soperchiano;
Sei tu grande, e sei tu buono.
D' alme tue misericordie
Sul creato è sparso il dono.

Tuo splendor, che d'alto muove,
Terra illustra e il tutto altrove.

Salmo 58 (Volg. 57). Di Davide. *Si vere utique
iustitiam etc.*

AL DOTTORE DOMENICO RICCI FOGGI

Parlate, o voi forti uomini, a giustizia?
E tu voci, o d'uom figlio, alzi a drittura?
Eh nò! chè in cuor nequizia
Meditate afferrando oltre natura
Oppe a inforzata mano;

E il mal trionfa e il ben si perde al vano.
Sien' empio e menzogner fin da matrice
Sceverati e perduti; il lor veleno
È d'aspide, cui lice
Sordo essere a le voci che dal seno
Soffian d'incantatore,
Che in sapienti cose ha sperto il core.

De' forviati, o Nume, i denti trita,
Tutti di bocca avulsi; e' via cacciati,
Sciolgansi di rea vita
Com'acqua; e, stròli d'alto in giù vibrati,
Perano ratti a forza

Di chi vampe sul mondo a gli empì ammorza.
Qual lumaca si stempri uom falso e iniquo;
Nè, abortivo di donna, il sol mai vegga;
E pria che venga antiquo
Il male, e grave in suo poter si regga,
Con affocato sdegno
Svelgasi, di vital lunghezza indegno.

Godrà il giusto in mirar vendetta piena,
I pie' lavati di perversi in sangue.
Diranno, alma serena:
« Ecco premio al retto uom, che a torto langue. »
Voi, giudici, apprendete,
Che su terra havvi un Dio, cui servi siete.

Salmo 59 (Volg. 58). Di Davide. *Eripe me de inimicis meis etc.*

AL RETTORE DON GIUSEPPE LANGA

Certo è che una terza parte de' salmi conduce i *selah*; ed ora se ne ripresenta uno con due di quelli, che, attesa la conforme guisa del ragionare, sostener valsero solo un metro, come puoi mo' vedere. Laondo l' inno con tre pezzuoli si raffazzona; o noterai come il secondo brandello abbia lo stesso inizio del terzo: ragione come necessaria mi venne medesimezza di strofe nel traslatarlo.

Da' nemici deh francami,
Gran Dio! dicontra al servo,
Che l' anima, già s' infuriano
Con rovello protervo, — e fanmi guerra:
Vieni, m' alza e da' gli empi mi disferri.

Di sangue e duol son' uomini,
Insidiatori d' alma;
Si congregano intrepidi
A tempestar mia calma, — e con furente
Rabbia investono il puro e l' innocente.

Svegliati, o Dio d' eserciti,
Dio d' israhel, e guarda:
De l' orbe i vasti popoli
A visitar non tarda, — e in man flagelli
Struggi l' ire e il furor de' tuoi rubelli . . . ecc.

Vanno e al buio ritornano,
Quali errabondi cani,
Con grida romoreggiano,
Incerchiano inumani — e disperati
La misera città per tutti i lati.

Spalancan bocca e parlano
Sermon che a ghiado punge:
Arditi in cor sussurrano:
« Chi n' ode, non è lunge? » — Or tu, mio Nume,
Ridi, e d' ognun percuoti il reo costume.

Da loro forze indomite
Mi salvo in tè; ricetto
Mi sei. Misericordia
Ecco raggiarmi in petto — e in su i nemici
Il terror scaglia Iddio de l' armi ultrici.
Non tutti deh gli stermina!
Chè in popoli ad oblio
Gir puo' la gesta orribile:
Gli fa, gli fa, gran Dio, — vaganti errare:
Che nostro scudo sei tutt' orbe impare.
Per lo peccar di labbia
Fallaci, e d' alterezza,
Che in cupo cuor gli domina
Con rovel, con asprezza, — ah! mio Signore,
Gli sfracelli da l'etra il tuo rigore.
Gli stritola, consumali,
Tornino al lor niente,
Tu signoreggi in Iacobo,
Tuo regno in tutta gente — or si risplende,
Che del mondo al fine ultimo si stende ... ecc.

Vanno e al buio ritornano,
Quali errabondi cani,
Con grida romoreggiano,
Incerchiano inumani — e disperati
La misera città per tutti i lati.
Di pane in fruga anelano:
Ve nullo s' abbian cibo,
Si arrabbiano, bestemmiano.
Ma, pel divin caribo, — a sommo il die
Sorgo il Nume a esaltar con laudi mie.
Mi fosti almo ricovero
Quando inferia distretta:
Inni ordirò di gloria
A luce in ciel perfetta. — Oh quai favori
Per tè mi piovver da' superni Cori!

Salmo 60 (Volg. 59): Di Davide. *Deus, repulisti nos etc.*

A CESARE BULDRINI

Si è dovuto apporre qui dentro due metrici modi per lo essere il salmo dirotto con un *selah*, che uguali stanze non concedeva. Qui è sommamente da rilevare, come tutto il secondo brano è via tolto dal cantico 108, cui potrai a talento, lettor cortese, affrontare. E osserva ancora che il dispiccato frustolo, stando appresso lo *selah*, fa evidenza del quanto accennai nell' antimesso discorso, ciò era, che talvolta quell' essa parola, alla vece di venire dappoi, fa capo al brandello nella prece ripetuto.

Tu ne cacciasti, o Nupine,
Nel furor del tuo sdegno.
Ecco a israhel ti è caro ancor rivolger ti,
De' raggi il torni degno.
Terra ponesti in tremito,
Sue fondamenta scisse.
Ah piaghe di rotture in lei rimargina,
Per la punire infisse!

Dure tu geste al popolo
Veder facesti; e un vino
Bere offerto gli venne a non più cernere
Sera da bel mattino.

A lor che, o Dio, ti adorano
Ponesti in man vessillo
Per ch' e' sul campo sventoli
Di guerra al truce squillo . . . ecc.

T' innalza, o Dio, da l' etere.
Fulgi su l' ampia terra.
Servi pel tuo valor franchati, parlami
S' unque alfin mi trarrai di genti in guerra.

Qual vienmi suon fatidico!
« Trionferò; in più parti
Dividerò Sichemme; in val di Soccota
Misurando farò suoi campi sparti.

« Manasse è mio, mio Galaad,
M' è adorno in testa sacro

Efraim, Giuda fa mie leggi spendere,
M'è vasselto Moabbo al mio lavacro.
« I miei calzar' sovr' Èdome,
Sì, scaglierò; a' vessilli
Del trionfo in Filiste alte di giubbilo
Voci risoneran, di trombe squilli. »
Chi alla città mo' guidami,
Santa d' Iddio fortezza?
Chi sino a terre de l' Edomme indirizzami?
Non tu, Nume di gloria e di salvezza?
Se in nostri pulsì eserciti
Più non venisti, o Dio,
Ah torna e a ci campar da' mali aitane!
Chè tutto ninnan soccorso è in turpe obbligo.
A l' ombra del Rè massimo
Giorni godrem felici
Ratto egli a sorvenirci in rie miserie,
Verrà, scalpiccerà nostri nemici.

Salmo 61 (Volg. 60). Di Davide. *Exaudi, Domine, deprecationem meam etc.*

AL BIBLIOTECARIO LIBORIO VEGGETTI

I due metri, onde il salmetto davidico è acconcio, si operarono dallo essere lui per due svariati brani composto. In questa prece ben si rileva, che il santo rè moribondo, o chi per lui, invoca il Signore a trasmettere la sua anima nella pace o gloria de' giusti.

Ascolta, o Nume, il grido,
E al mio pregare attendi
Dal più riposto lido.
Al mio fervore intendi,
Che tra le angoscie ho il core;
Mè ne la requie or prendi.
Se mi armasti a valore
Del fier nemico incontro
Per gli venir signore;

A tè sarro di contro
Ne l'eternale albergo,
Fuor tema d'odio e scontro.
Allor ratto mi adergo
A l'ombra ampia e gradita
De l'ale che alzi al tergo
A perennar la vita ... ecc.

Qualora esaudito abbi i voti miei
E mè in l'eredità posto de' tanti,
Che il nome arcano adorano,
Sì, mio Signor, sì dei — recarmi innanti
Là, 've giorni s'intrecciano a' be' giorni,
Ov'anni si raggruppano
Di cerchio in cerchio ad eternar soggiorni.

Qual rege allora albergherò di faccia
Al sovràn d'universo; a lui che dona
Virtù, misericordia
A chi su retta traccia — il corso sprona:
Così di giorno in giorno inni devoti
Al tuo nome ineffabile
Canterò fin che adempiansi i miei voti.

Salmo 62 (Volg. 61). Di Davide. *Nonne Deo sub-
iecta erit etc.*

A DONNA LUIGIA DUCHESSA DI MONTEVECCHIO

Se questo salmetto non venia spezzato co' *stlah*, e fosse tutto
disposto nell'antico ordine in che un tempo trovavasi, sarebbe egli
stato d'assai più pregevole. E come nel secondo brandello sta una
ripetizion di concetto, così ho determinato di non variarvi metro,
per recare le due uguali sentenze ad una stessa poetica forma. Ve-
desi chiaro che il terzo frustolo è di tutt'altra tempera, come quello,
che forse rappiccato era in antico ad ammaestramenti, che il libro
del *Giusto* arricchivano.

Vola al Signor, mio spirito;
Ei solo è mia salvezza,
M'innalza e dà fortezza
A non scoscendere.

E fino a quando, o perfdi,
Il mal mediterete,
E lacci ammaglierete

A farne perdere?

Tutti iranno a sterminio,
Qual gheron che barcolla,
O muricciuol che crolla

In terra a fragnersi.

Non d' altro e' si consigliano,
Braveggiando da stolti,
Fuor giuso far travolti

Gli alzati a gloria.

Fallaci e' son con labia,
Danno bendizïoni,
Poi maledizïoni

Il cor ti scarica ... ecc.

Vola al Signor, mio spirito;
Ei solo è mia salvezza,
M'innalza e dà fortezza

A non scoscendere:

Tutte speranze avvivami.
Genti, correte, amore
Per fondergli di cuore

Al gir de' secoli ... ecc.

Vanità son tutti uomini:
S'è alcun su lance appeso,
Si aderge il van suo peso

Un nulla ad essere.

Nè in ruba, nè in calunnie
Fia che tu sperï: u' stanza
Allarghi a tua sostanza,

Il cor non mettervi.

Udii, e udii ripeterlo,
Che il solo Iddio si è forte;
Illustra altrui la sorte

A merto in premio.

Salmo 63 (Volg. 62). Di Davide. *Deus, Deus meus, ad te de luce etc.*

ALL' AVVOCATO EUGENIO ROSSI

Il mio Dio se' tu, gran Ilea,
Tè sol cerca assetata alma;
Son fra terre e secche e sterili,
Acqua porgi ad egra salma.

T' ho ammirato in santuario,
Il tuo ben conosco e intendo.
Che sei Dio di fortitudine,
Di pietà, d' amore apprendo.

Più che vita son tue viscere
Care a mè: sù, labbra, dite
Laudi al nome ch' è mirifico;
Mani alzate e benedite.

Il mio sen satollo è d' adipe;
Grazie rendo al buono Iddio.
Che mie labbra dunque suonino
Liete ed alte il canto mio!

Se di tè in giaciglio i' medito,
Se per vegghe ti rammento,
Mi si affaccia alato ombacolo
A posarvi, cor contento.

T' alzo un' inno con cald' anima,
E affocata del tuo ardore:
Tu mi afforzi il fiacco spirito
Con la destra del valore.

Que', che frugan per mi perdere,
Sotto andran di terra in fondo
Morti a ghiado, a volpi pascolo:
Il rè in Dio sarà giocondo.

Dica, or dica ogni uom laudevole,
Che in lui fidasi e in lui giura;
« Di color, che il falso parlano,
Il gran Dio la bocca attura. »

Salmo 64 (Volg. 63). Di Davide. *Exaudi, Deus, orationem meam etc.*

AL PROF. PADRE DOMENICO CHELINI D. S. P.

Ascolta, o Dio benefico,
Deh la mia voce ascolta!
Tè prego a mi difendere
Dal fier nemico in vólta,
Che gira, e la mia vita
Teme letal ferita.

Dal macchinar sottraggimi,
Che occulto mi si oppone
Da lor, che tutta han l'anima
Punta da crudo sprone,
Bramando il buon trafitto,
Fuor macchia di delitto.

Lingua qual ferro aguzzano,
Qual ferro a sottil taglio:
Saette arditi incoccano
A mio seral travaglio:
Con impeto feroce
M' alzano acerba voce.

D' insidie nodi ascondono
Nel più cupo recesso
Per attrecciarvi il misero,
Nè a scampo aver regresso:
Con rabbia ed ira in seno
Ne l' daran guasto appieno.

Tra sè consigli perfdi
A rafforzarsi fanno:
Lor lacci giuso interrano
Ad appiattarne il danno.
Diconsi in cuor rubelli:
Chi mai veder puo' quelli?

Iniquità investigano
Al più vil tradimento;
Senza tremor consumano
Il truce lor talento:
Quanto perverso e fondo
Cor d' uomo è in questo mondo!

Ma Dio con frecce vindice
Gl' impiaga e fère a morte,
Piombandoli precipiti
In lor mal tesa sorte.
Fuggon, fuggonsi tutti
Che mirauli si strutti.

E nel timor, che gli agita,
Narran divine l'opre;
A tutt' orbe le annunciano,
Nullo ad arte le copre:
Col giusto in Dio si allietta
Chi d' alta speme asseta.

Salmo 65 (Volg. 64). Di Davide. *Te decet hymnus,
Deus etc.*

Fuor dubbio può annoverarsi quest' inno fra quelli che in salterio signoreggiano. Egli è pieno di gravi sentimenti, che succedonsi con be' voli poetici, e soprattutto lo inizio e lo estremo del salmo recano aleun che di grande, che più si sente nell' animo, di quello che alenno vaglia per verbi significare. Poche odi d' Orazio possono pareggiare il merito di questa, in quanto alle sfoggiate bellezze, che l' adornano.

AL CAVALIERE ANTON GIUSEPPE DE FIGUEIREDO

Tè plaude anco il silenzio
Di Sionne, o gran Dio, dentro a le mura:
Voti ognun vi inatura;
Tu rispondi benefico;
Genti da tutti lati
Verran pentite ad esp̃ar peccati.

Turpi colpe ne assalsero?
Tu a nostre iniquità pronto soccorri,
E raggiando corri.
Beato è lui, che accogliere
Degnasti e al tempio santo
Ne 'l traesti devoto a l' area accanto.

Là d'ogni ben noi saturi
Sarem: là tu, gran Dio, tuo volto mostra
E di be' rai c' innostra.
Là con fidanza i popoli
Iran da' più remoti
Lidi festosi a satisfar lor voti.

Per sua virtude onnifica
Monti assoda, in sconvolte onde di mare
Fa turbini cessare.
Frena lor che tumultuano,
E a' suoi mirandi segni
Stupor s'hanno e tremor da lunge i regni.

Mattin tu poni in giubbilo,
Tu sera: in visitar la terra tutta,
L'abbeveri s'è asciutta.
Larghe le dài dovizie;
Perenni ruscelletti

Alimentano germi a farli eletti.
Per acque i solebi ammorbidi,
Gli agguagli, terre stemperando a stille
Scendenti a mille a mille.
E con tue braccia provvede
Germogli benedici,
Sul campo a maturarli in fausti auspici.

De' tuoi beni incoronasi
Fin d'anno e capo, al lor fiorito fondo
Tutto si accoglie il mondo.
Anco in deserto mandrie
Latte hanno, e colli e monti
Alzan superbi le seraci fronti.

Di gregge si rivestono
Gli erbosi campi, e fitte biade in valli
Adempion terrei stalli.
D' Iddio co' steli c' parlano
Co' frutti innalzan' odi:
E l'universo echeggia a l'alme lodi.

Salmo 66 (Volg. 65). Anonimo. *Jubilate Deo ,
omnis terra, psalmum dicite etc.*

ALLA GIULIA VACCAI

Ora la varianza metrica venia bene acconcia a terminare il distacco de' pezzuoli che per li *selah* compongono il salmo, ben degno di essere da' saputi uomini ponderato.

Tu mo', terra, in Dio tu giubila,
Laudi e glorie a lui sù canta,
Onde il verbo in ciel si vanta.
Dite, or dite le mirifiche
Geste, e fremano i nemici
Al mirarne sì felici.

Tutti lor, che in terra albergano,
Curverannosi al tuo trono,
Impetranti umil perdono.
Alzeran gioiosi cantici
A splendor del verbo augusto,
Onde illustrasi ogni giusto ecc.

Or venite e vedete eccelse geste,
Geste d' Iddio terribili,
Che fauste a' fidi sono, ad empì infeste.
Secco fe' il mar, varcàrlo asciutto il piede;
Fiume anco traghettarono:
Tutti fùr lieti in tanto alta mercede.

Il Nume in sua possanza eterno regna,
Di ciel su tutti specula,
Ned ergon' empì d' empietà la insegna.
Benedite voi, gente, il Signor nostro.
E, co' begli inni, in l' etere
Romoreggi festoso il canto vostro.

L' affannata alma o ben sperar ne porse.
Che i pie' non vacillassero
Il calle a dispianar da sommo accorse.

Tu in duro ne ponesti, o Dio, cimento;
Ne purgasti da scoria
Come in forncl si purga e imbianca argento.

In rete ne avvolgesti, a' lombi un cinto
Intornando ferreo,
A far nostro valor cattivo e vinto.

Per acqua tutti trascorremmo e foco,
Grato indi un refrigerio
Pel tuo zelar ne scese in saldo loco.

Verrò con olocausti u' fai ragione,
E, pe' miei voti adempiere,
Fia che intelletto al santo oprar si adone.

In mie angustie parlai: « Signor, di buoi,
Di pingui agnelli e arieti
Doni offrirò al fulgor de' raggi tuoi... ecc. »

Venite, ascoltate,

D' Iddio voi devoti;

Gli onori imparate

Che s' ebber miei voti.

Gli adergo parola,

Mi ascolta e consola.

Ve scenda in mio core

Ria voglia o peccato,

Non m' oda il Signore,

Se fausto è invocato.

Fui puro; e' da gli astri

Ruppe ire e disastri.

Sia dunque il gran Dio,

Ch' è dolce, ch' è buono,

Landato in cor mio

Per l' almo suo dono

Di far bene accolta

Mia prece a lui vólta.



Salmo 67 (Volg. 66). Di Davide. *Deus misereatur nostri etc.*

A BENIAMINO GABRIAC

Ora bene scorge il lettore quanto sia giusta e vera la mia novella investigazione intorno allo *sélah*. Chi non riconosce in questa davidica prece un dislegamento di pensieri per la ragione, che i brandelli tolti furono da' primitivi salmi in che per intero s'inveniano vergati. Differenziarli per metri fummi ora necessità. Non dimeno lasciai con uguaglianza di misura il pezzuolo dov'è il ritorno di un versetto nella terza parte del salmo cotanto spezzato.

Di noi lo Iddio mercede
Abbia e ci benedica;
Dal ciel d'onde ci vede
Splenda sua faccia amica... ecc.

Deh! fanne intendere,
Signor, qual sia
Per tutti i popoli
Tua dritta via!

Ti onoreranno, o Dio, le genti tutte
Con laudi, sol dal cuore a tè condutte.
Le tante nazioni in terra, unite
A giubbilo, alzerann'odi gradite;
Dacchè retto giudizio intonerai,
E nazioni tutte ordinerai... ecc.

Ti onoreranno, o Dio, le genti tutte
Con laudi sol dal cuore a tè condutte.
La terra i frutti suoi farà maturi;
E in pace i nostri di godrem securi.
Benediracci Iddio: lui temeranno
Quanti ne' lidi i più lontan' si stanno.

Salmo 68 (Vulg. 67). Di Davide. *Exurgat Deus
et dissipentur etc.*

AL DUCA DON ALBERTO DI LUYNES

OTTAVA

*Questi carmi che suonan di vecchio estro,
Figliuoli tutti d'ottantesim' anno,
Mostrano ad uomo, in santa lingua destro,
Che al verbo original fidati stanno.
Tu, illustre Duca, in giudicar maestro,
Drizzali dove torti in cammin vanno,
Allora Italia splenderà più bella
S' anco Senna onor porge a sua favella.*

Il sessantottesimo salmo fu pietra di paragone ad ammaestrarne in ciò, che gl'interpreti valevano; chè fino ad ora dalle fattene prove non se ne vide uscir fuori se non oro di bassa lega o calla. Lo Hintz, per grandeggiare sopr' altri, vi raffazzonò un ben lungo volume; pure alla vece di alzarsi co' suoi commenti, die' a divederne quanto scarso lustro avess' egli aggiunto alle chiose che gli antivennero. Saverio Mattei affermava, che, a via torre dal salmo il disgregamento delle idee, si convenia penetrare alla ispirata fantasia del cantore e presunse di essere a tanta meta arrivato. Oh sue povere e miserabili investigazioni! Volere union di concetti là, dove il cantico attesta non esserne in fatti. Cinque eccetera, che vi campeggiano, fanno dimostrazion piena, che quest' inno è un bel rabberciamento di cinque altre poetiche composizioni, la cui integrità da' secoli fu rapita, o meglio un raccorciamento di ciò che il sublime vate a lunga mano trascrisse. Or volendo io essere un poco meno scorretto degli anziani comentatori, ho accennate le rotture attagliando a ciascun brano quella varietà di metro, che dalla differente condizion de' concetti si richiedeva. Chiunque ora si farà a leggere questo animato inno, che nel suo intiero dovea sopra ogni foggia venire ammirando, confesserà essere lui qua e là così spezzato, che nel vero faceangli d'uopo le vario misure metriche, per italica rima assettategli.

Da' commenti che su questo salmo nelle *Simboliche vie scritturali* disposti, appieno rilevasi il perchè da più radici, a sobiancio per

altri spiegate, ebbi necessità, a voler mantenuta integra la orientale gramatica o sintassi, scostarmene alquanto.

Nullamanco non voglio premetterne una che riguarda la voce *salmon*; e dico, ch'ove questa rapportar si dovesse alla montagna *Salmon*, esprimerebbe pel sagra cantore, che, mentre Iddio cacciava i regi dalle lor terre, *facea navigare sul Salmon*. A sciogliere il nodo d'un così strano concetto tanto si travagliarono i chiosatori che più tra lor non s'intesero. Vi accenno como qui debba darsi al vocabolo *salmon* il suo radical valore semitico di *tenebra*, o fuorchiuider quel *monte*; imperocchè l'ebraico versetto allora con sublimità di espression canterebbe, che Dio, cacciando regi da' loro confini, rischiardò que' tenebrosi luoghi con luce più candida che la neve. Il che grandemente addicesi a' regi dominati da turpi superstizioni, poi fatti abitare da gente che il fulgore della divina legge vi dovea allargare.

Sopraceiò è da dire, che alcun pezzuolo di questo sublime salmo rappiccasi agli astronomici gradi, a quelli, che seco un simbolico senso per ebrei sacerdoti includevano. A' quali gradi son da riportar le *colombe*, il *Basano*, il mistico divin nome di *Jah*; le quali cose tutte ne' miei scritturali trattati a lungo si discussero e rischiarrarono. Ora annoderò conchiusione, che, sebbene assai lunghi brani difettino in questo inno, nullamanco vi si scorge quel massimo, che nel suo pieno o' dovea contenere. Forse non egli era uno de' comuni salmi, ma sì di quelli, che forma seco portavano de' nostri poemetti, che in pensieri, in immagini, in descrizioni signoreggiano. Più altri consideramenti di assai rilevanza intorno a siffatto inno, mi piacque disporre nell' antimesa diceria alle mie salmidiche traslazioni, che potrai, gentil lettore, se la speranza non mi è superba, con satisfazion d' animo leggendo approvare.

Sorge lo Iddio, si sperdono
Nemici e odiatori.

Al suo apparir dileguansi
Qual fummo, o qual disciogliesi
Cera ad ignili ardori,
Gl' iniqui, e più non son.

I giusti, a vece, allegransi,
Trionfano a lo aspetto
Del Dio forte e terribile;
Per lui vive e giocondasi
Lor' alma in fondo al petto,
Frutto d' empireo don.

Laudi sù dunque al Numine,
E al santo Verbo ordite;
Per cantici esaltatelo,
Chè, varcate altitudini
Per vie cupe e infinite,
Scende in Sionne e stà.

Al folgorar del vivido
Suo volto tripudiate:
Ei viene in padre d'orfani,
Di vedovelle in arbitro.
Al suo nome cantate
Che arcanamente è in Jah.

Nel sacro cerchio, u' splendono
Suoi raggi, aggiunti e' sono,
E al dio voler si quietano;
Indi sgroppati vibransi
Da sommo del suo trono
I germi a maturar.

Allor genti festevoli
A l'augurato evento,
Spinto lor polso ad opere,
Le secche biade falciano,
Largo ad uomo alimento
Di tutto anno al durar ... ecc.

Quando, o Dio, procedesti, e dal deserto,
Veggente il folto popolo, sul monte
Raggi scendean da l'eternal tua fronte,
Pel cammin' aspro ed erto
Terra tremò, tal'otta
Piovean cieli a dirotta,
Brillò di luce il Sina incontro al Nunie
Che spande in isruèl di gloria il lume ... ecc.

Con pioggia or tu munifica
Prospera il tuo redaggio;
'Ve il suo fulgor si affievoli,
Lo afforza e ne 'l fa maggio.
Tua gente in quel dimora,
Glielo arreda e di ben l'ampia e il favora.

Ecco il gran Dio fuor mandane
Di conforto parole!
Terribili mo' annunciano
Distruzion di prole,
Fuggono, fuggon regi,
Nostri di ricche spoglie ostentan pregi.

Ite ora al doppio margine
Per vi posar con calma,
Qual la colomba mistica,
Che a' culmini s' incalma;
Che per argentee penne,
Lustre de l' oro, o' due confin' pervenne.

Quando a possanza eterea
Regi si andà dispersi,
Terre, orbate di tenebre,
Bianche, qual neve, fèrsi.
Monte di Dio è il Basanno,
Al cui sommo appuntarsi i gradi vanno.

Che state, o monti, a cernere?
De gli alti gradi al colle,
Ove il gran Dio munifico
Per noi sua gloria estolle,
In mansion gradita
Se 'l terrà fin che secoli si han vita.

Il divin cocchio incerchiano
Le mille torme e mille:
Fra lor s' innalza il Numine
Al crepitar di squille.
E' là figura il santo
Monte, u' l' eterna legge ancor si ha vanto.

Salisti a celsitudini,
E si umiliâr cattivi:
Pur grate offerte vennerti
De' fancelli giolivi.
Fino al posarti in lah,
In Dio che rai di bene e spande e dà.

Sia benedetto il provvido
Signor, di giorno in giorno
Che ne largisce grazie
Dal suo divin soggiorno;

E' colmo di bontade
Sempre intende a illustrar nostra viltade ... ecc.

Il Dio nostro è il Signor de le salvezze,
E a lea si pertengono,
A lui, dominator de l'ardue altezze.
A lui che ha in man la sorte,
Tutti eventi di guai, d'affanni e morte.

De' rubelli il gran Dio ferirà teste,
Di lor che pravi indurano
Ne' delitti, o superbe alzan le creste.
Ei disse; « dal Basano,
Del mar, sì, tornerò dal fondo piano:

« Guazzo di sangue calcheran tuoi piedi,
Fatta in molossi l' avida
Lingua, che molce ov' altri inaspri e fiedi,
Avversa a sdegno, atroci
Squatreteran corpi a vorarli feroci. »

Il tuo andar, forte Iddio, veggan nemici;
Con istupor tè veggano
Venirne in santità con almi auspici.
Antecedan cantori
Seguan' ultimi a gioia i sonatori.

Giovinette cantanti in centro a quelli,
L' alta melode avvivino
Agitando a riscosse i lor cerchielli.
Sù, genti israelite,
Inni al Dio nostro in doppî cori ordite.

Qui stassi il picciol Beniamin, che in grande
Su que' si mostra; i principi
Son di Giuda co' forti a bande a bande.
Di Zabulòn da' lati
Van festosi di Neftali i magnati.

Ordina ciò che vuoi con tua possanza,
Gran Dio; vieni e rafforzane
Quant' oprasti per noi da l' alta stanza.
Al tempio di Salemm
Regi a gara offriranno ed oro e gemme.

De' gagliardi la torma e struggi e annienta,
Lui che, d' eletti in circolo,

Per abbondo di argento alier si ammenta;
E lor che, a pressioni,
Strappan dal miserello in pianto i doni.

Robe apportin di egitto i prenci, e faccia
Discorrere etiopia
Ricchezze onde il divin candor si piaccia.
Voi, de la terra o regni,
Salmi cantate che d'Iddio sien degni . . . ecc.

Inneggiate a lui, pe' cieli
D'oriente che cavalca:
Ecco valca — e con sua voce
Vibra l'ululo veloce
Di fortezza a campor d'oste i fedeli.
Date laude, o tutti, al Nume:
E' con l'alma sua virtute
Dà salute — ad israhello,
E' l'adorna e se 'l fa bello
Da la gloria, onde scende empirico il lume.
Sei tremendo, o Dio, da' santi
Luoghi ov' abiti alto e forte;
Tu le porte — del valore
Schiudi al popolo, o Signore.
Lui benedica ognun con canti e canti.

Salmo 69 (Volg. 68). Di Davide. *Salvum me fac, Deus. etc.*

AL PROFESSORE PADRE GEREMIA BARSOTTINI D. S. P.

Salvami, o grande Iddio, giunsermi l'aeque
A fondo il petto, in brago vil mi avvolgo,
No 'l pie' di là ritolgo; — inerte ei giacque.
Pervenni in centro a rapido
Corso d'onde che affogaumi:
Dal gridar stanco i' son, secca ho la gola,
Rotta dal lungo pianto ho ancor parola.

Fidanza ho nel buon Dio; color, che d'onte
Carcanmi, de' capei spuntan più folli;
Soffr' io gli obbrobri molti — a calua fronte.
Via pur caterve addoppiansi,

Ostili armi si afforzano,
Strepiti sol d'ululante oste intendo:
Ecco ciò, ch' i' non tolsi, altrui mo' rendo.
Tu l' interno penètri, e tu ben sai
Il folle peccar mio: chi ti ama e cerca
Nò, che per mè non merca — onte nè guai.
Se' di fortezza il Numine,
Il Dio tremendo d'israel;

Que' godan, sol di tè che in fruga vanno:
Ma quanto i' mai soffersi in lungo affanno!

Stranier venni a' fratei, fui peregrino
Di mia madre a' figliuoli; e sol per ch' io
Cald' ebbi il petto mio — di zel divino.

Su mè gli affronti accascano,
E gli odi, che in tè scagliano;
Piansi, in digiun mi affissi, indossai sacco,
Tornommi a vitupero il tutto e a smacco.

Osano in scanno amici a vil tenzone
Sparlar franchi di mè; ne 'l dican' anco
Lor, che, cervogie al fianco, — urlan canzone:
A mi confonder l' urlano;
Pur' io di contra supplice

A tè vengo, Signor; pentito imploro
Che in mie angoscie pietà versi e ristoro.

Via del fango mi strappa; ah! non vi affondi,
Campato a l' astio di color, che ad ira
Ardon; e ognun sospira, — a fin ch' io in fondi
Vortici giù precipiti.

Deh! Signor, non mi assorbano
Torrenti d' acque, non cisterna chiuda
Sua bocca ad ingoiar mia salma ignuda.

Mi ascolta, o sommo Iddio: pietade è buona;
Lieto con ella d' alto ciel mi guarda:
Scendila, deh non tarda! — e me la dona.
Tuo volto, or 'che in tra palpiti
È il servo, non ascondere.

A l' alma ti rapproccia, la riscatta.
E tua benignità le infondi ratta.

L' onte conosci ch' e' mi fero, innante
I nemici a tè sono, in rio cordoglio

I' da capo m' invoglio — infino a piante.
Cercai chi meco piagnere
Volesse, e frugai vanido;
Consolator non ebbi, in sete e fame,
Fiele e aceto versarmi a sopir brame.

Lor desco accerchi sè medesmi in laccio,
Lor mercè sia ruina: ottenebrati
Gli occhi, da tutti lati — urtino a straccio.
Loro lombi tempellino,
Gli agili infusa rabbia,
Furor d' ira gli assalga; in loro alberghi
Desolamento sia, niun vi alberghi.

Perseguiamo colui, che tu percosso
Festi, vituperando il servo afflitto,
In piaghe derelitto — e a morte scosso.
Frena tu gli empì; u' sfolgori
Tua giustizia non entrino;
Rasi tutti dal libro de la vita
Non si verghin con alma al ciel gradita.

Poverello son' io, dolor m' incalza;
Tua virtù me ne stolga, e labbro alfine
Di sofferte ruine — inno t' innalza.
Al divin nome cantici
Ordirò santi ed umili;

Ciò saragli sul crin benda più adorna,
Che bue e giovenco da belle unghie e corna.

Candid' uom, ciò mirando, in cor si allietta;
Chi Dio cerca in amore, in amor viva;
Ch' è a lui d' assai gioliva — alma in sua meta.
Il ciel, la terra, il pelago,
Quanti per entro guizzano,
L' esaltano; ei di sù mira Sionne,
Alza in cittadi a Giuda archi e colonne.

Staranvi eletti de' rubelli a scorno,
Toltosi il monte in redivaggio fermo,
Di lor fralezza a schermo, — in notte e giorno.
Dio del lor seme spargere
Farà tutt' orbe a giubbilo.
Oh felici color che dritti i piedi
Volgeran 've son' elli augusti eredi!

Salmo 70 (Volg. 69). Di Davide. *Deus, in adiutorium meum intende etc.*

AD AMALIA DE ANGELIS

Signor, deh! campami
Con pronta alta.
Chi a la mia vita
Ammanna insidie,
Di rubea traccia
Tinga la faccia.

Mentr' elli arrossano,
Volgano il dorso;
A ratto corso
Nemici fugganmi.
Diceanmi: eh via!
Via, stirpe ria!

Ma que', che cercanti,
Si allegran forte;
Gridan da porte:
« Dio sì magnifici,
E al nome santo
S' alzi bel canto. »

Son servo io misero,
Soccorsi affretta;
Tu se' perfetta
Fidanza d' animi:
Tu se' che a l' alma
Dài vita e calma.

Salmo 71 (Volg. 70). Anonimo. *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum. In iustitia tua libera me et eripe me etc.*

AL CONTE GIOACCHINO PEPOLI

In tè sperai, mio Numine,
Non m' abbia i' mai pudore;
Campami in tua giustizia
Da uomini a mal cuore.

Di ciel le orecchie inchinami,
Ti mostra in mè possente,
Fà d' essermi abitacolo,
In ch' io possa valer contra empia gente.

Ve salda rupe, e valida
Rocca mi sie, da mano
D' oste mi salva; e' cercami
A mi' oppressar da insano.
Fin d' anni miei più morbidi
Fui teco in fè legato,
Fin da materne viscere
Per almo tuo favor mi fosti a lato.
Mio t' esaltar da l' etere

Togli; portento a' molti
Parvi, ma in tua fiducia
Forz' ebbi incontro a' stolti.
Ah! che mie laudi s' alzano
Di labbra a cuor contento!
Certo ch' i', fuor tua gloria,
Null' altra diletta in pensier sento.

Non mi sottrar da' fervidi
Tuo raggi in miei vecchi anni,
Membra qualor si fiaccano
E incontranci gli affanni:
Nemici si consigliano
A rotto avermi e guasto;
E que' che l' alma spiano
D' unirsi a infuriar non han contrasto.

Voce alzano: « del Numine
Favor già lo abbandona;
Tempo è dal crin di svellerli
La ingemmata corona:
S' investa, si perseguiti,
Niun diagli a fuga il campo;
Si abbranchi, forte stringasi,
Ch' or non ha per alcun' orma di scampo. »

Ma tu, gran Dio benefico,
Non gir dal servo lunge:
Pronta l' aita porgimi
Or che lo spron mi punge.

Si turbin, si vergognino
Gli aspri persecutori,
Che imperversando studiano
D'onte il petto gravarmi e di malori.

Io, salda in tè fiducia,
Unirò canti a canti,
Labbra a tua rettitudine
Salmeggeran festanti;
Tutto non abbian noveri
Doni di tua salvezza,
Esalterolli a giubbilo,
Giusta onor, verità, forza, larghezza.

Tu m' apparasti in teneri
Anni, or, pe' lustri innante,
Salmeggio e ad ammirabili
Tue geste intendo e a sante.
Le narrerò fin che alito
Mi spira e viva io sano;
Fin che per vecchitudine
M'abbia il bordon del sostentarmi in mano.

Signor, deh non mi lascia
Fin ch' io del braccio duro,
Che ad invitte armi eserciti,
Al secolo venturo
L' onor, la gloria celebri,
Di che la terra s' empie,
Di che cieli s' indorano,
E tutto il cerchio universal si adempie!

Chi a tè, gran Dio, si è simile?
A tè, che in miei rancori
Di ciel vibrasti rapidi
A mi colmar favori?
Morto era; e' comi vivido
L' aure a spirar del giorno;
Da le cupe voragini
Eso e mi veggo a le sacre are intorno.

Belle sorti e molteplici
Rendesti in mia potenza;
Ristoro al triste spirito
Venne di tua presenza.

Plettro ora abbranco e celera
Per inneggiar tè solo
In virtù sommo, intrepido,
Vendicator d' ogni nemico stuolo.
Tu se' lo Santo d' israel,
Tu de' miei canti il segno;
Tu mi affrancasti l' anima
Roborandola in regno.
Mia lingua a tua giustizia
Canterà mane e sera;
Vidi a rossor sì tingere
Que', che a' danni venian con faccia altera.

Salmo 72 (Volg. 71). Anonimo; per Salomone.
Deus, iudicium tuum regi etc.

AL DOTTOR GIUSEPPE MONTANARI

Quantunque il qui prodotto salmo porti, secondo interpreti, in titolo il nome di Salomone; via pure io sono avviso doversi traslatore l' ebraico *li-scelomò*, non mica *di Salomone*, sì bene *a Salomone*, ed essere stato l' inno da altri per lui, per le sue glorie, composto. Imperocchè la elevata sapienza di sì privilegiate uomo richiedeva un miglior' ordine nel salmo, meno similitudini, che qui abbondano, schifata da proprie labbra la molta commendazione di sè, e rimossa la ripetizion de' concetti che in cantico vigoreggiano. Non pertanto; qualsiasi il sagra autor suo, ben' è vero, che in profezia mostrasi largo, e dà animo al leggitore devoto di seco trasportarsi con be' voli di fantasia alla felicità de' futuri popoli, con caldo e ispirato animo antiveduta. Sarebbe mai esso di quel Dordan, che dicesi per bibbia essere stato vinto in raffazzonar cantioi da Salomone? Piegherei a siffatto divisamento, leggendo in sante carte lui celebrato fra gl' israelitici cantori, e speculando com' esso cantico da tutti altri componimenti allogati in salterio, per la guisa del verseggiar, si allontanano. Se a questo salmo si raffrontassero il 92 e 102, si troverebbero ad uno stesso conio battuti.

Al tuo rege, o gran Dio, di leggi vanto
Danne, ed onor di tua giustizia al figlio.
Del retto oprar col manto
Farà seren de' poverelli il ciglio.

Recheran pace i culmini de' monti,
Colli a giustizia innalzeran le fronti.

De' miseri a' figliuoli augusta alta
Dando, al calunniator verrà in flagello:
Tremite a lunga vita

Con sol, con luna inaspiran su quello.
Scenderà ratto qual pioggia in recisa erba,
E scrosciata acqua che il fruttar non serba.

Brillerà il giusto in giorni suoi qual fiore,
Che non si appassa al sì voltar di luna:
Da mare a mar signore,

Termini non vedrà regal fortuna.
Umili a lui si curveran le genti,
Terra l'oste mordendo irosa i denti.

De' vasti lidi i rè, d' isole i regi
Con robe e robe (etiopi, arabi agginnti)
Gareggeranno in pregi
Strenne al suo trono di alternar compunti.
Popoli tutti chineransi, a' valli
Di lui prostrati a sì esaltar vassalli.

Gl' infelici e' trarrà da' torbi affanni
Soccorsi al mesto prodigando e affitto,
D' acri bisogne i danni

Fugati da chi languè derelitto;
Da duol, da iniquità di ricchi e' franco,
Suo sangue di splendor non avrà manco.

Tolto il povero in don di Seba l'oro,
Gli ergerà pronto al ciel preci e devoto.
Sparso in sottil lavoro

Poco gran farà spiche oltre ogni voto.
Più che in Libano piante, avvalorati
Popoli fioriran, qual fien, bestati.

Eterno sonerà il suo nome, in faccia
Al sol vibrati i più festivi canti.
Del trionfar la traccia

Uomini tutt' seguiranno ovanti.
D' israele il gran Dio, l' alta sua gloria
Non vanirà di secoli a memoria.

Salmo 73 (Volg. 72). Di Asaf. *Quam bonus israel Deus etc.*

AD ELENA MONTECCHI

Lo Asaf era d'assai in voce in israello pel suo alto ingegno a tessero sagri salmi secondo occorrenza che gli si presentavano. Lo attuale è colmo di belle e nobili idee, e pochi altri inni di lui possono con quest'esso appaiarsi.

Quanto a israel si è buono
Lo Iddio, che de' casti uomini si piace!
Pur le mie piante or sono
Quasi mosse a sen gir per via fallace:
Vidi, infiammai su gli empi,
Di duol, di pene scempi.

Non lor scavata è fossa
A saline coperchiar per certa morte.
Segnal non v'ha per ossa,
Loquace testimon d'inferma sorte:
Nò 'l tormentar gli assale,
Nè il ben guasto è per male.
● Gli vince e domà orgoglio,
Da iniquità coperti a fitto manto.
Nutricansi a rigoglio,
E suor speme gioir fede hanno e vanto.
Lor brame ite a stoltizie,
Sfrenò lingua nequizie.

Che sono al ciel rivolte
Opere lordate in su più lorda terra?
Mio popolo a sì stolte
Vanità, che trionfano, si atterra:
Ei prosperar que' vede,
Che al dritto torser piede.

Arde e rompe in furore:
« Dio sa questo da l'alto, e d'alto tace?
Gavazzano in splendore
D'abbondanti dovizie accolte in pace?
Invan dunque io fui puro?
Da colpe invan sicuro? »

D' in su spalle mi piomba
Di mali incarco a mi oppressar ; da lato
Un' ulular mi romba
Di guai , tosto che il sol da l' ombre è nato.
Ah il gregge mio abbandono
Se tal scclamante i' sono !

Lanciato e cuore e mente
Al cupo investigar , summi opra vana.
Nel tempio entrai , presente
Ebbi la maestà d' Iddio sovrana.
La fine allor discersi
D' empi nel brago immersi.

Si , li tuffasti in loco ,
'Ve smucciassse a dirupi il facil piede.
Fuggian di loco a loco
Del precipizio a si affrettar la sede.
Come a terror tomarono !
Come a un balen mancarono !

Sogni qual' uom discaccia ,
Tal di città l' immagine lor tu sperdi ;
Il mio fruir si avaccia ,
E rami a lo sperar m' ho in grembo verdi.
Ma bèn ch' i' fossi a vile
Giumento un di simile ;

Pur non unque lontano
M' andò caldo il desir dal tuo cospetto.
Mè conviasti a mano
Raggiandomi a illustrar l' alto concetto.
Sprezzo terrestre il suolo ,
Sù col pensier trasvolo.

Al fiacco andar m' è lena
Il Forte che a virtù passi governa.
Se null' aura serena
Spira lunge da Chi le sorti alterna ,
In lui mi affido e al divo
Cantar sue glorie avvivo.

Salmo 74 (Volg. 73). Di Asaf. *Ut quid, Deus, repulisti in finem etc.*

AL PADRE BENEDETTO MONTELLI DE' CONVENTUALI.

Lo Asaf questo cantico inventava; e ne diede egli de' così belli, che agguagliar si possono a' grandi inni, che da' calami di Mosè, Davide e Isala si vergarono. Nium mai si avvisi che il *Dio di bontà e grandezza* sia un poetico allargamento dello ebraico *Elloim*, renduto nell' universal dagli interpreti pel solo *Dio* o *Signore*; perciocchè con forti argomenti in mie opere dimostrai come per entro lo *Elloim* si aggiogbino que' duo divini attributi, che nello ingresso del cantico manifestai.

Perchè; o Dio di bontà, Dio di grandezza,
Per un sì lungo andar ne lasci fuore?

Perchè si fuma asprezza

Al tuo divin furore

Di pecorelle in gregge,

Cui l' alto tuo poter governa e regge?

Ti rammenti, o Signor, di tua congrega,
Che da' tempi i più antichi in sen ti venne.

La destra al scettro piega,

Che, ad imperar, ritenne

Co' raggi di tua fronte

Il santo di Sionne eterno monte.

Ti muovi a desolar quell' arini ultrici,
Che disnor dièro al santuario e guasto.

Dentro ruggian nemici,

E, a più nefando fasto,

Prische bandiere infrante,

Sventolar ne facean le nuove innante.

Parver di ciel nostri operai discesi,
Con tant' arte infiggean lor ferri in legni! -

Or' altri, ad ira incesi,

I bene sculti segni

Ruinano con asce,

E ne cacciano i cuori in triste ambasce.

Messo il tempio augustale a ferro e foco,
Col tabernacol profanato il Nome,

Diserto il sacro loco,
Rizzar ne fean le chiome,
Dicendo: « iran per guerra
Tutte divine inagioni a terra. »

Più non vediam portentì e non profeta;
Dal proteggerne Iddio gir sembra lunge.
Non si avrà dunque meta
Lingua d'oste che punge,
Che il tuo nomar disprezza,
Sacri arnesi corrompe e ruba e spezza?

A che, gran Dio, la forte man ritraggi?
Deh la distacea dal riposto seno!
Fu tempo in che i be' raggi
Ne c'illustraro appieno,
E il tuo brillar giocondo
Meraviglie operò per tutto mondo!

Tu spezzasti a vigore acque marine;
E per acque affogâr salme di Grandi.
A' tiranni dai fine,
Stragi e morti dispani;
E, a ricordanza eterna,
Petti a' selvaggi il corpo lor governa.

Sgorgâr' acque da massi, e in un seccasti
Fiumi e torrenti: è tua la notte e il giorno;
Tu luce apporecchiasti
E il sol rifulse attorno:
Termini al suol fermati,
Verni appariro ed appariro estati.

Ricorditi, buon Dio, ch'empio oste e infame,
Che popol stolto ingiuriò le stelle.
Non dare a reo gravame
Alme di tortorelle:
De' miseri il consesso

De le spalle non t'abbi, o Forte, appresso.
Volgi occhi al patto; chè le fonde sedi
In suol terrestre d'impietà son piene.
Del pentit' nom del vedi
Qual treni sangue in vene!
Non egli arrossi, e s'oda
Dal mendico il tuo nome ergersi a loda.

Sorgi, o gran Dio, tua ragion difendi;
Sempre in terra ti scaglia onte lo stolto.
A l'empie voci intendi,
Volgi contr' oste il volto;
Contr' oste che fier suona
Minacce, nè al sant' uomo unque perdona.

Salmo 75 (Volg. 74). Di Asaf. *Confitebimur tibi,
Deus etc.*

A DONNA FEDERICA PRINCIPESSA D' HOHENZOLLERN
SIGMARINGEN PEPOLI

Anche questo breve cantico è spezzato dal *sénah*, e bene rilu-
vasi pel troncamento, come la storia, che vi s' intavolava, sia sospe-
sa per indi passare a concetti di ammacstramento, di che volea
farne bel dono.

Laudi e laudi al Dio si cantino;
Già il suo nome a lor si appressa,
Che a le tante e ammirande opere
Fede fan, ch'è in ciel riflessa.

Quando andrò 've si ragunono
Al lor tempo i senjori,
A giustizia con giustizia
Rendrò il ver, rendrò gli onori.

La città mentre struggeasi,
E abitanti in un con ella,
Io colonne feci adergere,
Ad averla e forte e bella . . . ecc.

A' dementi i' diceva: « eh là! non siate
Stolti; » ed a gli empi: « non ergete il corno;
Nò 'l vostro onor d' oltre astri festeggiate
A farvi in tenebror fulgente un giorno.
Non da orto, da occaso o dal deserto
Vien laude a chi tutto universo è aperto.

« Egli prieme, egli esalta; il vaso è in mano
D' Iddio, il cui vin rosseggia; egli ne mesce.
Per uomini a gustar presso e lontano,
E, conforme al voler di lui, fuor' esce.
Ma sol corrotte fecce si berranno
Da lor che sempre in empietà si stanno. »

Io di contro, per secoli a venire,
Del gran Dio di Giacobbe alzerò geste;
Vedrò d'oste superbia alfin perire,
Schiacciate in sul terren perfide teste.
De' giusti lo splendor, con santo zelo
Di carmi, salirà da terra a cielo.

Salmo 76 (Volg. 75). Di Asaf. *Notus in Iudaea
Deus etc.*

AL BETTORE DON AGOSTINO MELETTI

Conforme a quanto operai in altri salmi, cioè dire di variar
metro, giusta la condizion de' brandelli acconcianti il salmo, sen-
dono qui tre co'stati accennati, volli adoperare tre differenti mi-
sure, che l'acconcimento dell' originale in alcun modo rappre-
sentassero.

Noto è in Ginda lo Iddio, per israele
Il suo nomar grandeggia;
Posa in Salém sua reggia;
Nè in Sion la diva mansion si cele.

Di là, d'oste spezzando arco e saette,
Niun scudo si reggea;
Lance e spade fendea;
D'ogni auso militar fe' l'arti inette... ecc.

Tu il forte sei, lo splendido,
Soprasti i monti a prede:
Spogliati eroi, fugarono
Verso le tombe il piede.

L'eterno sonno or dormono;
Niun saldo in valore
Si tenne; chè di Iacobo
Il Dio distruggitore

Infranse il tren de' validi
Cavalli e de' lor cocchi:

Chi affrontar può il terribile
'Ve d' ira strali e' scocchi?

Quando ne festi in giudice
Udir tua voce in terra;
Fiero la scosse un tremito,
Sparve ogni ardor di guerra.

Fu allor che dolce, o Numine,
Su l' orbe, a pro' de' servi,
Scendesti a campar gli unili
Di contro a' rei protervi . . . ecc.

Quando l' uom tè confessa infiammato
Del tuo amor, grande Iddio, fà di sorgere
Col riposto de l' ira più armato.

Voti ordite, e il dover li coroni,
Voi che siete dattorno il Terribile,
Con preghiere offeritegli doni.

Ch' ei lo spinto de' regi condusse
A vanir in lor' opre, e de' principi
L' ardimento con morte ne strusse.

Salmo 77 (Volg. 76). Di Asaf. *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Deum etc.*

AL PROF. PADRE GIUSEPPE GIACOLETTI D. S. P.

Fu bisogno per questo asafico salmo inchiedere un metro che si attemperasse alla doppia condizione del cantico, il qual s' inizia con dolci e pietosi modi, poi si ultima con affocate sentenze, per la ragione ch'esso è composto di tre svariati brani, il cui primo si estrema alla metà della sesta mia strofa, del cui *sèlah* non è da far conto, come di quello, che non rompe sermone, ma sospende il di più che quivi poteva il vate arrogere, e non aggiunse per dar seguito al salmeggiar com' e' fece. Ma per riguardo al secondo *sèlah*, disposto alla mia nona stanza, intendete come dal quì narrarsi geste riguardanti Giacobbe e Giosèffo, rotto l' ordine del descrivere, si passi dal cantore a più antiche meraviglie divine di verso israello, per discender da ultimo a' due campioni Mosè ed Aronne che il popolo dalla faraonica schiavitù liberarono. Chi ha fior d' ingegno di-

visa che il terzo frustolo di gran lunga da' due primi per alacrità d'immagini e forza di eloquio poetico si distacca. Nè si lasci altresì di notare come l'original testo, che sol solo chiude il salmo col rammentare Aaron e Mosè, resti così mozzo, che no faccia creder difetto di ulterior conveneato. Il porchè vi assettai un verso a volere che in alcuna nobile foggia il salmo si terminasse; verso, il cui senso sta nell' antecedente sentenza racchiuso. Alle quall cose tutte mal provvidero que' traslatori poeti che mi antecessero, i quali palpando l' ombre nulla per carmi afferrarono.

Più volte al sommo Iddio sclamai; la voce,
Che sorgogli veloce,
Da l'etra e' mi esaudiva; in rie miserie
Il ricercai dolente
Sì, che tutto i' venia per membra algente.
Non riposo i' m' avea; l' alma contrita,
Smentica de la vita,
Be' conforti sdegnava; a Dio lo spirito
In notte trasvolando
Di pensiero in pensier sen' gla vagando.
Nel tenerini, o Signor, le luci schiuse,
Mi si rendeano ottuse
Per duol, per lacrimar; non verbo usclami.
De' giorni i' ricercava
Il fil, che a lunghi tempi il correr dava.
In mente mi reddia l' etereo canto
A' padri nostri incanto;
Pel notturno silenzio, entro mie viscere
Frugando lo intelletto,
Sì gli arcani di ciel svolgeami in petto.
« Di sè mi caceerà lo Iddio per sempre?
Ned unque l' acri tempore
Cambierà suo furor? misericordia
Di lui su l' orbe è manca?
Venne sua forza a favorarne stanca?
Smenticò d' astri il grandeggiar pietoso?
Il ben s' ebb' egli ascoso
Nel concetto rovel?... etc. »

Ma dissi: « agevole
M' è di slutar la destra
A lui che a ben sperar giusti ammaestra. »

Di tè , buon Dio , di tue virtudi in core
Ricarninai l' onore
Meditandovi cupo ; e meraviglie ,
A mie parole attorno ,
Fean di tenèbre sfolgorante un giorno.

A candid' opre il tuo sentier n' è guida ;
E ogni alma in quel si affida.
Chi di Ieoà più forte che ammirabili
Geste ne mostra e a genti
Con forza falle e verità presenti ?

Di Giacobbe e Gioseffo al popol laccio
Ruppe il divin tuo braccio ... ecc.

Tè l' acque , o sommo Iddio , tè l' acque videro ,
Da terror furo incòlte:
Voragini spezzàr lor cupe vòlte.

Acque a dirotta crosciàr nubi , il cielo ,
Coperto d' atro velo ,
Furioso tonò ; raccesi fulmini
Scorrean pel firmamento ,
Di tutte creature a rio spavento.

Tuoni feano rimbombo a tondo a tondo ,
Folgori l' ampio mondo
Illustravan da l' alto ; il suolo in tremito
Iva sossopra : a tutti
Ignose orme calcasti in centro a flutti.

Propie di tè son desse vie ; qual gregge ,
Cui pastor guida e regge ,
Balisti il popol tuo ; per mani d' Aaron ,
Di Mosè il conviasti
A trionfare in supernali fasti.

Salmo 78 (Volg. 77). Di Asaf. *Attendite , popule
meus , legem etc.*

ALLA MASSININA ROSELLINI FANTASTICI.

Pochi sapienti uomini si avviseranno del perchè Asaf in questo
suo lungo cantico faccia capo dal voler manifestare segreti dall' an-
tichità pervenutigli, ov' io non loro significhi, senza entrare nella

profezia delle parabole dal vangelo al Redentore condotte, il come tutt'esso componimento sia appiastato al simbolico ordine da sacerdoti e da altri personaggi saputo; ordine, che tener si doveva senza meno in cose, che divinamente a trassinare si aveano; ordine apposto ad essa celestiale cerchia, di che ne' miei filologici trattati biblici parlai non poco. Al quale ordinamento mistico accenna lo Asaf, e non mica alla disposizione delle narrate vicissitudini israelitiche, le quali per niun conto ascose tener si doveano. Sopra tanto vi accennerò, che il presente inno asafico si pertiene a la cerna dei *maschil*, cioè dire di quelli, che una doppia svariata norma allegorica in sè racchiudono. La qual cosa nelle *Simboliche vie scritturali* feci altrui con mani ad evidenza toccare. Il salmo è storico, e alla medesima incudine martellati furono anche i tre salmi 103, 106 e 107, che, ripetendo di presso a poco i concetti medesimi, non hanno talo ampiezza di stile, quale nel presente carme osserviamo. Nulladimeno è da convenire in questo, che i tre annunciatî salmi hanno più lirica impronta, nè con tanta semplicità di espressioni narrano glorie divine o gastigamenti, con quanta lo Asaf pel suo lungo salmeggiare si stese.

Ascolta, ascolta, o popol mio, l' augusta
Legge che labbra ammentano; il mio detto
Levando capo da l' età vetusta,
Pieno è d' eninmi da serrarli in petto.
Parabole aprirò, che udimmo, e gli avi
Tennersi a le svelare in man le chiavi.

Non però giaccian nel mio interno ascose;
L' abbian figli a saper; figli, a' devoti
Ripetendo le apprese arcane cose,
Ne faran dono a' più lontan' nepoti,
Perchè laudi ergan tutti a Ieda il forte,
Che a' portentî dischiude in ciel le porte.

Fermò patto in Giacobbe, ad israele
Spandea tesoro di divin' precetti:
Volle fosser guardati in cuor fedele,
Per nulla avversitade unqua rigetti;
E, speranza in Dio sol da tutti apposta,
Sul diritto cammin non fesser sosta.

Nè, come i padri lor, gisser retrorso,
Stati razza rubella, ingrata e folle;
Volsero al Nume disleali il dorso,
Qual chi ad astri nè sen nè mente estolle.

Di Efraim vi sovvenga , i cui pugnaci
Figli fuggian di campo , in male audaci.
Iti a perversa foga , e franto il patto ,
D' avviarsi sdegnâr pel retto calle ;
E , posto a oblivion quant' ebbe fatto
A pro' loro il Divin , torser le spalle.
De l' egitto e 'soàn le splendid' opre ,
Viste da' padri lor , 'buio ricopre.

Fèsse l' onde , e' sen' gian di mezzo al mare ;
Onde che stean , qual muro , in sè raccolte.
Fègli in giorno per nube conviare ,
E di notte si avean fiamme a lor vòlte.
Rocce spezzò in deserto ; acque a torrenti
Scorreano a dissetar le aduste genti.

Il fallir non cessava urtando a intensa
Ira il gran Dio con gli prontar vivaande.
Dicean : « com' egli al desir nostro mensa
Annannar puote in sì diserte lande ? »
E ciò quando elli avean' acque dà cupe
Viscere a sbocco di percossa rupe.

Ripeteangli ribaldi : « e carne e pane
Puo' venirne di suso ? » — Allor si accese
Forte il divin sdegnare a inchieste vane ,
E in Giacobbe e israel fuoco raccese.
Nullo fèr senno a supernal virtute ,
Disperata dal ciel vita e salute.

Ma imperando esso a nubi , i chiusi apria
De l' alta chiostra a giù versarne manna.
Di pan gusto goder s' ebbero in prla ,
Pan d' angeli che nutre e non affanna.
Euro ed austro a vigor niosse ; e volanti
Veniano a stormo , quasi polve , innanti.

Caddero in centro a gli accampati , e attorno
D' ogni lor padiglion stesi cubaro ;
Quelli ne maciullando in notte e giorno ,
Tutte voglie di corni satollaro.
Con cibo a' denti Iddio mordean ; di tratto
Ebbero il folle ardir per morte sfatto.

A sì tanto operar negletta fede ,
Di nuovo infellonir ; d' alto invaniti

Fe' Dio lor di ; freddo un terror mercede
Era ad anni di duol per ermi liti.
Quando e' feriva , se 'l chiedono , in bocca
Sempre accolto il gran Dio che a scampo è rocca.

Se dolce è il labbro , lingua ha fiele , il cuore
Nè si aderge nè caldo al patto indura.
Lor sozza iniquità purga il Signore :
Stolta distruzion di creatura ,
Suo cruccio, infrena ; che son carne ammenta ,
Un venticel che passa e si annienta.

Quante volte in deserto arse sdegnoso ,
A viltà posto d' israello il Santo !
Smentichi del suo braccio valoroso
Che li sottrasse dal dolor , dal pianto !
E di lui che , in soan vinto il conflitto ,
Spandea portentì ad atterrir l' egitto !

Là rivi e fiumi in atro sangue inverse ,
Perchè lo assetato uom non più bevesse ;
Di tafani e di vespe in stuol gl' immerse ,
Perchè ognun li ferisse e li pungesse.
A raue bruchi e cavallette ingiunte ,
Venner frutte e fatiche appien consunte.

Con fitto grandinar sfrondate vigne ,
I sicomóri tempestando strusse :
Gragnuole imperversarono maligne
Contra greggi e bestiami , e li ridusse .
Folgorati a perir , de l' ira i vampi
Tutti vorando i be' fioriti campi.

Sdegno su lor piovè , terror , distretta .
E man di perversi angioli a flagello.
Spinse ali a gli punir , da morbo infetta
Lor salma , affrettar passo al fier macello.
Di Cam ne' tabernacoli fe' morti
Co' primi nati i più possenti e forti.

Pur suo popolo andar facea qual gregge ,
Tutto che in terre desolate e' fosse.
Non paventan ; chè il ciel salvi li regge ,
L' oste affondata entro l' equoree fosse.
Per lui al santuario alzan la fronte ,
E , immortale trionfo , al sacro monte.

Repulse nazioni, in dome terre
Il suo popol regnò; larga dimora
Le tribù d'israël, per vinte guerre,
Vi fèr beati e a lungo tempo ancora,
Di nuovo ecco esacerbano il buon Dio,
Posta sua legge a sconoscente obbligo.

Prevaricando al mal si addiedon; baldi
Segulan de' padri lor le turpi tracce.
Qual fallace arco si rivolser, saldi
Solo in nequizia, non temean minacce.
Lo incitaron su' colli, ove a sculture
Ardean per are le sostanze impure.

Dio d'alto vide, si commosse e, a sdegno,
Cacciò israello nel più vil disprezzo.
Di Silo il padiglion reputò indegno,
Che aveasi alzato de le turbe in mezzo.
Schiavi gli rese, la vantata gloria
Fu nulla, e l'oste festeggiò vittoria.

Giovani fùr da fiamme divorati,
D'onor non s'ebber verginelle i voti:
Vedove non alzâr tristi ululati
D'asce a colpi cadendo i sacerdoti.
Pur destossi a favor d'alto il Divino
Più ch'uom non arde ad ingorgiato vino.

Puni di retro i suoi rivali, e d'onta
Perpetua e d'ignominia gl'investia:
Di Ioseffo le tende a scherno affronta
Nè di Efraïmo a la tribù sen' gita.
Giuda si elesse, e di Sionne il monte,
Ove prove d'amor fe' a tutti conte.

A somme vi piantò quel sacro stallo,
In edificio a eternitate eretto;
Davidde il servo suo, dal chiuso vallo
De le greggi pasciute, ad Unto eletto.
Da lattanti agnellini il trasse fuore
De' popoli a venir sovran pastore.

Giacobbe in gente sua guidor dovea,
Tolto israello e le tribù in redaggio;
Pe' quai di santo zelo in petto ardea,
Nè solerte pastor di lui fu maggio.

Secondo suo cuor semplice li resse ,
E con prudente man tutti diresse.

Salmo 79 (Volg. 78). Di Asaf. *Deus, venerunt gentes etc.*

AL PADRE ANTONIO MARIA DA RIGNANO M. O.

O Dio , genti lanciaronsi
Contra la eredità ch' eterno tieni.
Ah sì ! da gli astri vieni
Contra lor che corrupero
Il tempio santo , e fero
Solima in sassi con l' ardir più altiera.
De' tuoi servi i cadaveri
Laccra esca sì fùr d' augei rapaci,
E scagliaron gli audaci
La carne de' benevoli ,
Che in tè si avean ristoro ,
E a le belve de' campi e a rio martoro.
Com' acqua il sangue fusero
De la diva città dattorno a mura :
E , a sorte ancor più dura ,
Devoti le mancarono
Che , in erepitando trombe ,
Desser quiele a' trucidati in tombe.
Fummo a' vicin' d' obbrobrio ,
E tutti ci schermir che stanci attorno.
Quando fia mai quel giorno
Ch' ire verranci vanide ?
E fino a quando il foco
Del tuo sdegno arderà nel santo loco ?
Su lor che non conobberti
Verso il vaso de l' ira , e sopra terre
Ch' aspre t' incesar guerte ,
E il leoa non invocano ;
Giacobbe ei divoraro
E tutta magion gli desolaro.

Non ti ammentar più vindice
De' falli, in che rubelli un di cademmo,
E in pene ci affliggemmo.
Ti affretta e per tue viscere
Pietoso alfin ci aita;
Chè d' assai corpo ed alma in noi si attrita.

Dio di bontà, soccorrici
Per lo valor del glorioso nome;
Ne traggi, e in un fà dome,
Col braccio tuo mirifico,
L' ostili forze a gloria
Del tuo verbo ineffabile e a vittoria.

A che le genti in giubbilo
Diranno: « ov' è il Dio grande in israello? »
Desolator flagello
Tu scaglia in pravi popoli,
Che de' tuoi servi il sangue
Sparsero, e chi fu salvo ancor ne langue.

Del vinto e lutto e gemito
Facciansi innanzi a tè: deh lascia in sorte
I figli de la morte
Goder del seren' aere
Per tua possente forza

Che avverse valorie repugna e ammorza!
Rendi a' vicini il settuplo
De l'onta, per che, o Dio, tu fosti offeso.
Chè noi con petto illeso
Tè canterem pe' secoli,
Che tardi scorreranno,
Ristoro al pianto nostro e al lungo affanno.

Salmo 80 (Volg. 79). Di Asaf. *Qui regis Israel,*
intende etc.

A GIORGIO GLIDDOY ARCHEOLOGO DEGLI STATI UNITI

Lo indietro salmo 73, da noi celebrato, può a questo unirsi per nobiltà di modi, con che fu adorno, e per la similitudine così bene condotta, che di meglio desiderar non si può. Qui sono tre in-

tercalati modi a disuguali distanze; e si convenia farli cadere in final di strofetta, siccome operai, affinchè in traslazione serbassero il tenor medesimo, che nell' original testo conducono.

D' israele o Pastor, tu, che conduci,
Qual favorita greggia,
Gioseffo, e d' alta reggia
Sedente in chernubini eterno luci,
Ne mostra il divin volto
Lo prego ad ascoltar vèr tè rivolto.

Da Efraim, Beniamino e da Manasse
Il tuo valor risveglia;
Vieni, al ben nostro veglia,
Nè sien tue grazie a ristorarne lasse:
Rifolgori il tuo aspetto
E ritorni salute in l' egro petto!

De gli ordini celesti, o Dio, tu il santo,
Fino a quando ci avrai
A sdegno e fumerai
Contra il popol che t' alza umile il canto?
Pan di duolo gli hai porto,
E al sitir s' ebbe lacrime in conforto.

Tu ne ponesti co' vicini in lotta,
Che ci si feano amici:
Forz' è che, rei nemici,
Scaglin' or contro a noi la rabbia tutta.
Rifolgori il tuo aspetto
E ritorni salute in l' egro petto!

Tu d' egitto una vigna avesti còlta:
Poi genti discacciasti,
Quella sì ripiantasti
In sgombro luogo a riflorir più colta.
Mise fonde radici
La terra a ricoprir pe' di felici.

I monti stipati erano da l' ombra:
Si alzavan senza intralci,
Quai cedri, i suoi be' tralci;
Da' rami si vedea la terra ingombra.
E da' superbi colli
Scendeano al fiume e al mar verdi i rampolli.

Perchè festi i ripari intorno rotti
Sì che, passando innanti
Avidi viandanti
A vendemmia vi far corsero ghiotti?
Rimasa a crudel guasto,
Di belve e di cinghiali ingordo pasto?
Rivolgiti, gran Dio, da sonno il cielo;
Guarda, ten' priego, vedi
La vigna, e d'alto riedi
A visitarla col divin tuo zelo!
U' propaggini or sono?
U' piante, di tua destra auspice dono?
Tutta vigna, dal fuoco arsa e consunta,
Dal tuo sdegnar percussa,
Fin da radici è avvulsa.
Ah fanne pietà vér noi compunta!
Sì, l'uom de la tua destra
Con man rafforza e al grande oprar lo addestra.
Strada allor correremo in ciel gradita;
Al nome, onde ti chiama
Chi di adorarti ha brama,
Laudi alzerem, se ne giocondi in vita.
Rifolgore il tuo aspetto,
E ritorni salute in l'egro petto!

Salmo 81 (Volg. 80). Di Asaf. *Exultate Deo
adiutori nostro etc.*

AL SACERDOTE DON SALVATORE LEONI

La ragion de' due metri in questo cantico è dettata dallo
siiah che si frappone a spezzargli la tolta via.

Al Dio di forze indomite
Giocondo ergete il canto:
È desso il Dio di Iacobo;
Selamategli inno a vanto:
Suon vi unite di timpano

Con forte plettro in cetra.
Strepiti tromba a l'etra
Di luna al nuovo fulgere.
Questo è d' Iddio statuto in israele,
Legge in Giacobbe al popol suo fedele.

Fermò sue testimonie

In Iosef, 've di egitto
Terre e toccava e udiavi
Suoni di stranio ditto:
« Io trassi, parlò il Numine,
Spalle da pesi, mani
Da corbe, io rendei vani
Gli sforzi ad oste intrepida;
Ti risposi dal tuono, e ti provai
Di Meribba ne'l' acque, acque di guai » ... ecc.

« M' ascolta, o popolo,

Con dritta fede;
A' Dei non volgere
Iniquo il piede;
Io sono il solo
Dio che consolo.

« D' egitto ascendere

Tè feci; or larga
Fà bocca a pascerti,
Chè il ben si allarga;
Il ben ch' eterno
Fonde il mio interno.

« Non fummi d' israël

Popol devoto?
Ruppi allor vindice
Mio patto e voto:
Il lasciai gire
Preda al desire. »

Ah! se quel misero

Obbediente
Era e in suo tramite
Correva ardente,
Ad armi ultrici
Perian nemici.

Iddio schifarono
Que' traditori,
Quasi per secoli
Stesser signori.
Oh folle turba
Che in Dio si acciurmat
E' fa tra palpiti
Il cor contento;
E' dona in copia
Fior di frumento;
Mêie da pietra
A sgorge spetra.

Salmo 82 (Volg. 81). Di Asaf. *Deus stetit in synagoga etc.*

ALL' AVVOCATO ANNIBALE BONTADOSSI

Parimente qui trovasi la consueta parola di spezzamento, che ne dà ragione dell' aver mè usati, in versificarlo, due metri.

Posò in tra genti il Forte;
Or' ei sentenzierà:
E fino a quando andrà
Per voi, giudici, in grido iniqua sorte?
E di vil lucro a sete
D' empie torme a le facce onor darete? ... ecc.

Ragion deh! fate al misero,
A l' orfanello ancora;
Dritti rendete al povero,
Chè la equità il ristora;
Da' rubelli il francate,
Da' lacci ne 'l strappate.
Nò, il ben non e' conobbero,
Nè al vero inteser senno.
In tenebror si ascosero,
Le fundamenta fenno
Scuotere e smuover tutte
A le guatar distrutte.

Parlai: « voi, sì, grandi uomini
Siete, ma tutti figli
Del Dio tragrande, altissimo,
Nè fuggirete artigli
Di morte; chè a tutt' uomo
È inditto il feral tomo.

« E voi cadrete in principi. »
Tu sorgi, o Dio possente;
Sorgi, la terra giudica,
E allor su tutta gente
D' alto vibrando rai
Arbitro regnerai.

Salmo 83 (Volg. 82). Di Asaf. *Deus, quis similis erit tibi etc.*

AL CONTE SEVERINO SERVANZI COLLIO

L' uno si è questo de' più impetuosi salmi che abbiamo in salterio. Lo Asaf autore vi spirò sì affocate espressioni, che nulla di più gagliardo e truce lanciar si potrà di contro a' nemici ad averli dalla divina giustizia per sempre perduti. Gli carca d' obbrobri pur dopo morte; e da capo a piede non rallenta giammai la foga del vivo zelo per implorare lo sdegno del vindice Iddio su' rivali, che d' ogni parte cruciando vanno israello. Ma dall' un de' lati poste le calde invettive, non v'ha dubbio che un cosiffatto salmo non inchioda tale una impronta lirica, quale star possa a raffronto delle più nobili e laudate odi oraziane. L' aggregamento de' nomi propri e delle nazioni che vi si affollano, sgomentò il Catenacci, che tutti fuor se li mise di aringo. Che bravi biblici traslatori! Era altress penoso d' assai lo assettargli un convenevole metro, senza di nulla fargli perdere la vigoria, che lo assoda. E s' io vi andetti di presso, ciò saputi leggitori diviseranno.

Chi ti agguaglia, o gran Dio? — Parla e ti adopra.
Romoreggian nemici e il capo adergono;
Sul popolo e su lor, che in tè si accentrano,
Fan consigli e si addestrano a mal' opra.
Fieri sciaman: « venite,
Guastiamoli a ferite: — eccelso il nome
Perdasi in israël, nè fia chi 'l prome! »

Contra tè patteggiando, imperversati
Que' d' Edomme giurâr, Moabbo, d' Ismael,
D' Ammon, Ghèbal, Agâr, di Tiro e d' Amalec
Co' strani accorsi d' ogni banda armati.

Anco assiri con elli
Consertârsi rubelli — a dar man forte
Di Lot a' figli e parteggiar lor sorte.

Fà lor, qual fulminasti un tempo torue
Di Madian, qual Iabin, qual rege Sisara
Del Cissonne appo l' acque, ond' e' si spersero
In Èndor col valor che mai non dorme.
Già son, qual fimo in terra,
Fuor pace fin sotterra. — In loro duei
Scaglia saette e in polve gli riduci:

Coni' Òreh, Zeb, Zebàc, Salmòn gli annienta
Con l' empia turba de' gagliardi principi
Gridanti: « or sù, del Nume i tabernacoli
Strappiam; chè in forti nò 'l vigor si allenta. »
Gran Dio, su quelli a ruota
Rombi il tuo sdegno, e scuota — la rea mira,
Più che lolla in su piazze, di vento ira.

Qual fuoco boschi incende, e come fiamma
Divampa in monti gli arborati culmini,
Sì, di tempesta ad impeto e di turbine,
Fà che de' corpi lor non resti dramma.
D' atre ignominie e d' onte
Copri lor truce fronte; — e fia che a fruga
Vengan del nome tuo per cieca ruga.

Vilipesi così, da terror còliti
Che gl' incalzi furente, in tremilo errino,
E il tremor valchi col salear de' secoli
Testimon di flagel che gli ebbe incòliti.
Muòian anco appo morte;
Tardi sappian che in sorte — il Sion s' indora
A' rai di quel gran Dio, che sol si adora.

Salmo 84 (Volg. 83). Anonimo. *Quam dilecta tabernacula tua etc.*

AL RETTORE DON SANTE CORSALETTI

Mi fu caro il por qui mano per ordine su questo intralciato salmo per fare altrui conoscere come si possano con buone investigazioni filologiche le astruse difficoltà distrigare. E dico in prima, che, sendo nel salmo uno *sôlah*, in parte egli è rotto; via tanto senza misura metrica variare, con poco operatovi accorgimento, i dettati si rallacciano. Ma, sì, ne fa vergogna che rabbini, nel paragone del passero e della rondinella appiccato al santo rege, togliendo un caso obbliquo per lo retto, quel dolce luogo amareggiasser d'assai. Dappoi è da sapere, che anco alcuni versetti sono di chiosa difficilissima a modo che il Liguori nel suo trattato intorno a' salmi, tuttochè fosse nell'altrui giudicare ben ritenuto, pur francamente dettava: *la verità si è che i versi 6 e 7 sono oscuri, e gli hanno renduti più oscuri gl'interpreti*. La quale oscurità se per nulla in mia traslazione apparisce, ciò viene dallo essermi saldo tenuto a' que' commenti che nelle *Simbotiche vie* mi fu d' uopo per questo salmo d' imprendere.

Dio d' eccelsa virtù, quanto diletti
Son tabernacoli in che stai! s' incende
Vér quelli il desir mio, che tutto intende
Co' spirati concetti
Ad esultar nel Nume,
Ch' eterno vive in l' eternal suo lume.
Magione a posar passero trova;
Fan nidi rondinelle a' lor piccini.
Al mio rege e sovran sol ne' divini
Raggi illustrarsi giova:
A l' altar tuo le braccia
Egli alza, o forte Iddio, sereno in faccia ... ecc.
Oh lor beati che ne' tuoi recessi
Tranquillansi, o Signor! Per anni ed anni
Fia che laudino tè sgombri d' affanni.
Beato a chi concessi
Furo i divin' soccorsi
Oltre tutte miserie a franco tòrsi!

Ei sì l'alma a salir vieppiù dispone
Di lacrime in la valle in ch'è locato.
Il Dio provveditor lui fanne ornato
Di sua bendizione:
Da valore a valore
Ir vedrassi in Siòn l'alto Signore.

Di virtùdi o gran Dio, mia prece ascolta!
O nostro usbergo, fia che a l'Unto or guardi!
Al sant'altrio, u' l'eroe s'infiamma ed arde,
Un dì solo, ito in vòlta,
Gli val di sopra mille
Che dispandano altronde auree faville.

Anzi in quello albergar scelsi, che in sede
'Ve si annidi empietà: sì è scudo, è sole
Il forte leon, e avvien che ne console,
D'errante addrizzi il piede,
Ne dia gloria e da' mali
Ci protegga dal ciel con immense ali.

Salmo 85 (Volg. 84). Anonimo. *Benedixisti, Domine,
terram tuam etc.*

A DONNA PAOLINA BALABIN

Torna qui a rappresentarsi lo *sèlah*, che ne porse occasione di variare andamento al poetico sacro cammino. Nondimeno è salmetto di squisita bellezza, e fa lode a chi ne l'seppe nella barbara schiavitù sì leggiadramente assettare. Ma intendete ch'io parlo del secondo brano, attesochè il primo, formante lo inizio all'inno, sia un pezzuolo via tolto da altro cantico, che vati composero dopo la babilonica schiavitù, da serviro come di ringraziamento al Signore che avea riscattato israele. Ed evidente mi sembra che il brandello primo esser doveva il secondo, e questo togliere il luogo di quello.

Fosti, o Signor, propizio
Al suol ch'è tuo da antico:
Tu ritraesti Jacobo
Da' ferri del nimico.

L' iniquo oprar del popolo
Festi da l'etra assolto;
Luce degnasti spandere
In colpe, e il reo fu accolto.
Freno ebbe in tè la vindice
Ira che in sen servea;
Cessò il furor, che orribile
Contr' empì si svolgea ... ecc.

Ah, Signore, alfin ristoraci
Col ridarne alma salute!
Ire lascia e mostra viscere
Quali son, grazia e virtute.
In furor verrai per secoli,
Dilungando il forte sdegno
E su questo e su quel stipite
Che sen' va di regno in regno?
Non sarai più noi ricogliero
D' aspre angoscie a venir lieti?
Ah, buon Dio, pietà riversane,
Svela a' servi i tuoi secreti!
Quel che il Nume in mente infondemi
Ridirò, se il cor non tace;
Sì, già sento il Dio benefico
Che dà verbi sol di pace.
Usar vuol misericordie
Al buon popolo che ha fede,
Perchè ingrato non più volgere
Faccia al mal l' errante piede.
A' devoti, che Dio temono,
Sua salvezza è già dappresso:
Riveder la eccelsa gloria
In Sìon deh fia concesso!
La pietà, la fortitudine
Ambedue si scontreranno:
Bella pace e in un giustizia
Con amor si baciranno.
La fortezza avrà il suo viride
Germogliar d' in su la terra;
La giustizia da la fulgida
Di ciel luce si disserra.

Il Signore anch' ei d' empireo
Pioverà beni in abbondo;
Nostro suol culto e fruttifero
Rendrà il popol più giocondo.
Al Dio innante rettitudine
Spanderà suo vivo ardore:
Ei faralla in un procedere
'Ve si avanza il suo fulgore.

Salmo 86 (Volg. 85). Di Davide. *Inclina, Domine, aurem tuam etc.*

ALLA MARCHESA ROSALIA FORCELLA

Signor, deh inchinami
L' orecchie, e ascolta:
Tutta è sconvolta
La mia afflitta anima
Per tante angoscie,
Che il molle seno
Con forza indomita
Schiaccianmi appieno.
Serba il tuo misero
Che in tè sol spera;
Da mane a sera
E grido e lacrimo;
Da l' alte viscere
Pietà riversa,
Tuo volto candido
Renda alma tersa.
Tu condonevole,
Tu buono sei;
Vér gli occhi miei
Volgiti amabile;
A que' che invocanti,
Vai pietoso;
Vieni or proteggere
Il tuo amoroso.

Tè per angustie,
Tè invoco, o Dio;
Al pregar mio
Scendi benefico.
Non v'ha tra' Numini
Chi tè pareggi
Per le grandi opere
Che fai, che reggi.
Sì, tutti popoli
Cui desti vita,
Verran gradita
Laude a ti rendere.
Ecco, ecco incurvansi
Al nome santo,
Le mani gli alzano
Con inni e canto.
Tu il Dio se' massimo,
Il forte, il solo:
Tu in nostro suolo
Festi prodigii:
Il calle insegnami,
Chè il tuo calcare;
Al seno accostami
Sempre a ti amare.
Con caldi aneliti
Ti alzerò lodi;
Con integre odi
Al cielo adergere
Farò il tuo mistico
Nome fin ch'erra
Per mè la rapida
Età su terra.
Misericordia
Mi festi grande;
Da inferne lande
Traggenderò l'anima.
Credeami in tenebre
Ir già sepolto;
Torna a risulgermi
De l'astro il volto.

Superbi insursero
A mi far danno;
A rio molanno
Forti or tumultuano;
Forti che sdegnano
Curvarsi al Nume,
E gli occhi serrano
Al divin lume.

Tu benignevole,
Tu se' elemente;
Con voglie intente.
Sempre a soccorrere:
Tardo a l' irascere,
Dai bella sorte
A chi n' ha meriti;
Sei mite e forte.

I raggi guizzanmi,
M' usa pietade;
Per tua bontade
Il servo inanima:
Con fortitudine
Da gente fella
Il figlio oh libera
De la tua ancella!

Signor, miracoli
M' opra di bene;
Se n' abbian pene
Tutti che m' odiano;
E' si confondano,
Mirando a duolo,
Ch' alta porgimi,
Ch' i' mi consolo.

Salmo 87 (Volg. 86). Anonimo. *Fundamenta eius
in montibus etc.*

A FILIPPO MERCURI

Checchè in contrario ne scrive Saverio Mattei, i cui sogni intorno quest' inno son più leggieri de' versi, con che le originali sentenze ei disconcia, non credo essero in tutto salterio un più disordinato e dislegato salmo di questo, il quale con evidenza ne fa vedere come di fatti il *salah* infranga e spezzi non che il mistico ordine, onde il salmo s' informa, ma sibbene la invenzion, la catena de' bei concetti che nsciano un tempo di quello. Il verseggiar alla meglio, fuor cavandogli que' senni, che vi s' inserano, nè seppersi da' rabbini invenire. E veramente il primo brano volge ad esaltare i pregi del monte, stazion d' Iddio. Poi il secondo passa al giorno dell' universale giudizio, affermando, che, se molti torranno glorie dalle grandi nazioni, alle quali si portenevano, più onore d' assai si avranno que' pochi, che per sorte il lor dì natale nella città santa illustrarono. Nell' ultimo si ammira l' ansia di tutte genti intese ad ascoltare la divina sentenza di condanna e di premio.

Di santità sul monte
Suo fondamento posa :
Volge il gran Dio la fronte
Ove Sion riposa ,
Ove sue porte schiudonsi ,
E più de' tabernacoli
Di Giacobbe le apprezza. Oh quante , oh quante
Geste s' odon di voi, mura alte e santel... ecc.

A lor , che mi sconoscono ,
Rammentar farò Rahab e in un Babele :
Ecco Tiro e Filiste : ecco Etiopia :
Non fia che alcun si cele.
Diranno : « è questi nato
Quivi , e si tien beato. »
Ma di Sionne a gloria
S' udrà : « tal' uom , tal' altro nacque ancora
In lei ch' è forte per virtù di Numine. »
Tutti e' segnando , allora

Dirà, che questo e quello
S' ebbe in Sionne ostello ecc.

E poveri e magnati occhio rivolto
Solo a' raggi si avran del tuo bel volto.

Salmo 88 (Volg. 87). Di Heman. *Domine, Deus
salutis meae etc,*

AL PROFESSORE NICHELE FERRUCCI

Lo Heman ezrachite è per bibbia riverato fra' grandi scrittori de' salmi; ma, fuori quest' inno, nulla di lui ci pervenne. Nondimeno qui traluce quell' alta favilla d' ingegno che lo ispirava a comporre preci per cantarsi dalla figliuola di Sion, sendo il salmetto così pieno di calde espressioni che ad ammirarlo ogni lettore trasportano. Soltanto ne grava che rabbini non ben lo intendessero; dacechè da' loro traslamenti apparisce che il pregatore sia per morte disceso in fossa, poi parli in vivente allo Id-dio, perchè giù nò 'l cacci a far parte co' trapassati. E se per altrui traslazioni, privato de' necessari punti interrogativi, un contraddirsi apparisce, ed altresì un restar mozzo e tronco il picciolo salmo in chiusura, ognuno dal verseggiar mio comprenderà come ello sia bene ordinato no' suoi concetti, e come si estremi per parole di desolamento ad eccitare la compassione dell' afflitto uomo, ed implorare la misericordia divina che i supplicanti non abbandona.

A tè, gran Dio, sclamai di notte e giorno;
A tè, costante mia salvezza: ah venga
De' tuoi be' raggi attorno
L' umil pregare, e ottenga
Ascolto il mio clamore;
Chè piena ho l' alma di letal malore!
Mo' tocca il viver mio la schiusa tomba,
A lor simile che al sepolcro vanno;
Fischio feral mi romba,
Membra sbrabate stanno.
Turba farò ad estinti?
A lor da sonno sempiterno vinti?

A lor, smentichi figli, che, in tue mani
Preda, piombâr disteterminati in fossa?

Che, da gente lontani,

Son cenere e nud' ossa?

Meta al tuo sdegno i' venni,

Nè del soffio divin l'ira sostenni.

Odioso a gli amici, i' son qual chiuso

Là, d' onde a chi passò non fia regresso.

A lacrimar non uso

Perde occhio lume, e, sesso

Tutto corpo, non viene

Altro che un flebil' inno a le mie pene.

Alzo palme a tè sempre e afflitto i' canto:

« Farai tra' morti meraviglie? e morti.

Risorgere forse hai vanto?

Celebreran tue sorti?

Il tuo dettar verace

Vanirà dentro a tenebra mendace?

« Tua giustizia e pietade in un perdute,

Obbligo te coprirà? Deh, se or ti chiamo,

Non mi negar salute

A che servente io scalamo! »

Perchè il buon Dio mi scaccia?

Perchè nasconde a l'orar mio la faccia?

Poverello son' io, fin da fanciullo

D' affanni incarco i' soffro, e, s' unque, salsi,

L' ascender mi fu nullo;

Chè sostentar nò 'l valsi:

Tanto in mè scese d' ira

Da chi terrori ad uman petto inspira!

Com' onde, tuttodi per tè spaventì

Ad affogarmi infuriano; nemici

Strappaumi da' viventi,

M' orban di tutti amici:

Oh Dio! che, a buio aggiunti,

Mi abbandonano ingrati anco i congiunti!

Salmo 89 (Volg. 88). Di Etan. *Misericordias Domini in aeternum etc.*

AL PROFESSORE PAOLO MASPERO

Quanto lo Etan crrachite in compor cantici valesse, basteria il leggere solo quest' inno alla Divinità, per lui giudicare di elevato ingegno poeta. Qui sono lanci di augusta mente, che a' supernali statuti si trasportano con tanta vibrazione e verità, quanta ne' suoi nobili dettati rifolgora. Chi mai attenderebbesi, dopo sublimi concetti, vólti alla bontà e misericordia di Dio e al solenne giuro dalla divinità raffermao pel regal trono di Davide; chi mai, ripeto, si attenderebbe un rinfacciare all' Altissimo non largiti benefici, promissioni non adempiute? E chi poi col pensiero antiverrebbe la rapida e stretta chiusura dell' inno, che tanto in sè rinserra d' idee, quanto ne basti a farne annodar conseguente, che anco ne' divini gastighi deesi lodar la mano che ci percuote? Lo intreccio di questo salmo è sovrammodo industrioso, e ben degno della stima di tutti, che ne' saggi cantici antichi con buon' animo si profundano.

D' Iddio misericordie

Cauterò sempre, con veraci accenti
Glorie narrando a le future genti.
Eterno un' edificio
A sua pietà s' innolzi!
Obbedienti surgono
Sue grandi opre e veridiche
Spinte per verbo da gli empirei balzi.

« Al mio servo, al mio Davide,
Alleanza giurai: sna stirpe duri
Pel volgere de' secoli venturi!
De' popoli ne' popoli
Varcherà saldo il trono:
N' avran cieli tripudio
Altitonando a leos
De l' eterna fermezza eccelso il dono. »
Chi mai l' agguaglia in l' etere?
Chi tra' figli de' Grandi è a lui simile,
Che sfolgora a terror l' aggiunto ovile?
Tutti e' si caccia in tremito

Che di contro gli stanno.
Signor de' sommi eserciti,
Chi a tè, chi mai pareggiassi?
A tè che vero e forte in astri hai scanno?
Il turbinar de' vortici

In mar tu signoreggi, e, allor che flutti
Arrabbian, da tè son per calma strutti.
Tu in region niliaca,
Com' uom piagato a morte,
Con man feristi impavida
Nemico stuolo e reprobo,
Faraòn sterminato e in un sua corte.

Tu' il ciel, tu l' orbe domini:
Gli ornasti, e vi buffaro austro e aquilone,
Fatte a Ermonne e Tabòr l' erte corone:
Si estolla il braccio onnifico!
Basi al soglio eternale
Stansi equità e giudicio:
Dinnante al volto spiegato
Rigor, misericordia ingiunte l' ale.

Beata è gente in giubbilo,
Che a' raggi tuoi, gran Dio, sicura vassi
Drizzando a ti laudar festanti i passi!
Tu se' forza, tu gloria:
Pel tuo sovran volere
Si esalta il corno d' israel.
Tu, scudo nostro, reggerne
Godi in dominator da l' alte sfere.

Tu in vision profetica
Al tuo servo diletto un dì parlasti:
« Va, schiaccia i rè superbi, imperia e basti!
Davide invenni, ed ugnere
Del mio sant' olio il volli.
Mia man, mia destra è valida
A fiancheggiarlo; e i domiti
Nemici a' piedi avransi i ferri e a' colli.

« Virtù, bontà rifulgere
Farògli in fronte, e pel mio santo nome
Serto immortal gl' illustrerà le chiome:
In fiumi avrassi e in pelogo

Eccelsa ampia potenza.

Padre ei mi chiamo, ei Numine

E il Forte; io primogenito

Il fermo a trionfar di sua semenza.

« Sarà in tra grandi il massimo.

Non verràgli l'oprar per anni stanco,

Ned unque il patto mio su terra manco!

Tempi a durar perpetui

Gli avvolgerò in lignaggio,

Suo regal trono eburneo

Più che giorni non lucono,

Spanderà per tutt'orbe Augusto il raggio.

« Se miei figli delinquono,

Nè ver mie norme intenderan cammino,

L'eterno profanando ordin divino;

Se a piaghe e verghe i perfidi

Visito, non fuor d'ello

Doni usciràn nè grazie:

Profferto per mie labia

Al real' Unto il patto, è sempre quello.

« Giurai pel Santuario;

Nè a David mentirò; suo regio stocco

Non verrà da mal tempo unque mai tocco.

Corso il seme ne' secoli,

Sua magion di luce

Brillerà in mè qual vivido

Sole, e qual luna in tenebre:

Fedele è il testimon che d'astri è duce. »

Pure in rovel dirompere

Volesti incontro al servo inoliato,

Su polve il diadema ito e schiacciato.

Franto il patto, in macerie

Ridutti i spalti forti,

Lor, che in su via scorrevano,

A ruba si avventarono;

D'obbrobri e d'onte l'oppressar consorti.

L'oste, ne' scontri intrepido,

Fu lieto e trionfò: rotta asta in pugna,

Invano il rege a si affrancar la impugna.

Il suo valor fu vanido:

Repulso d'aureo scanno,
Pionbò giusto precipite,
Preda al feral suo termine,
Domo la pompa e raggravato il danno.
E fino a quandò, o Ilea,
Vampe arderanno in tuo secreto ad ira?
A che l'noim' aure d'in su terra spira?
Eh sì! ch' e' vassi ascondere
Ne le cieche ombre e mute!
Chi ne 'l trarrà benefico
Da stazion funerea,
Di nuovo a sì goder vita e salute?
'Ve son tue antiche viscere
Che a David di bontà colme giurasti?
De' giorni, o Dio, ti ammenta a noi sì guasti!
Lì guardo in seno e lacrimo;
Son molti, e l'oste è ria:
Di maldicenze investono
Il Cristo e sue vestigie:
Che il Ilea a eternità laudato sia!

Salmo 90 (Volg. 89). Orazione di Mosè uom di
Dio. *Domine, refugium factus es etc.*

AL CONTE STEFANO AMIANI

Se pochi salmi agguagliansi per elevatezza di concetti alla orazione di Mosè, anche pochi di quelli tanta difficoltà presentano allo interprete, quanta in questa prece se ne ritrova. L'occorso di astruse e disusate radici, la strettezza de' modi, la non chiara sintassi ne' versetti, mi sforzarono a stendervi un lungo comento nelle mie opere scritturali, in che trattasi largamente la materia de' salmi, e in maniera per altri non conseguita. Alle quali nuove investigazioni giudicai utile lo attenermi, scusando la fiacchezza di quo' molti traslatori vati, che salmi versificarono senza di nulla conoscersi del sagra linguaggio che originalmente li sostanzia.

Signor, da l'alto altane,
E dura in tuoi conforti:
Tu se' il Forte de' forti

Pria che monti sorgessero,
Terra e mar si avvallassero,
Anzi da eternità.

Tu fai de l' uom minuzzoli:
Poi con l' eterea voce;
Che, a voler, sana e nuoce;
Gridi: « tornate, o miseri
Figli de l' orbe, a vivere. »
E l' uom risorge e sta.

Mill' anni a par trapassano
D' un giorno a gli occhi tuoi:
Son, qual di notte a noi
Un dop' altro rifolgora,
Pe' lati campi aerei,
Guizzantesi vapor.

Nascemmo un sogno ad esserne,
Simili ad erbicciuola,
Che al mattin ci consola
Col vegetar suo florido,
E in sera discolorasi,
Dechina frondi e muor.

Consunti andiam da l' avida
Vampa del tuo furore:
Ponesti il nostro errore,
Le turpi scelleragini,
Che in uman cuor si occultano,
Tutte dinnanzi a tè:

E i di nostri invanirono
Al disfrenar de l' ira:
Ne gli andati anni ah mira
Come tra l' ombre giacquersi,
Come qual verbo corsero,
Che or suona e or più non è!

Che val che ad uom risalgano
Giorni ad anni settanta,
E pe' gagliardi a ottanta,
Se il tutto è infausto novero

D'angoscie e di miserie
Sovra incostante suol?
Se il bel tempo si rapido
Fugge e nel van si perde?
Ah chi può mai la verde
Forza del tuo scoscendere
Saper, 've piombi vindice
D'ira e di sdegno a vol?

Di', com'anni in tra turbini
Contar, gran Dio, si denno,
E al cor ne torni il senno!
Guarda al valor che fievole
M'incalza; e i figli or pavid
S'afforzino a virtù.
D'almo favor satollane,
E fia che i nostri giorni,
Di nuova luce adorni,
Fulgano in gaudio, e riedano
Gli asfranti petti invalidi
Nel fior di gioventù.

Per anni tanti allegraci,
Per quanti summo afflitti
E d'alto derelitti!
Sì ch'anni ed anni in vortice
I tempi n'abissarono
D'indomito malor.

Deh fa che ardenti lucano
Tue faci a pro' de' servi!
E, rotti in un protervi,
Figli de' figli ammirino
Di geste ardue e mirifiche
L'etereal chiaror!

Siane da l'alto, o Icoa,
Fra il tenebror più tetro,
Siane l'eterno scetro,
Che abbranchi, e forza e splendida
Traccia a calcar lo alpestrico
Calle di bronchi pien.

Fa che l'opre, onde s' alzano
A gloria i servi tuoi,
Ne' templi a scorrer poi,
In fama e onor perdurino;
Nè mai nube atra intorbidì
Il candido seren!

Salmo 91 (Volg. 90). Anonimo. *Qui habitat in adiutorio etc.*

AL CONTE ANTONIO GIACOMINI

Di rado assai ne può occorrere di salmi adornar col salfico metro; attesochè il siffatto poetico modo inchiede vibrazion di concetti e parole in istretto spazio di canto; e, fuor quella, il poetico nerbo si sùbra, e la nobiltà del salmo s'intenebra. Importantissimo si conviene o concedere una strofa ad ogni ebraico versetto, e allora di troppo allargarsi la originale espressione, o di due originali versetti acconciarne sola una strofa, siccome io stesso operai, e in questo caso la locuzione vien di troppo stringata, e perdo quel devoto affetto che ne' saggi cantici trionfar suole. Se ciò nella mia version non avviene, è da ripetere dall'aver mè scelto un salmo, a cui lo indicato metro poteva a ragion convenirsi. Noterete com'io lasciassi in original forma i nominamenti divini; e ciò feci perchè essi inchindono un particolar senno, nè il parafrasarli si addirebbe. Veramente lo *Elión* concetti insera di altitudine e rimunerazione; lo *Sciaddai* di forza e gastigo; e nel *leoa* si questi sensi e si quelli distintamente si aggregano.

Chi sotto il manto d' *Elión* si cuba,
A l'ombra di *Sciaddai* saldo dimora;
Non van da *leoa*, e speme e rocca ancora,
Strapparlo a ruba.

E' da' lacci ti campo, e da le tese
Insidiose pravità; con piume
Ti ricuopre ed affranca: in man si ha il Nume
Asta e pavesco.

Di notturno timor sgombro da pene,
Non vèr tè voleran saette in giorno;
Non per meridiano eccidio attorno
Tremeran vene.

Al tuo fianco t' avrai prostrato il Forte,
Rotti i suoi dieci mila: in tè chi avanza?
Innante mira d' ogni ria baldanza

E strage e morte.

Fia mai che non m' affuochi in Dio la speme?
Tu in l' etra alzasti l' eternal tuo soglio:
Là non aggiugne il mal, non v' ha cordoglio,

Non terror prieme.

Dio fidò ad angioletti in ciel tua vita;
Non disastro nè duol per via t' incolga:
Su palme e' ti ergeran, 've incauto volga

Il pie' a ferita.

Basilisco e lion calcando franco,
Per draghi non t' avrai irte le chiome,
Sperasti, nè in tuo sen guardar mio Nome
Cessasti unquanco.

M' invocherai, ti esaudirò; vittoria
Sul mal cantata, e fuor perigli tratto;
Godrai, appo travecchia età disfatto,
Alfin mia gloria.

Salmo 92 (Volg. 91). Anonimo. *Bonum est confi-
teri Domino etc.*

AL PROFESSORE ACHILLE ALFERAKY

OTTAVA SDRUCCIOLA

Da le tele, in che studi, e dal diptingere
Umane forme, che in tue tinte vivonq,
Là volgi l' intelletto ove sospingere
S' hanno voli, u' gli alzâr què che sopravvivono.
Leggi cantici e salmi, e vedi stringere
Tutt' essi il bel che gl' ispirati scrivono:
Allor t' avrai più gaudio, o prodiga anima,
Che il vate afforzi, e tua virtù s' inanima.

S' uom raffrontasse quest'inno coll' altro, segnato 102, e
vedesse come entrambi abbondino di similitudini, dirla cortamén-
te, che sì questo, come quello, da un medesimo oriental calamo

avessero vita. Essi mostrano mirabile condotta, be' tratti di morale, e divengono forse di quel celebrato Dordan, il cui nome in capo a' salmi non è mai letto. Del qual tenore è anco lo indietro cantico 72. Ma nel presente scorgesi da principio la tetragrammatica opposizione in ispezial modo additata. Il perchè questo salmo ebbe luogo ne' biblici miei commenti, dove più cose qui non chiare s' illustrano.

Oh quanto! oh quanto è buono
Per inno esaltar leoa,
E a tè cantare, o Elion,
Con laudi al Nome, che in tutt' orbe ha suono,
Ergendo a mane da clemenza il bene,
E a sera il grande che da forza viene!

Sul decacordo il plettro,
L' acuta punta in cetera
Iran congiunti al cantico,
Glorie sciamante a l' eternal tuo sceltro.
Divine geste i' vidi, e con ardore
Musicate saranno al tuo chiarore.

Quanto, o gran Dio, sublimi
I tuoi concetti fulgono!
E quanto a noi profondonsi
L' orme lor, che, per opre, in terra imprimi.
Ciò non scorge iniquo uom, ciò non intende
Chi salde mani al faticar non stende.

Pollan' empi com' erba;
Iniqui sol fioriscono:
Ma d' astri lo sterninio
Ratto vien; chè il Dio nostro in grembo il serba.
Tu, leoa, eccelso vai, tu sempre regni,
Nentici sperdi, e guasto fai d' indegni.

Tu il mio splendor sì vivo
Ergerai, come s' alzano
Del sole i raggi; e il fragile
Mio corpo fiorirà qual verde olivo.
A disprezzo occhi miei si volgeranno
Vér nemici, e lor' onte orecchie udranno.

Il giusto uom, quasi palma,
Crescerà bello e valido;

Qual forte cedro in Libano
Roborarsi vedrà sua mortal salma.
Cedri, che in stazion d' Iddio piantati,
Vigoreggian co' rami in verni e stati.
Con frutte anco in vecchi anni,
Pinguì e freschi per secoli,
Scherniranno de' turbini
L'ira e de' crudi tempi i turpi danni;
Per nunciar, che il gran Dio, mia forte rocca,
Giusto ad ingiusto oprar non mai trabocca.

Salmo 93 { Volg. 92 }. Anonimo. *Dominus regnavit,
decorem etc.*

ALLA BIANCA DE' CONTI MARCOLINI

Regna il gran Ilea,
Di gloria vestesi;
Con fortitudine
Ancor' annantasi:
L'orbe consolida
Per ch'è non muovasi:
Da prischi secoli
Il rege egli è.

I fiumi alzarono,
Eccelso Numine,
Il forte sonito,
E attriti vennero:
Ma più di strepito
D' alte acque in pelago
In astri è valido
Verbo di tè.

Tue testimonie
Fedeli indurano;
Al tuo abitacolo
Il santo e fulgido
Decoro, o Ilea,
Per longitudine
Di tempi innumeri
Risplenda in sé.

Salmo 94 (Volg. 93). Anonimo. *Deus, ultionum Domine etc.*

AL COMMENDATORE DON STEFANO AZPEITIA

Ilea, il Dio tutto ardore, in ciel risulge.
Giudice in terra ah t' alza !
Nè fia che ad uomo orgoglioso indolge.
E fino a quando innalza
Empio a superbia prove incontra il giusto
Su trono d' empietà seggendo augusto ?
Sbeffeggia vaporando insulse voci ,
Di durezza ripiene ;
E vantansi tutt'or d' esser feroci.
Succiano al buon le vene ,
Dan tuo retaggio a guasto e , oh crudel sorte !
Vedova, peregrin, pupilli a morte.
Parlan : « non vede Iddio , mente non presta
Di Giacobbe il Signore. »
Fate, o stupidi , senno : oh ria e funesta
Corruzion di cuore !
Chi dienne orecchie , non ascolta ? e il guardo
Chi altrui dona , sarà in mirando tardo ?
Chi popoli fa instrutti , e chi a scienza
Tutt' orbe hassi in governo ,
Non varrà profferire in reo sentenza ?
Lo antiquidare eterno
Tutta d' uman pensier la vana briga
Nel più cupo del sen fruga e investiga.
Oh beato colui che si conforma
Al sovrumano precetto
E tutto del divin saper s' informa !
Godrassi e' chiusa in petto
Santa pace , e , de' guai fatto sicuro ,
Vedrà de l' empio il fato alfin maturo.
Gente Iddio nè redaggio unque abbandona.
Retto giudica ; e gode
Ognun che a rettitudine si adona.
Qual da nemica frode
Mi camperà ? — Non Dio ? sì ch' ei mi campa ;
Nè per empì vedrò stinger mia lampa.

S' i' dicea : il piede mio , leoa , barcolla ;
Stendendo e' forte il braccio
Da fossa mi traen , da scontro in zolla.
E , fuor d' ogni arduo impaccio ,
Co' più dolci pensieri al ciel saliva
L' alma , e già consolata al suol rediva.

Teco mai si unirà de gli empi il trono ,
Che iniquità sol crea ?
Contra spinto del giusto in guerra e' sono.
Innocenza san rea
Puro sangue dannando , mia , 've rocca
Siam Iddio , l' oste invan sue frecce incocca.

Di mia speme il Dio forte è imposta pietra :
E de' rivali audaci
Gl' innalzati gheroni abbatte e spetra.
Chi strugge pertinaci
È il leoa , de' signor' l' alto Signore,
Che perpetua a israël gloria e splendore.

Salmo 95 (Volg. 94). Di Davide. *Venite, exultemus
Domino etc.*

AL PADRE FRANCESCO DINECO M. C.

Venite , Iddio lodiamo ;
In Dio , che dà salute ,
Cantando giubbiliamo ;
Con laudi a sua virtute
Andiamogli d' innante :
Ch' egli è su tutti i rè , rè dominante.
Egli ha de l' ampia terra
Tutte semenze in mano ;
Germogliano solterra
Per lo calor soprano ;
Il mar ch' ei fece , è tutto
Di lui e architettò sua man lo asciutto.
Venite , e a capo chino
Prostriamoci al suo volto ;
Ginocchioni al Divino
Poniamci , e a sen raccolto.

Pastor di nostra gente,
Tutti al pasco ne guida il più fiorente.
Pronti una volta il detto
Del grande Iddio ascoltiate!
Nè cuor, ned intelletto
Duro di contro abbiate,
Come in Meribba e in Massa
Fèr' alma gli avi a le sante opre lassa.
Tentaronmi in deserto;
Là m' irritâr da insani:
Renduto ognun già sperto
De' fatti sovrumani.
Per venti e per venti anni,
Mi die' noia quel popolo d' inganni.
Diss' io: « di cuor sviato
È popol questo, e al calle
Che gli tracciai, da ingrato
Fe' retrorse le spalle.
Giurai ne l' ira mia: —
Sì, sì, tornino a mè, quando che sia! —

Salmo 96 (Volg. 95). Anonimo. *Cantate Domino canticum novum, cantate Domino, omnis terra etc.*

AL PRINCIPE DON BALDASSARE BUONCOMPAGNI

È d' assai mosso e animato quest' inno. Egli debb' essere degli antichissimi, che maggior riverenza dimandano.

Cantate un novel cantico,
Tutti voi de la terra o abitatori.
Al Signor de' signori
Benedicendo, il nome suo sclamate.
E gloria e meraviglie
A tutte genti con ardor narrate.
Sia laude a lea il forte
Che inspira anco in eroi terror di morte.

Elli costrusser' idoli;
Quel fe' cieli, e nel tempio ha onor, grandezza.
Gloria dite e fortezza
A Ieoa, o voi famiglie in l' orbe sparte.
Dono ed offerte al Numine
Sieno in l' atrio del tempio ognor comparte.
Devoti v' incurvate,
E al santo suo fulgor tutti tremate.
Largo si sparga in popoli:
Che Dio regna e la terra si rafforza.
E' sol con dritta forza,
Ch' orbe, sentenziò, non mai sia smosso.
Giù scende in giusto giudice:
S' allegran cieli, esulta il suol commosso;
Il mar dirompe in tuono,
E pel vasto aere romoreggia il suono.
Non campi sol si esultano,
E quanto attorno a lor si avvolge e inserra;
Ma del gioir, da terra
Piante in selve selvagge ancor dan segno.
Al grande Iddio tripudiano,
Apparso a giudicar quest' umil regno.
A' suoi dettati il mondo
Sarà per fede e verità giqcondo.

Salmo 97 (Volg. 96). Anonimo. *Dominus regnavit, exultet terra etc.*

AL PRELATO DON CELESTINO MASETTI

Non cede in bellezza quest' inno allo antecedente, e in lui si ammirano vibrati lampi di poetica luce che cuore e mento d' assai confortano e illustrano.

Regna il gran Dio, tripudino
Le terre, i cieli, i mari;
Fitte nubi e caligine
Sono al raggiar ripari,
Ch' e' serba intorno a sè.

Giudicio e in un giustizia
Fan base al divin trono.
Fiamme d'innanzi guizzano,
Ond' arsi e strutti sono
Gli avversi al Rè de' rè.

Al divampar de' fulmini
Tutt' orbe si colora:
Viderli tristi i popoli;
La vasta terra ancora
Li vide e in un tremò.
Più che cera disciolgonsi
Esterrefatti i monti.
Vinti al fulgor di leoa,
Schiaccian le altere fronti:
Chè il Dio si presentò.

« I cieli e l'orbe annunziano:
« D' Iddio giustizia è presta: »
Tutti innalzando i popoli
Attoniti la testa,
Sua gloria ammireran.
D' onta color si arrossino,
Che a gli idoli son servi;
Voi tutti or si curvatevi,
Imbelli Dei protervi,
A lo eternal Sovran.

Ode Sionne e allegrasi;
Giuda in suo gaudio esulta;
Sue figlie in Dio si esaltano;
Chè nulla colpa inulta
Per man di leoa andrà.
Tu se' lo invito, il massimo
Dominator su terra;
Tu signoreggi a' numini,
Tua luce e forza atterra
De' culti la empietà.

Voi, che Dio amate, in odio
Il mal tenete, o figli.

Chi vostr' alma ha in custodia
Spezzerà gli acri artigli
De l' ardit' oste e fier.

De' retti in cuor letizia
È sparsa, e luce al giusto.
Sempre, o fidi, ammentatevi
Di lea il santo e augusto
Con fervido pensier!

Salmo 98 (Volg. 97). Anonimo. *Cantate Domino
canticum novum, quia mirabilia fecit etc.*

AL PROFESSORE ALESSANDRO NINI

Novell' inno al gran Dio, popoli, alzate;
Al Dio che n' ebbe eccelse geste oprite.
Di sua destra lanciaronsi,
Destra in forze adorabile;
D' alto mostrò salute
E, di tutti a gli sguardi, amor, virtute.

D' israël si ammentò da pio, da forte;
Tutte terre alleggrarsi in tanta sorte.
Sù, giubilate in lea,
Voci alzando di gloria:
Per lui, ch' è augusto, è santo
Musicate inni con sublime un canto.

Cantate al sommo Iddio, la voce a l' etra
Salga, e cantate al suon di arguta cetra.
Ite festosi al Massimo
Con tube, corni e timpani;
Co' rombi il mar festeggi,
E giorno e notte per tutt' orbe echeggi.

Di sostanza or s' impinguino le biche,
Le batta il manfaul su l' aie apriche.
Tutti nel Nome esultino;
Quando e' verranno in giudice
Farà ragion su terra
Col ver, che giusti innalza, e ingiusti atterra.

Salmo 99 (Volg. 98). Anonimo. *Dominus regnavit, irascentur etc.*

AL PRINCIPE DON MARIO MASSIMO

Non si disgiunge in vaghezza quest' inno dalli tre che gli andarono innanti. Se non che le sentenze qui son più lanciate, e la commozion si è maggiore.

Dio regna: tremino
Tutte le genti;
La terra scuotasi
Da' fondamenti.
Sul Cherubino
Siede il Divino.

Si è grande il Icoà
In Sion; e ognora
In tutti i popoli
Alto si onora.
Suo nome ha vanto
D' essere il Santo.

Sù, celebratelo,
Ch' anco è tremendo.
A tè miei carmini
Con laudi intendo:
A tè, che Forte
Dài vita e morte.

Tu a rettitudine
La linea segni;
Tu fai giustizia,
Tu giusto regni:
Quanto ella giova
Giacobbe il prova.

Si esalti Icoà;
Dio nostro è quello.
Eh là! curvatevi
A lo sgabello
De' piedi suoi:
È il Santo a noi.

Moisè, il grand' Aaron
Fra i sacerdoti
Ergean con Samuel
Al leoa i voti.
Ei d' alto cielo
Toglieali a zelo.

Da nube in vortice
E' lor parlava:
In cor serbavano
Quant' ei dettava:
Se alcun s' offria,
Preci esaudia.

Tu condonevole
Talor venisti;
Ma le prave opere
Pronto punisti.
Quale saetta
Piombò vendetta.

Lodi al gran leoa,
Popoli, alzate:
Al monte Sione
Deh! v' incurvate!
Dica ogni canto:
« Sol leoa è il Santo. »

Salmo 100 (Volg. 99). Anonimo. *Iubilate Deo,
omnis terra, servite Domino etc.*

ALLA GIUSEPPINA HUGHES

In Dio la terra giubbili;
Servite, cuor contento,
Il Signor che vi domina;
Varcate l' augusto atrio
Di voci a bel contento.
Non di noi, siam di lui, ch' eterno regna.
E greggia eletta, del suo pasco degna.

Sue porte entrate ad umile
Capo, ed atri scorrete
Co' più devoti cantici;
Dite al suo nome glorie,
O voi, quanti mai siete;
Ch'egli è buono lo Iddio, n' usa pietade
L' allargando a israël di età in etade.

Salmo 101 (Volg. 100). Di Davide. *Misericordiam
et iudicium etc.*

A GUGLIELMO THIBAUD

Benignanza e giudizio a tè, o Signore,
Loderò, cauterò. 'Ve il retto tramite
M' apprenda tua bontà, candido il core
Andrò al mio tabernacolo,
Turpi schifando cose,
Che a' miei occhi e al mio sen sùr sempre ascose.

Non verrà meco l'empio a reo consiglio,
Spulso e' lunge da mè, l' alma tutt' integra
Dentro mi brillerà, sgombro il periglio.
In arcan chi e' maledico,
S' abbia per mè vil sorte,
Per mè sol d' invanire ombra di morte.

Chi l' occhio altiero, e gonfio il petto vassi
Comportar non poss' io; mie luci affisano
Sol chi saldo è di mente e in fede stassi.
Al mio desco egli assidasi:
Chi va pel calle dritto

E' verranno a servir, m' apprestar vitto.

Non sarà nel mio ostel chi nutre inganni;
Non que', che labbra a falsitadi suonano,
Indegni vi torran fermati scanni.
D' empì farò sterminio,
'Ve mai d' Iddio bisogni
L' aia purgar da chi sozze opre agogni.

Salmo 102 (Volg. 101). Anonimo. *Domine, exaudi orationem, et clamor meus etc.*

AL MARCHESE PIETRO PETRUCCI

Quanto sfoggiasse in similitudini lo incognito autor di quest'inno, basterà il vederne qui dentro in opera nove; ma son' elle così bene astallate, sì corte e vivaci, che danno la più splendida luce a cotanto maestoso e vibrato componimento. In quanto poi all'abbondo in paragoni, troverai un medesimo negli andati salmi 72 e 92, forse tutti e tre per la mano di Dordan vergati. Il solo inno, che star possa a fronte di questo, si è la orazione mosaica (90), a meno che gli si voglia anco associare il davidico 18, che in grandi immagini anch'esso largheggia.

Al le mie grida suonino,
Signor, d'attorno il soglio!
Rispondi a preci, a lacrime
Del servo in fier cordoglio;
Tuo volto non mi ascondere,
D'alto il soccorso affretta,
La commossa anima aspetta
Luce, fervor, pietà.

Come fummo invanirono
Miei giorni, e l'ossa tutte,
Come tizzon che inffiammansi,
Son' arse e quasi strutte;
Il cor, qual'erba, emmi arido,
Smentico a cibo il pane,
Dal gridar sera e mane
Inerte lingua sta.

Al pellican son simile,
Che in deserti stende ala;
Son gufo in solitudine,
Che tristi ululi esala:
Se al mio penare io vigilo,
Il passer son, che solo
In tetti posa il volo,
Ned altri in cerca il vien.

Mè d' obbrobri carcarono
Nemici, e feansi il giuro
Di abbattermi, di opprimermi
Con cuor selvaggio e duro.
Io, per lo pan, di cenere
Mi nutro, e sete io cesso
Col piagnere indefesso
A sgorgo del mio sen.

E fia non rompan gemiti,
Se in tuo rovello, o Dio,
Da la prisca altitudine
Cadde lo splendor mio?
I giorni miei dichinano,
Com' ombra che vien meno,
Inaridito fieno
In carne ed ossa i' son.

Ma tu, Signor, nel vortice
De' secoli che han vita
E che morte hanno, eterea
Calchi via ch'è infinita;
E dal tuo scanno fulgido,
'Ve sempiterno stai,
Di gente in gente vai
Con grazie e con perdon: .

Sorgi, e pietoso in Sione
Ti mostra, o Dio possente;
D' ampie misericordie
È stagion fiorente.
I servi tuoi pur lapidi
Cercano, e cercan polve;
Chè il lor disio si volge
U' i resti spersi or van.

Genti vedremmo in tremito,
Regi con elle, allora
Che del gran Dio la gloria
Le mura sante indora,
E qualor de' suoi miseri
Accolta bassi la prece,

Che, ad inversata vece,
Or gemebondi stan.

Pe' figli e figli a surgere
Ciò in testimon si scriva:
Glorie innalzando a leon
Chi ne' bei tempi viva,
Dirà: da gli astri il Numine
In terra occhi rivolse,
De' schiavi il pianto accolse,
Morte d' orror fuggò.

In Ston al nome altissimo
Laudi verranno e onore;
Folgorerà Ierusalem
Di più terso splendore,
Quando, aggregati i popoli
E i regni, serviranno
Il Dio che addusse il danno,
Il Dio che li salvò.

Egli tra via fe' abbattermi
Forze, nè son più quello;
Miei di sì abbreviarono
Nel vivere il più bello.
Dirò: Signor, non perdermi;
Tuoì anni non han fine,
S' ebbe terra confine,
Tua man distese il ciel.

Que' periran, tu stabile
Se' sempre; elli qual manto
Cambiati son, che invetera,
Tu d'anni eterni hai vanto.
I figli de' tuoi umili
Servi si avranno albergo
Là, dov' i voti adergo
Per elli a santo zel.

Salmo 103 (Volg. 102). Di Davide. *Benedic, anima mea, Domino; et omnia, quae intra me sunt etc.*

AL PROFESSORE GIUSEPPE VERDI .

Se dovessi dar mio giudizio intorno a questo bell' inno , direi non essere lui di Davide , ma di alcuno tra' sagri vati , che raffazzonarono i tali innanzi e appresso questo allogati , senza nome di autori , e quasi col medesimo acconcio , che ne' vicini salmi si scuopre . Ma su tanto ogni intelligente uomo pensi a suo senno , si veramente che approvi la nobiltà e grandezza delle sentenze , che qui dentro sfavillano .

Anima mia , con giubbilo
Di Ieo il nome or loda ;
Voi tutte , interne viscere ,
Laudatelo sì ch' oda
Dal sacro tempio Iddio ,
Che pel cantico mio — s' alzano a zelo
Grazie che sol per noi sgorgan di cielo .
Nostre empietà dissolvere
Per divo amor si piace .
Parla , ed il morbo che agita
La salma , in salma tace .
Fuor ti strappa di fossa ,
E , in prisca carne ed ossa — incoronato
Da l' eterna pietà , sorgi beato .
Bocche di beni e' sazia ;
E , 've per carico d' anni
Incurvi uom forte e tremoli ,
Fugati i vecchi affanni ,
Fresca a fiorir , qual germe ,
Torna sua vita inerme ; — e , se oste il prieme ,
Pel giudizio divin francarsi ha speme .
Noti a Mosè suoi tramiti
Fece , e sue massime opre
A' cari figli d' israel .
Tutti il gran Dio ricopre
D' amor con eterne ali ;
A infierir su' mortali — è tardo , e dona
In premio a' meriti etereal corona .

Non guarda ira per secoli ,
Nè in peccar nostro infligge
Pene al fallir dicevoli :
Conforta uom che s' affligge
E al dritto andar ritorna :
D' astri , ov' egli soggiorna , — a l' umil terra
Tesori versa , che dal sen disserra.

Quant' orto e occaso distano ,
Tanto lunge e' ne fece
Peccata che gravaronci :
Qual padre a vece a vece
Pietade usa ne' figli ,
Tal ne' cupi consigli — Iddio si ammenta
Di chi pentito l' empietà fa spenta.

Sa d' alto umana cernere
Nostr' orma , e che siam polve ;
Ad erba i di simigliano ,
Che surge e si dissolve ;
A fiorellin di campo ,
Che al ventar , quasi lampo , — il capo abbassa ,
Perisce , nè più il vede in suol chi passa.

Ma il dolce Iddio e pieghevole
Vér giusti arde a pietate ,
L' ampie misericordie
Falcon di età in etate.
Chi leggi accoglie in petto ,
Ponderando il precetto , — ond' uom s' onora ,
D' eccelsa luce la sua mente indora.

Trono erge il Nume in l' etere ,
Vi siede arbitro e regna ,
A lui laudar voi , angeli ,
Spiegate in ciel la insegna ;
Voi che , d' invito verbo ,
Pronti al tonar del verbo — ite veloci
Eco faccendo a l' eternali voci.

Lui benedite , o eserciti ,
Che il firmamento ornate ;
Voi , ministri , che ad opere
Là obbedienti state ;
Voi , creature tutte ,

Da santo amor condutte , — inni gli ordite :
Tu gl' innalza , alma mia , laudi gradite.

Salmo 104 (Volg. 103). Anonimo. *Benedic , anima mea , Domino. Domine , Deus meus etc.*

AL CONTE CAMILLO MARCOLINI

A capo e a fine di questo sublime inno trovasi un' invito a celebrare la divinità , il quale non deesi immedesimare col cantico per altre voci iniziato. Il perchè in duo versetti traslatando quello invito , per modo li acconciavi , che si innanzi , come dapoi , alla condizione e circostanza del salmo si convenissero. E nel vero questo cantico è de' più antichi , sovrastando alla davidica età , e tanta mantiene una elevezza di concetti e di locuzione , quanta a conghietturare ne induce , ch' e' sia opera del sapiente leggidator di israele ! Imperocchè ognun puo' scorgere come lo inizio di questo cantico accenni allo innalzamento dell' Arca su le spalle de' leviti per la guidar nel deserto alla terminata stazione. Questo è tale salmo , quale gareggiar puote in eccellenza con tutti altri che nel salterio si sublimano.

« A benedir lo Iddio »
« T' infiamma , o spirito mio ! »

Mio illustrator tu , leoa ,
Al maestoso andar già già t' innalzi :
Di onor , di gloria cinto ,
Il sole in luce hai vinto
Indorando a splendor gli eterei balzi.
Qual padiglion distendere
Fai l' ampiezza de' cieli , e congegnati
In alte acque gli eterni palancati.

A suo cocchio le nugole
Per gli spazi del largo aere dispone ,
Ove in sovran ne accorra ,
E , più che ad ale , scorra
Pel sen d' immensurabil regione.
Fa de' venti , che soffiano ,
Suoi rapidi ministri , e de' suoi raggi ,
Che avrampano , usa a sì crear messaggj.

Terra fondò ad immobili
Basi, per ch'ella in tempi non crollasse.
Copristi, o Dio, qual vesta,
L'erma de' monti cresta,
'Ve si addensâr le crosiat' acque a masse.
Alzi tu il grido? fuggonsi;
E, a lo scoppiar di fragoroso un tuono,
Giuso al fondo precipiti già sono.

A' monti ove risalgano,
Ritornano a scoscendere per valli,
Al cavo grembo intese,
Che in ampio suol si stese,
U' desti il iubo, che da' fermi stalli
Acque non mai sbarrassero;
Nè, per lo pian scorrendo, nè per erta,
Terra tutta da lor fosse coperta.

Da montagne in rigagnoli
Dispicar festi e serpeggiar le polle:
D'aridi campi e selve
S' allenan bestie e belve
Con onagri a venir d'acqua satolle.
Per fresche vne aleggiano
Angelletti vivaci e con festanti
Note spiegano su' rami i dolci canti.

Da' tuoi guardinghi eterei,
Innaffiando altitudini, nudrisci
Al suol terrestre tutto,
Di tue immense opre frutto,
E in abondo a' bestiami erbe fiorisci.
Per l'uom steli germogliano;
N'abbia pan, n'abbia vin lietante il core,
E con olio a la fronte accresca onore.

Piante d'Iddio, del Libano
Cedri, da sè piantati, han nerbo e vita.
Quivi nidetti belli
Avvinghiansi gli augelli:
Ma in l'alto abete a magion gradita
La cicogna accovacciassi;
Son gli erti monti al carriuol coviglio,
E in rocce a s'appiattar salta il coniglio.

Luna de' tempi al novero
Creò; sua meta riconobbe il sole.
Notte orbata di luce
Con tenebre induce;
Di che fèra sbucare urlando suole.
Ne le fitte ombre ruggiano
Lioncelletti a sì cercar dal Forte
Per lo ventre digiun lor' esca in sorte.

Spunta il sol, si ragunano,
E a le spelonche lor belve rivanno.
Ecco nom, d'orbe decoro,
Ch' esce a prontar lavoro
Per durarlo fin notte in cerco affanno.
Quante, oh quante son l' opere,
Gran Dio, fornite a impenetrabil senno!
Terra colma di ben' dir tutti denno.

Ve' distesa di pelago,
Che le terre flagella a opposte bande:
Rettili e' tien, bestiuole
Con molte a vasta inole.
Qui scorrendo van navi, e qui dispande
Sue lunghe membra libera
A scherzevoli guizzi la balena
Pel divin tuo crear di forze piena.

Quinci tutt' elli sperano
Che per tè s' abbiano a governo il vitto.
Del buon lor dato e molto,
Se 'l fan con ansia accolto,
Nè s' urtano per fame a rio conflitto.
Vuoi unqua il volto ascondere?
Perduti e' son: ritiri il fiato? a un punto
In polvere di morte è ognun consunto.

Fuor 've rimandi spirito,
E' son creati, e il suol si rinnovella.
Sempre induri a vittoria
D' Iddio la eccelsa gloria!
Trionfi in opre sue per questa o quella?
Certo, u' suoi occhi mirino
Su terra, terra trema; u' tocchi i monti,
In fummo e' sciolgon le superbe fronti.

Per tutt' anni al gran Ilea
Miei inni innalzerò, più salmi orditi
Al sommo Illustratore
Sciamando a gloria e onore.
Sù volin' essi, a mi avviar, graditi!
E giù s' abbian sterminio
Color che, ad empietà disciolti e rotti,
Corrono a s' abissar ne l' altre notti.

« A benedir lo Iddio
« T' infiamma, o spirito miol »

Salmo 103 (Volg. 104). Anonimo. *Confitemini
Domino et invocate nomen eius etc.*

AL DOTTOR PASQUALE MARINELLI

È grande un pregio in quest' inno lo esservi tutta compresa
in poche parole la storia de' benefici, che Dio per sì lungo tem-
po operò in israello. Altri rimatori lo allargaron d' assai, e via gli
tolsero quel tanto di elevato che in sè racchiude. E da ricouosce-
re sì in questo, come nel susseguente salmo, un' accorciamento
del lungo canto storico di Asaf, che al nevero 78 per sestine tro-
vasi traslatato; se non che lo Asaf non salso co' poetici voli a
quel sommo, a che questi due inni anonimi si raggiungono per
forma, che ambiduo quel primo per nobiltà e vivezza superchiano.

Lodi sciamando a Ilea
Il nome suo invocate:
L' alte sollecitudini
A tutte genti con ardor narrate.
Per canto, per salterio
L' eccelse meraviglie
Si esaltino a laudar quel verbo occulto,
Che a letizia hanno in sen giusti sepulto.
D' Iddio la forza indomita,
L' onor del divo aspetto
Inchiedete magnanimi
Di portenti e prodigi a sol concetto.

Germe suoi servi d' Abraam
Sono , e figliuoli a Iacobo
Que' che si scelse in suo seereto il Nume ,
Che spande su' noi tutti e grazie e lume.

E' sì ammentò per secoli
Del patto cui fermo ebbe
Di mille in mille a scorrere
Lignaggi onde a israël fidanza crebbe.
Giurò l' Eterno ad Abraam ,
Roborò il giuro in Isaae ,
Per Giacobbe il trasmise a fin che in genti
Echeggiasser mai sempre i divi aeenti.

Disse : « lo darotti Canaan
Di retaggio a splendore. »
Per quanto e' pochi fossero ,
E peregrini a non gettar timore ,
Di gente in gente andaronsi ,
Di regno a regno corsero.
Dio schifando , ch' e' gisser per affanni ,
Sì magnati sgridava intenti a' danni.

« Non fia che man distendere
Aicun' osi in miei unti ;
Nè in lor che valcinano
Da santo zelo in mente e cor compunti. »
Ecco tracce si scolpono
Di fame , e già si allargano :
Genti perdute son , preci escon vane ;
Chè Dio ruppe speranze a torsi il panè.

Fe' innanzi a lor discendere
Gioseffo , che , venduto
In servo , s' ebbe in ferrei
Ceppi eon lunghe doglie il pie' premuto ,
Fin che d' Iddio sonassero
Verbi ne' tempi a fulgere :
Surse il bel sole e de l' Eterno a impero
Su l' oppresso raggio luce di vero.

Voce alza il rè che il sciolgano
Da' ceppi ; e sciolto e' venne
Per chi torine di popoli
Sotto giogo aspro in lati campi tenne.

Il die' signore ed arbitro
A sua regal prosapia ;
Tutti beni affidogli , e sapienti
Vecchi e prenci far volle a lui fidenti.

In terre entra egiziache
Israël pellegrino ;
Giacobbe per le camiche
Regioni dilunga anch' ei cammino.
Tal sua gente vi prospera ,
Per voler vi si roborà ,
Che sovra i suoi rivali erge potere
Co' doni accolti da l' eterree sfere.

Ad odiar suo popolo
Di que' il voler converte ;
A gli ordir scaltre macchine
Fa Dio le ostili turbe in mali sperte :
Manda Mosè , manda Aaron ,
Servi , onde volle e' splendere ,
Di prodigi a costor suonan parole
Per le camiche lande arse dal sole.

Coperto il ciel per tenebre ,
Nel più bel dì fu notte ;
Nè punto affrontar valsero
Quell' alto oprar l' egiziane frotte.
Acque rivolte in tetrico
Sangue , pesci perirono ;
Sbucan rospi da terra , e saltan dentro
Fino a infestar del regio ostello il centro.

Die' verbo : attorno vennero
Vespe , tafani e insetti ;
Piogge crosciâr di grandine ;
Fulmini piante ardean , scopriano tetti.
Viti , arbori fûr cenere ;
Bruchi , locuste innumere
Divoran quanto si rimase illeso
Dal flagello primier cotanto impreso.

Ammortò primogeniti ,
Forza vital d' impero ;
Con d' oro e argento copia
Li trasse a ricalcar prisco sentiero.

Fiaccebi in tribù non furono,
Sì altieri in forze e impavidi.
Tutta egitto allegrossi allor ch' e' andaro;
Chè tuffati li aveano in duol sì amaro.

Stese a coprirli nugola
Nel dì, notturno fuoco
Seguitando chiarivali,
Nè s' ebbero a patire alpestre in loco.
A preci lor die' tortore,
E gustâr pan de l' etere:
Scissa pietra sprizzò vortice d' acque;
Fiume, a valico aprir, secco si giacque.

Del santo giuro ammentasi
Con Abraam, servo fido;
Franchi da l' oste i popoli
Van signori di terre in stranio lido.
Fatiche altrui baliscono;
Gli eletti in cor tripudiano.
Ciò tutto lor donò chi il tutto regge
A star ben saldi in sua divina legge.

Salmo 106 (Volg. 105). Anonimo. *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in saeculum in misericordia eius. Quis loquatur potentias etc.*

AL SACERDOTE DON IGNAZIO VICTOR DE EYZAGUIRRE

Fra questo e l' antecedente salmo non è altra varietà di storia, senonchè nel primo si contan soltanto le divine beneficenze, e nel secondo descrivonsi per soprassello i tremendi gastighi dal perverso israele sperimentati. Qui havvi largo inpetto di elevata fantasia, e il subbietto più svariatemente con arte si muove. Ambiduo lavorati furono da valenti uomini, che nel servaggio si travagliavano; e, alla verità dire, gran parte de' salmi anonimi sovr' altri che han nome di autore si portan vanto.

Del Ieoà, del gran Dio, cantiam bontate;
Chè, per misericordie,
Trasvola il suo nomar di età in etate.

Chi le forze diria, chi mai l'ardore
Affisa di sue glorie,
'Ve ordisca a le sciamar carmi di onore?
Beato è chi giudicio in sen si guarda,
E, de' giorni pel circolo,
A giustizia operar fedel non tarda.
Ah ti ammenta di mè, Dio di dolcezza!
E, per favor di popolo,
Avvivando mi visita a salvezza:
Per ch' i' vegga lo ben de' tuoi eletti,
In lor m' abbia io tripudio,
In loro, in ch' ardon' al redaggio i petti.
Co' nostri avi peccammo; ah sì che falli
D' obbrobrio ancor ne carcano!
Fumino ingrati a div' opre in calde valli.
Portenti smenticarò e il fior di bene,
Germoglio di sue viscere,
Rubellati del Suffe in l' arse arene.
Del suo nome campolli a eccelso vanto;
Volea sua virtù intrepida,
Folgorasse de l' orbe in canto e canto.
Del Suffe al mar sgridò; secco e' divenne:
Per abissi falcarono
Qual chi in terre diserte il cammin tenne.
Ritratti fùr da l' odiose mani
De l' oste formidabile,
E contra ogni sperar sursero sani.
L' oste ingoiaron furibonde l' acque,
Non sol' uno da' vortici,
Non sol' uno di lor franco si giacque.
Fede gli ebbero allor, cantaron' odi;
Di prodezze indi smentichi,
Giano al divin voler tessendo frodi.
Lascivian pel deserto Iddio sheffando,
Quel tolto, che inchiedevano:
Ma di perdizion squillò il comando.
Irritaron Mosè fin dentro a tende;
Anco Aronne incitarono,
Sacerdote che in Dio fida alma intende.

Terra s'aperse, trangugiò Datanno,
E in un sprofondò rabida
D' Abironne le forme a eterno danno.

Vampe di fummo uscian dal suol rubello;
Le fiamme atre, vivissime
Fean de' ribaldi orribile macello.

In Orebbe un vitel fondeansi, stolti
A tal bronzo incurvavansi,
Tutto guasti i pensieri in questo avvolti.

Venne il divin fulgor trasnaturato
In vil similitudine

Di bue ch' erbe diveglie a fame in prato,
L' amoroso Signor posto in obblo,

Che per l' onde nilioche
Die' veder quanto val forza di un Dio.

Ne la camica terra oprò portenti;
Nel Suf, geste terribili.

« Soran, soran per mè, Dio disse, spenti. »
S' intramisse d' Iddio Mosé l' eletto,

Per ch' ire s' infrenassero,
Nè il rubellante stuol perisse abbietto.

Sprezzato anco il terreno ond' eran grassi,
Sleali udiansi mormori;

Chè avean tutti gli spirti a ubbidir lassi.

Mani allor con flagel lanciava il Nume
A giù farli precipiti,

Orbi in deserto del celeste lume;

Volle che il seme lor falcasse in genti,
A viltà per disperderlo

In triste suol di miseri viventi.

Belporre adorando, anco le morte
Carni si maciullavano,

A' turpi numi in sacrificio sporte.

Di mala invenzion con opre vaghe
Acremente il disdegnano.

Risquareia in salme lor le chiuse piaghe.

Sorge e prega Pincasse, ira sì annorza:
Sue laudi iran per secoli;

Ch' ebbe sul divo amor colanta forza.

Di contraddizion ne l'acque ancora
Mosè ribaldi adizzano;
Grave danno lo incoglie e si addolora.
Non mai strutti color, cui volea spersi
Il leoa, ecco s'imbrigliano
Con genti; e dotti in pazze norme fèrsi.
Servi de' sculti Numi, a tanti inciampo,
Veniano in sacrificio
Figli e figlie sovr' are offrendo in campo.
Sangue fondean di figli e di figliuole;
A' numi empì di Canaan
Furenti gl' immolando in faccia al sole.
Tutta fu terra di lor sangue infetta,
In prave opre corruppersi;
Di cor, di mente integrità negletta.
Ecco fiamma di ciel su que' s' incese,
Redaggio il Nume abhominò,
E di barbara gente in man ne 'l rese.
Gli oppressavan nemici a ferrea mano,
Umili e' si abbatteano:
Più volte li campò l' alto Sovrano.
Pur reddiano a schernir divi consigli;
Per lor peccata perfide
Furon d' innante al Dio rigetti figli.
A' pianti, a' gridi, al singhiozzar si mosse;
De' patiti e' non dismemore,
Ira e sdegno per dolce amor riscosse.
Misericordie oprò d' innante a tutti
Color, che schiavi gli ebbero
E in barbariche lande a duol ridutti.
Salvaci, o Dio; fra' strani in un ci aggrega;
Chè al tuo verbo mirifico
Laudi alzerem qual chi pentito prega.
Abbia Iddio da israël inno perenne,
E ad alte voci il popolo
Gridi festante a cor: amenne, amenne.

Salmo 107 (Volg. 106). Anonimo. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius. Dicant qui redempti sunt etc.*

AL PADRE TOMMASO BORGOGNO C. R. S.

Viste lo stemperate altrui traslazioni in ottava rima di questo salmo, tuttochè non avessi talento di raffazzonarne una con quell'esso metro, ciò poco comportando la condizione del cantico storico, che assai meno dice dell'altro, al novero 78, lavorato in sestine; pure accettai la ottava rima per dare soltanto ad altrui di vedere, come conservar si possano in esso metro i senni degli originali versetti, a svariate distanze nel sacro testo intercalati. La qual cosa non è da pretermettere, perch' essa rilieva d' assai, e ravviva a sua posta il narrativo andazzo del salmeggiare. L'ampoloso Alberto Catenacci, dopo saltati a pio' pari questi intercalati convenienti, ciò torna all' avere alquanto raccorciate l' ebraiche sentenze, ci fu largo di dodici ottave, quando con sole nove, siccome io feci, potea stancare chi le scorreva.

Sù lodate il gran Dio pel sommo bene,
Sgorgante di pietà ch' eterna dura.
Parlino i salvi da le ostili pene
Con man che vince in suo valor natura.
Gli adunò con amor d' onde sù viene
Il sole, e dove il trapassar matura.
Da' buffi d' aquilon, da gli alti flutti
Fèlli concordemente in un ridutti.

Errabondi in deserto andâr, 've nulla
Era borgata a blandir sete e fame;
Fiacchi alzâr voci a chi disastri annulla,
E pronto e' corse a favorar lor brame.
Gli raddrizza in cammin per via non brulla;
Scorgon cittade, nè paventan trame.
Ah lodino il gran Dio, che lor fe' tanti
Benefici a innalzarsi in suoni e canti!

Fûr per alto largir di cibo empienti,
Almo ristoro a l' affannato petto:
Ma per morte vedeansi or' or perduti,
Reso spirto per armi e ambasce abbietto.

Chè, dettati d' Iddio male adempiuti,
Fuor d' alta, temean di stragi aspetto.
Da l' angustie a' sciamanti ombre di morte
Fuga il Nume, ed infragne aste e ritorte.

Ah lodino il gran Dio, che lor se' molti
Benefici a innalzarsi in canti e suoni!
Di bronzo a porte i cardini travolti
Caddero, tutto ch' e' sprezzasser doni.
Scossi, vagando in tenebror da stolti,
Pregano e fia che il Nume ancor perdoni.
Ah lodino il gran Dio, che lor se' tanti
Benefici a innalzarsi in suoni e canti!

Faccian' inni a esaltar sue mirande opre!
Corso il mar per navigli ad aspre geste
Miraro qual d' Iddio forza si adopre
Fin là 've fremon le eupe onde infeste.
Parla, e ratto un zittir que' fiotti copre;
Ciò fu quando i marosi ergean le creste,
Sprofondavansi a rabbia, e rio spavento
L' alme si aveano al non lontan tormento.

Tremolavan, qual' ebbro, incerti ancora
De l' eccidio feral che si spandea.
Sonò prece in distrette, e Iddio tuttora
Di clemenza e pietà vér quelli ardea.
Calmasi il turbinar, pace gl' incora,
Conviali a posar dov' ei volea.
Ah lodino il gran Dio, che lor se' tanti
Benefici a innalzarsi in suoni e canti!

E' si laudi a più cori u' si raguna
Il popolo, e anziani in seggio stanno;
D' acque in terre diserte e' die' laguna
Di ardente sete a ristorare il danno.
Ma terre di ribaldi ad una ad una
Insterilia cruciandoli d' affanno.
Bagnò secco terren d' onda perenne
A chi onor di sua legge in cor sostenne.

Là famelici pose, e lor die' stanza
A viver cittadini in mura uniti.
Ognuno a coltivar campl si avanza,
Ad alberi piantar, coltivar viti.

Benedetti dal ciel, ne l'abbondanza
Crescono d'ogni ben saldi e fioriti.
Ecco divian dal supernal precetto,
Dio rende il dato ben per colpe inetto.

Schiaccia de' precinzi l'alterezza, in valli,
Ove nullo è sentiero, errar gli sforza;
Rialza il meschinel; quai chiusi in valli
Agnellini, in famiglia ognun si afforza.
Ciò retti scorto, lieti van lor calli;
Si confonde empietà, l'onta si ammorza.
Qual' uom da senno a tante geste intende,
Nè in la pietà del grande Iddio si accende?

Salmo 108 (Volg. 107). Di Davide. *Paratum cor meum, Deus etc.*

AL CAPITANO ENRICO DARELL

Il dianzi nomato Catenacci nel traslatar questo salmo si arbitrò di via toro da esso tutti i nomi dello significatevi tribù o regioni; poi senza nè anco acconciarno una parafrasi, fuor miso uno aborto di ribollente fantasia, atta a distruggere la bellezza dell' inno, e la santità che lo informa. Nè tampoco il Silorata funne corretto rimatore biblico; dacchè si raffazzonò un guerresco cantico, e ne 'l diedo legger per salmo. Ad oppposito, standomi fermo all' original testo, non volli nè anco di poco variar la qualità degli orientali dettati, che una singolar guisa hannu seco, e la si deo far dimostra a chi legge. Ricondur qui debbo ad altrui memoria, che da così fatto inno levata venne di peso la secondà parto dell' indietro salmo 60. Per la qual cosa in questo e in quello conservai la metrica ugualità, cho a' medosimi condotti senni si convenia.

Pronto è mio spiro, o Numine,
Mia gloria è pronta ancora.
Canterò, inneggerà. Mio plettro, destati;
Corde vibra, e m' avrai surto a l' aurora.
Gran Dio, ti esalto in popoli,
Ti esalto in nazioni;
Tua bontà varca il ciel, varca le nuvole
Virtù che fonde per tutt' orbe i doni.

T' innalza, o Dio; da l' etere
Fulgi su l' ampia terra.
Servi pel tuo valor francati, parlami
S' unque alfin mi trarrai di genti in guerra.

Qual vienni suon fatidico!

« Trionferò; in più parti
Dividerò Sichemme; in val di Sòccota
Misurando farò suol campi sparti.

Manasse è mio, mio Galaad;
M' è adorno in testa sacro
Efraim, Giada fa mie leggi spanderè;
M' è vassello Moabbo al mio lavacro.

« I miei calzar' sovr' Edome,
Sì, scaglierò; a' vessilli
Del trionfo in Filiste alte di giubbilo
Voci risoneran, di tromba squilli. »

Chi è la città mo' guidami,
Santa d' Iddio fortezza?
Chi fino a terre de l' Edomme indirizzami?
Non tu, Nume di gloria e di salvezza?

Se in nostri pulsì eserciti
Più non venisti, o Dio,
Ah torna, e a ci campar da' mali sitane!
Chè tutto uman soccorso è in turpe obbligo.

A l' ombra del Rè massimo
Giorni godrem felici:
Ratto egli a sostentarci in rie miserie,
Verrà, scalpiccerà nostri nemici.

Salmo 109 (Vulg. 108). Di Davide. *Deus, Igudem
meam ne lacueris etc.*

AL FILOLOGO DOMENICO VALERIANI

Mal rabbini si presero in questo salmo, noto per lo salmo delle imprecazioni, affermando che tutte lo guagliarde sentenze, qui vi adagiate, indiritte fossero dal santo rè Davide a' suoi nemici. Ma certo è al saputo filologo orientalista che, a contraria vece, quell' esse ingiurie: 1, in quanto a lettera, tolgon di mira la da-

vidica splendidezza, e il divin favore che lo innalzava: 2, in rispetto al mistico e profetico senso del salmo, elle si riguardano come scagliate da' nemici contra Cristo salvatore e redentore, di cui rè Davide era figura, o sì contra i seguitatori suoi; 3 finalmente esso intondono, per la ispirata bocca davidica, a manifestare; antedicensi, altresì la prevaricazione dell' apostolo Giuda, siccome dal nuovo testamento ci si ammaestra. Imperò tutta la nobilità tessitura dell' affettuoso pregar davidico, in questa rimata traslazione mia da chiunque lettore si scorge, ove mai di sìtte ombre coperta in altrui poetiche prove la santa orazione si presentasse.

Non toeer, grande Iddio, di laudi or segno;
Chè bocche d' impietà, di frode aperte
Vennermi contra, contra onor di regno
Voci sonando con menzogna inserte.

D' odio parole mi spandean d' attorno;
Fuor tutta ragion moveanmi guerra:
Pel mio amor, la mia prece, elbi in ritorno
Tutti scontri ferali ond' nom si atterra.

Mal per bene mi rescro, e costante
Odio pel grande amor. Parlanmi, udite:
« Sorga uom maligno, gli si pari innante
« Con l' ire di satanno a destra ordite.

« Sia 've in giudizio venga, ivi dannato;
« Pregghi, ed il suo progar si sperda al vano:
« Pochi di vegga in vita, altri in suo stato
« Vibri, o se 'l posseder, forza di mano.

« Orfani vengano i suoi figli, sola
« Si rimanga la moglie, e vadan quelli
« Vagando sempre a seminar parola
« Di miseria, e picchiando altrui cancelli.

« Quanto egli ha, l' usurier tutto gl' investa:
« Sue fatiche a furar stranio uom si adopre.
« Nullo sia che se 'l nutri, e che se 'l vesta;
« Ned usi in. orfanel munifiche opre.

« Figli de' figli pèrano e nepoti,
« Raso a tutto avvenir del ceppo il nome:
« I paterni delitti al ciel sien noti
« Sempre, ed unqua i materni obbligo non dome.

« Sempre di faccia a Dio stien colpe loro;
« E Dio in su terra ogni lor segno strugga:
« Perch' egli ingrato al meschinel martoro
« Porge, o fia che l'afflitto ancor ne 'l fugga.
« Maldizione amò? gli segga a lato,
« Non volle il benedir? lontan gli vada:
« Quella c' s' abbia, qual manto, al suo costato;
« Gli entri, com' olio ed acqua, e sì lo invada.
« Qual veste, a membra sue si ammodi e aggiusti;
« E, qual cinto, per sempre il fasci e serri. »
Questo, o Dio, si è l'oprar de' crudi e ingiusti,
Bramosi ch' alma mia si cruci e atterri.
Ma tu, buon Dio, pel santo nome adopra
Benignanza ver mè; dal mal mi campa,
Fà, che al piagato cor risplenda sopra
L' integro lume de la eterea lampa!
Or' or passo, qual' ombra che dechina;
Quale scossa locusta incerto io giro:
Vansi per lo digiun ginocchie a china;
Magro e consunto in tutto corpo, i' spiro.
Pur di scherno i' son loro; e' scuoton testa
Al sol mirarmi: o Dio, col ben n' aita!
Sappian che pel tuo braccio il mal si arresta;
Che tu sol mè chiamasti a viver vita.
Se maledicon quei, tu benedici;
Tu n' abbassi color che in alto vanno.
Il tuo servo s' allieti, e i miei nemici
Si avviluppin confusi in cerco danno.
S' alzi a Dio lode, al dritto andar che addestra,
Tra' magnati erger suon s' abbia ella sorte:
Chè al poverel distende Iddio la destra,
Dal reo per lo campar che il danna a morte.

Salmo 110 (Volg. 109). Di Davide. *Dixit Dominus Domino meo etc.*

ALLA DONZELLA ALINDA BONACCI

A voler meglio rendere chiara ad altrui la nobile e profonda
materia di questo profetico salmo, gioverà il qui recitare un bran-

dello del tanto che ne'mici *Paratipomeni* su tal proposito divulgai (Vol. II. pag. 103.).

• Mi concederanno i lettori che qui per tramessa volgasi il mio pensiero all'altissime salme di rè Davide, con che le glorie del venturo Messia si pronunciavano a' popoli, perchè io non possa a meno di non intertenermi a disaminarlo, considerando come, dopo tanti e profondi investigatori filologi, molte rimangasi ancora alla sua compiuta dichiarazione, acciocchè più chiara la profezia ne sfavilli.

• Tre cose da contemplar sono in ordine a' salmi; il subbietto, l'obbietto e il cantore. E intorno al *Dixit Dominus*, salmo della ebraica disposizione 110, e della volgata 109, il vangelo ne ammaestra che il cantore si è Davide, e l'obbietto il Messia. Ma del subbietto non essendo fatta parola nel nuovo testamento, è d'uopo inchiederle; chè, per quante conghietture gli sponitori fatte abbiano sopra quel salmo, il suo subbietto non è ancora invenuto. Il perchè bramo una mia opinione qui assettare, che molti forse per molte ragioni accoglieranno. La quale è per punto che il subbietto del salmo fosse Mosè, le cui glorie intendeva di celebrare letteralmente il salmista, allorchè formalmente, per ispiratagli supernal grazia, la maestà, la potenza, il trionfo del divin Redentore antighuardando e famando, alle future generazioni un tanto mistero con sublimità di sermone anzitempo affermava.

Dal quale dispiaccato pezzuolo, rilevar possono i cortesi e saputi lettori che, ove rapportisi quel *Signore* al magnanimo condottiero d'israello, all'uomo prescelto da Dio alle traggianti conquiste, a lui che per miracolo sorse dalle acque del nilo in tra' vivi e primo dischiuse al suo popolo la via da trionfare in palestina su tutti i nemici, là dove per le sue armi da Dio protetto fermar dovevasi in Sionne il divin sacerdozio; ove, io ripeto, tutto questo rivolgesi in mente, verrà loro senza pena intelletto nel salmo, Davide per lo cantore, il Messia per l'obbietto, il massime legislatore pel suo subbietto. Le quali tre cose al profetico accencio dello enunciato inno insieme concorrono.

Si parlò al mio Signor lo Iddio: « ti siedì
« A la destra di mè, fin ch'io de' pravi
« Tuoi nemici sgabel ti ponga a' piedi.
« A tè Ieva mandrò, splendor di gloria,
« Da Sionne la verga; or vè, e su l'oste
« Per mè signoreggiando avrai vittoria.

« Verranne il popol tuo spontaneo e folto
« 'Ve forse a onor del sacerdozio intenda,
« Tu che arcano in matrice il germe hai tolto.
« Ilea giurò; ned ei ritratta il giuro;
« Sarai, Melchisedecco, in verbo mio,
« Sacerdote a eternal tempo venturo. »

E il mio Signor, gran Dio, sperto a tua destra,
Oprò di regi in trapassando i petti,
Nel die del suo furor, virtù maestra.

Chè, varcati i confini a vinta guerra,
In fra genti regnò, rotto e svenato
Il sovràn che reggeasi in vasta terra.

Si spanderà per virtüal conquista
Più che in vie non s'allarga il pien torrente,
E alzerà il capo di tutt' orbe a vista.

Salmo 111 (Volg. 110). Acrostico; anonimo. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, in consilio iustorum etc.*

ALLA DONZELLETTA ERSILIA DE' PRINCIPI CAETANI

Si attagliano a questo acrostico salmetto le cose, che negli altri salmi della medesima fattura già dichiarai, e soprattutto nei salmi 34 e 119, che puoi a talento consultare. Egli è uno de' più serrati; via pure i sensi distinguonsi così lucidi in lor vibrazione che tutta la materia chiariscono e sebbietta laude gli attirano.

Loderò il Massimo

Con caldo cuore
E solo e aggiuntomi
Con chi a splendore
Guardasi in petto
Suo arcano detto.

L' opre son' uniche
D' Iddio, e lucenti
A que' che cercante
D' infra le genti :
Son belle , giuste ,
Mai sempre auguste.

Fe' memorabili
Le tante geste ;
È benignevole ,
D' amor s' investe ,
Pronta esca porge ;
Al patto sorge.

La virtù indomita
Di sue etern'opre
Annuncia al popolo ,
E il ver gli scuopre.
Con ferma fede
D'altri il fa crede.

Di man gli scorrono
E dritto e forza :
Suoi verbi infiammano ,
Nè alcun gli ammorza.
Suoi figli a vece
Redenti fece.

Commise a' secoli
L'alto suo patto.
Santo e terribile
Nome si è fatto.
D' Iddio il timore
Stia prence in cuore.

Chi de' suoi ordini
Costante ha cura ,
Mostra esser candido
D' alma e natura :
Sua gloria e loda
Ovunque s' oda.

Salmo 112 (Volg. 111). Acrostico ; anonimo.
Beatus vir , qui timet etc.

ALLA ANGELA LOPEZ

Qui ancora , come nell' Antecedente salmetto , gli originali versi procedono col loro alfabetico ordinamento : di maniera che ogni ebraico versetto conduce le due e tre lettere secondo acros-

tica forma. Veder puoi, se ti aggrada, gli argomenti de' salmi
34 e 119, che di un medesimo conveniente ragionano.

Beato è Iddio chi teme,
In lui chi assai diletta si,
E in suoi statuti ha speme.

Pel mondo verrà forte
Sua stirpe, e rettitudine
Di lei si torrà sorte.

In magion paterna
Divizie avrassi in copia;
Chè il ben d' Iddio si eterna.

Da buio ha luce il giusto:
Pietoso Iddio e terribile
Sovrasta in trono augusto.

L' uom di bontà concede
Largo sue robe al misero,
Pronto a drittura ha il piede.

Non cambierà per giorni
Sue norme, e fia procedangli
Tutt' anni in grazie adorni.

Non temerà di gente
Maligna i moti luridi,
Ov' abbia il Dio presente.

Anzi, costante in forza,
Vedrà come de' perfidi
Lo sdegno alfin si ammorza.

Frutto di quanto ei dona,
Per santo zelo, a' poveri,
Bella si avrà corona.

L' empio ciò vede e arrabbia,
Co' denti freme, e mordesi
D' ira e rovel la sabbia.

Salmo 113 (Volg. 112). Anonimo. *Laudate, pueri,
Dominum etc.*

ALLA CAROLINA PONZI

Lodate il gran Ilea ,
O servi devoti ;
Ergete al mirifico
Suo nome i be' voti :
È verbo del Numine ;
Sia quel benedetto !
In cuore per secoli
S' abbia egli ricetta .
Suo nome è laudevole
Per voci canore ,
Da' raggi , che nascono ,
Al sol che si muore :
È Ilea in su popoli
L' eccelso Sovrano ,
Più là de l' empireo
Ci stende la mano .
Qual Dio , come il Ilea ,
Su terra si cole ?
Che innalza abitacolo
Fuor' astri , fuor sole ?
Chi mai d' alto chinasi
A cernersi cose ,
Che in terra , che in etere
Son lucide o ascose ?
Solleva ei da polvere
Chi pena mendico ;
In fango a chi palpita
Soccorre in amico ;
Per far lui co' principi
Tener gli alti seggi ;
Co' prenci che provvede
A genti dan leggi .
E' fa che la sterile
Figli abbia , e in pareti
Per prole moltiplice
Feconda si allieti .

Salmo 114 (Volg. 115). Anonimo. *In exitu israel
de aegypto etc.*

AL CANONICO CURATO DON GIOACCHINO DIGIOVANNI

A voler ben conoscere la virtù de' vocabeli che informano questo astrusissimo salmo, è necessità che il cortese lettore si riconduca alle mie scritturali opere là, dove a lungo di siffatto simbolico inno con sottili investigazioni filologiche il tutto ad evidenza è spiegato. Via tanto dir mi conviene, che i nomi di *mare, giordano o colli*, recando in semitico favellare un doppio senso, utile al caso nostro, di *lione, lionessa e tiranni*, ebbi care di scegliere anzi questi che quelli d' accordo co' grandi Dottori orientalisti; perciocchè da niuno s' ignora, che per *lione* misticamente intendevasi figurato l' *orientale impero*, e per *lionessa*, l' *occidentale*, ciò che in traslatando il salmo accettai. Chi mai de' saggi interpreti al passo di Ezochiello (38, 13): *i mercadanti di Tarsi e tutti i lioni suoi diranno a te: non riconosce, col traslatore caldaico, in que' lioni terminatamente i regi, i sovrani dominatori?* Anco san Paolo Dio ringraziava d' averlo campato dalla bocca del *lione*, per non dir del *tiranno* che genti opprimeva. D' altra parte il *giordano*, al narrare della bibbia, fu secco, non tornò indietro; come nell' inno diriasi, e il *mare*, pel testimon delle santo carte, non fuggì via, ma ben si divise e si ammuricò. Le quali cose tutte o narrate o cantate per sagre scritture, al mio fondato verseggiar si conformano. E siccome non possibile era il conservare per carmi le stesse voci al modo, che ne' versetti dell' ebraico testo ripetonsi; così la prima volta rendetti *lione e lionessa* per *ti rè d' oriente e occidente*, o la seconda fiata per *regi da luce e da ombre*, che torna a un medesimo.

Israël quando uscì d' egipto, e fuorè
Di barbarica gente
La stirpe giacobbèa; Giuda alto onore
S' ebbe di tòrersi in grembo il Dio possente:
Ed israël divenne

Regno che il Dio di gloria a sè ritenne.

Ciò vide il rè d' occaso e fuggì iroso;

Ciò il rè d' orto pur vide

E sdegnato rivolse il piè ritroso.

Com' agnelli tomâr tiranni; infide

Torme, come figliuoli

Di mandria, uccise si moriano in duoli.

Che ti avvenne , o rè d' ombre , in fuga isoso ?
Di luce o rè , che gride
Alzasti rivolgendo il pie' ritroso ?
A voi , strutti in ognei , tiranni ? e infide
Torme , come figliuoli
Di mandria , uccise vi moriste in duoli ?
Al fulgore d' Iddio tremita , o terra ;
Al terribile aspetto
Del gran Dio di Giacobbe. Acqu' ei disserra
D' alpestri roeche da l' arcan ricetto.
Ei di focaio inasso
Fa polle che scoscondono a fraeasso.

Salmo 115 (Volg. 113). Anonimo. *Non nobis, Domine , non nobis etc.*

ALLO SCULTORE VINCENZO GAIASSI

Il presente salmo nella volgata sta unito allo antecedentegli; laonde le cifre nell' ebreo testo si alzano e nel latino di più si abbassano.

Non a noi , gran Dio , dà gloria ,
Non a noi , sì a l' alto nome ,
Onde vien che ognun ti nome
Grande in tua misericordia ,
E più grande in fedeltà.

Diran mai le genti : « u' trovasi
Il Dio loro ? » — In ciel si ha sede :
Quel che appar , che non si vede ,
Tutto oprò , tutto ancor' opera ;
Ciò , che vuol , con verbo ei fa.

D' oru e argento son lor' idoli ;
Di man d' uomini lavoro.
Per quell' arte e quel tesoro
Hanno bocca e non sermonano ;
Portan' occhi e ciechi son.

Orecchie hanno e non ascoltano ,
Nari scevre d' odorato ;
Da la man nulla è palpato ;
Non van piedi , nè mai s' odono
Con lor gole alzare un suon.

Come que' , sì fâr gli artefici ;
Sì ognun' è che in lor si fida.
Tu , israello , in Dio confida ;
E tu , Aronne , e voi , benefici :
Dio v' è scudo e aiuto ognor.
Sì di noi si ammentò leoa ;
Benedisse ad Israele ,
Ad Aronne e a ogni uom fedele ,
Che in cuor teme e adora il Numine ,
Grande e' sia , fanciullo ancor.

Sarà largo in quanti sorgano
Di figliuoli e di nepoti.
Alzò mani in voi devoti ,
Che ciel , terra in un crearono ;
A noi questa , e quello a sè.
Nò , non morti il Nume esaltano ;
Non color che in taciturna
Si riposano e fredd' urna :
Ma sì noi diani' inni a leoa ,
Che sarà qual funne ed è.

Salmo 116 (Volg. 114, 115). Anonimo. *Dilexi
quoniam exaudivit Dominus etc.*

AL P. ANDREA DA SAN DONATO EX PROVINCIALE DE' M. O. R.

La Volgata divide in due questo salmo ; e così riguadagna il
numero , che col 113, ricongiunto al 111, aveasi perduto.

Di amor m' accesi , poi che Dio al mio grido
Orecchie porse , e a la mia calda prece ;
Sempre starògli fido ,
Via correndo miei giorni a vece a vece.

Di morte legamenti aveanmi incólto
Ne lo incerchiarmi de la tomba i danni.
Andrò dunque io sepolto?
Ah mi campa, i' dicea, gran Dio, d'affanni!
Forte e amoroso è leoa, usa pietade
Sol nosco, e guarda i semplici del cuore:
Se scoscendo a villade,
M' infiamma al santo oprar col divo ardore.
Torna, o spirto, deh torna al tuo riposo!
Or si t' avesti dal buon Dio mercedé:
Franchi, al non gir giù ascoso,
Occhi da pianto e' sc', da urto il piede.
Ne le terre de' vivi al suo cospetto
Dicendo andrò; « fui salvo in sol parlando:
Mè misero e negletto!
Hassi ogni uomo per mè lo vero in bandol »
Che renderò al mio Signor? Lauderò il vaso
De le salvezze in tanto accolto bene:
A tempi andar rimaso
Salmeggerà lo inspirator di spene.
Del popolo al veggente i sacri voti
Sciorrò beato. Ah sì che preziosa
Morte de' suoi devoti
È al divin' occhio, che in amor non posa!
Al tuo servo, al figlinol de la tua ancella,
Tutti sgroppasti gli avvinghiati nodi;
In sacrificio bella
Ode alzo, che del Nome a' rai si ammodi:
Veggan siccome il fermo patto adempio
Tutti, che figli d' israèl mo' sono,
A gli atri del gran tempio,
Dove, o Gernsalèm, tu fulgi in trono.

Salmo 147 (Volg. 146). Anonimo. *Laudate Dominum, omnes gentes etc.*

ALLA REGINA PEROZZI

Sebbene questo salmo, per due soli versetti ebraicamente accencio, abbia noverato posto in salterio, pure non disconvien l'opi-

nare che si debba esso cernere per un sacerdotale invito a' popoli, selamato innanzi d'ordiro un largo inno ad alcuna mirabile gesta divina a pro' d'israele operata. Questa ora forse una communal forma d'inziar laudi allo Ilea, ne' cui essenziali attributi misericordia e fortezza primeggiano; a meno che vogliasi in ciò consentirsi meco, che questi pochi versetti sieno l'esordio all' inno che appresso viene. Di che feci ragione per entro la mia scritturale opera, che dalle *simboliche* vie toglie nome.

Sù, Dio laudate, o popoli
Tutti, e voi tutte, o genti;
Chè in noi sue calde viscere
Più fondonsi clementi.
Con virtù ne avvalorate
Ch'eterna in ciel si adora.

Salmo 118 (Volg. 117). Anonimo. *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius. Dicit nunc israel etc.*

A CAMILLO DOMENICONI CONSOLE DEL CHILE E DEL PERÙ

Per condurre in rima questo salmo obbi mestieri di scegliere il metro ottonario, perchè ne trovai in avanti altri che quest'essa misura inchiedeano o al presente inno si affrontano, soprattutto nella intercalata forma qui riprodotta, la quale nel salmo 136 s'inviene ad ogni suo versetto appiccata.

Date, date a Ilea il suono
D' alte laudi, in quanto è buono:
Fulge da eternità — la sua bontà.
Israèle alzi pudica
Laude, e insieme con altri dica:
Fulge da eternità — la sua bontà.
Que', che son di stirpe aggiunti
Ad Aròn, dicano compunti:
Fulge da eternità — la sua bontà.
Que', che temono il Signore,
Dicano tutti a caldo cuore:
Fulge da eternità — la sua bontà.

Il buon Dio per acri angustie
Invocando, con larghezza
Mi rispose; or meco egli abita,
D' uom non tremo a fortezza.
Mi ristora a destra amico;
Gente sdegno a lui nemica.

Più speranza ho ferma in Icoia
Che in frali uomini e da nulla,
Che in color che per sorte ebbero
D' alti principi la culla.
Tutte genti mi stien contro,
Vincerò furor di scontro.

Siccome api mi circondino,
O qual fuoco speme investe,
Nel gran nome io sol di Icoia
Fiaccherò le altere teste.
E' voleanmi far giù basso?
Sostentommi Icoia il passo.

Mio conforto e mio tripudio
È il buon Dio che dà salute.
Pe' suoi giusti in tabernacoli
Lodi suonan di virtute.
Del gran Dio la forte destra
A prodezze ne ammaestra.

Morte nò, sol vita incontrami
Per laudar' opre d' Iddio,
Il Signor felicitandomi
Sempre adempie il desir mio.
Da ria morte m' ebbe tratto,
E da colpe ancor riscatto.

Ah le porte di giustizia
Mi aprite or, ch' entrerò in quelle!
Petto m' erde e mente ad ergere
Odi al Nume le più belle.
Sì, d' Iddio la porta è questa,
V' entran giusti a onore e a festa.

Mi esaudisti; in tè glorifico
Di salvezza i be' favori.
Quella pietra che gettarono
Via da sè fabbricatori,

Venne d'angolo per base,
E in Dio salda vi rimase.
Fu stupor! Eccoci riedere
Il dì ch' ebbe Iddio operato:
Festeggiam l'alta memoria,
Laudi volin d'ogni lato.
Fanne, o Ilea, fanne, o Forte,
Trionfare a vinta morte.

Benedetto sia di Ilea
Chi nel nome a noi si avvanza!
Benedetto per noi vengasi
Da la diva eterna stanza.
Dio rifulse d'oriente
A illustrar sua fida gente.
Sù, con suni agnel costringere
Fate in corna de l'altare:
Tu se' il Forte, tu mi allumini,
Or t'innalzo, a celebrare
Forza e luce, inno canoro,
E n'echeggi a doppio il coro.

Date, date a Ilea il suono
D' alte laudi in quanto è buono.
Fulge da eternità — la sua bontà.

Salmo 119 (Volg. 118). Acrostico; anonimo. *Beati immaculati in via etc.*

ALL' AUGUSTA MAESTÀ DI DONNA CRISTINA
REGINA DI SPAGNA

OTTAVA

*Del gran Dio ne' precetti i' sol m' avvolgo,
Ch' eterni in la eternal mente si furo:
In volume per vati alfin li accolgo
Di tempo in tempo a scorrere futuro.
Al devoto di spiro i' mi rivolgo
D' alti beni a gli dar frutto sicuro.
Dal Libro io vengo che uomâr del Giusto,
E divino or m' affido a un Nome augusto.*

Ci si presenta in questo luogo il più lungo salmo del salterio. Esso è acrostico, ed ogni alfabetica lettera fa testa ad otto versetti. Per quanto altri traslatori poeti siensi adoperati a cercargli un convenevole metro, e' mi sembra, che tutti abbiano corsa una via, che per niun modo era da imprendere. La perseverata ripetition de' concetti, che ad ogni brano ei vien sott' ochejo, assai tormenta lo ingegno del traslatore, per volero schifata la noia del corteso uomo che se 'l trascorre. Elessi impertanto il verso libero, per essere lui più acconcio a sollevare un poco le idee, e rappresentarle per quelle nobili fogge, che a siffatto verso si attagliano. Anzi, non solo a riposo di mente, piacquemi far punto fermo ad ogni aerostica lettera, che misi a capo della originale ottava ebraica, como ognun qui puo' cernere, ma si ancora perche' ognuno avvisasse il come da uno ad altro elemento orientale i sensi per alcuna varietà si procedono. Laonde n' è venuto un poemetto da confortare le devoto animo nella speranza delle divine comandamenta, ch' entro il tessuto dell' anonimo salmo trionfano. Non sarà fuor proposito, eh' io qui ripeta il già detto indietro, eio era, che gli aerostici componimenti si pertenevano un tempo antichissimo allo smarrito volume, cho intitolavasi *Il Giusto*, attesoche' in ello tutte le regole dell' antica credenza si raccoglievano.

Non è da dire quanto traviassero i vati interpreti in versificar questo salmo. Il Catenacci, il gonfio canonico di Amolia, vi raccozzò undici svariate canzonettine, zeppe de' suoi concetti, da solucherare que' che dilettaansi in amorosetti componimenti, e da infastidir que' devoti, che legger vogliono per differente favella quell' esse bibliche sentenze, cho tutte uniscono a formar lungo salmo di ugalissima tempera, nè punto si convienne stracciarle a brani, perche' non pordano il bollo e nobile che in sè tengono. Saverio Mattei accettò il noiosissimo verso martelliano, inzauffandolo de' suoi modi, che niente al salmo si addieono. Il Silorata mal lo sostenne per islavate terzine. Taccio di più altri, il cui languido verseggiar di quest' inno sforza i gentili leggitori a non gir tanto oltre, quanto e' possano al suo fin pervenire.

—
ALEF

Oh lor beati che in le dive norme
Van perfetto cammin! che in quanto afferma
Iddio stan fidi, e ad anelante cuore
Il frugan, lungi da le torte tracce
Che disviansi da ello, anzi del giusto
Calcano il calle; dacchè san, con mente
Salda che a ne 'l serbar comando e' porse.

Oh drizzate sien pur le vie, in che debbo
Tue leggi secondar! chè allor non unqua
Svergognato sarei, se in tuoi statuti
Cupidi occhi volgessi ergendo al cielo
Di laudi carmi in dritto scopo, quando
Di tua giustizia mi verran ben conti
Gli ordini in ch' io starò: deh fia che d' alto
L' affocato zelar vér mè non manchi!

BET

Come uom de' suoi freschi anni al bel fiorire
Integra andrà sua via? — La scalpitando
Ginsta regole tue. — S' io t' ebbi fonda-
mente ricerco, non lasciar mio corso
Irre errando; chè il suon d' eterna voce
Romoreggiani in sen perch' io non pecchi.
Benedetto se' tu, Signor; m' interna
In tuoi desiri: con mie labbra il verbo,
Onde surser tue norme, a genti feci
Sì accomandato che in cercar gioisco
Di que' cenni il favor, come in tutt' orbe
A fruga di dovizie il pie' movessi.
Tu sai quant' io ne parli, e quanto io duri
In tuoi comandi fido; e in priemer' orme,
Che mi additasti, qual piacer m' indonni!
Nò, d' obbligo non cadran tuoi detti in ombre.

CHIMEL

Al tuo servo ben fà, per che vita abbia
E al tuo imperar sì adoni; occhi m' svela,
E a' portenti, onde il verbo a noi risulge,
Con senno mirerò; son' io pel mondo
Vagante pellegrin; de' tuoi voleri
Luce non mi sottrar; sempre hommi in fuoco
Di desir l' alma mia, che a' tuoi giudizi
Investigar s' infiamma, in pur pensando
Quanto maldetti vennero e dispersi
Tutti ch' erranti son più là de' solchi
Che divini segnasti. Ah! dal disprezzo,
Da l' obbrobrio mi campa, u' di tue labbra
Il testimone in fede i' tolsi! A scanno
Sedeano prenci per schernirmi, intanto

Devoto il servo per aurate scritte
Col pensier discorrendo un'aer celeste
Bevea, succiando in que' consigli il dolce.

DALET

Ch'io son polve ti ammenta, e d'uopo ha polve
Di vita che le inspiri; il mio affannoso
Andar per vie difficili ben chiaro
Ti feci e mi esaudisti. Or deb m' insegna
In tue tracce venir, ne' ben fermati
Ordinamenti, e ponderarvi possa
Le mirifiche geste, a che il mio interno
Per cordoglio si sface! Il solda adunque
D'alti parlari con virtute: seaccia,
Seaccia lunge da mè lo inganno, e dona
Al cor tua legge che del ver s' impronta.
Il perfetto cammin sempre io seguire
Elessi e sempre innanzi a gli occhi il posi
Per unirmi a' tuoi passi, di rossore
Non aver tinte gote, e correr dritto
Là 've suonan le voci, che sì tanto
M'empier d'eterea giocondezza il petto.

HE

D'alme leggi il tenor, gran Dio, mi addita
E me 'l percorrerò quanto c' si stende.
Conto fammi or di quelle, e in mio concetto
Avrò serbarle unite e sempre intègre.
D'astri non mi negare il ben ch' i' chieggo:
Oltre vil lucro al tuo desir mi ehina,
Torcendomi occhi dal vanir di molti,
Ad avvivarmi per tue norme, e saldo
Tenermi in tuo sermone, alto un timore
Inspirante a tutt' uom. Campai, o Dio,
Per elemezza di viscere da quella
Rea vergogna, che a' pravi il sen trambusta!
E se ardor' ebbi in tuoi giudizi, or mente
Afferma, e con virtude il cor rinfranca.

FAU

Venganni, o dolce Iddio, dal ciel le belle
Misericordie, che largisei unite
A la salvezza per tè certa; e alcuno

Se di viltà m'osi carcar pel verbo,
Di ch'io ragiono, avrò a lo ardir riscontri
Forti, da speme supernal nudriti.
Fà dunque che il proposto in mè perduri,
Di verità proposto, e ciò pel sodo
Custodir sante cose a zel mi attendo,
Nè in vortici di età le far neglette.
Anzi andrò spazïando ove ch'io trovi
Cotai comandamenti a darne grido
Tra regali splendori, oltre ogni tema
Di pudor vergognoso; un gaudio io m'ebbi
Sempre intenso per elli, e gli amai forte
Sì, che a prove t'offrir di eccelso onore
Dritte le mani al ciel levar non cesso.

ZAIN

Del verbo inteso al servo tuo ti ammenta,
Che ne spera tuttor: sì è questo il pieno
Mio gioir ne' più tristi e lunghi affanni
Che aggirarmi dattorno; iniqui a scherno
Tolgon mia vita, che, in tuo lume assorta,
Il ricorda a tripudio, e sol terrore
L'occupa in ponderando improbi, il tempo
Ch'usan ne' falli. Il dio voler m'è guida
Al retto andar qual pellegrin ch'io sono.
Gloria del nome eterno ancor per ombre
Al pensier mi reddiva: e aveami in prezzo
Saper di leggi non infranto il nodo,
Statomi un ben, di fida guardia in merto.

HET

Sei mia parte, o Signor; dissi che in vista
Avuto avrei tuo sermonar; sì prece
Allor mossi a cald' anima: deh, Nume,
Qual fummi il pulcro dir, dolcezza or fondi!
Pensai qual calle battere, pie' volsi
Al testimon che desti e a snelli passi,
Per non punto esser tardo a far gli augusti
Comandi in grembo custoditi; e sai
Che, al m'investir d'imperversate torme,
Non fuggian dal mio cor tue voci. In notte
Colma io surgeva a ti esaltar, secondo

Giustizia di che fulgi, e socio darmi
Volli a color che temonti, e si han fede
In ciò che sponi: ah, se ricolma è terra
Di tue misericordie, in lor mi affida!

TER

Beni largisti al servo tuo, per quanto
Gli affermasti, o Signor; mo' sante leggi,
In ch' io credetti, il rinvergar m' apprendi.
Certo, ch' anzi il mio core unil tornasse,
Errabondo vagai, calmo oggi accolgo
Il dir che d' astri vien: tu se' benigno,
Tu buon; mè dunque in tuoi precetti assoda.
Di menzogne accusato a superbe onto,
Da' lacci non mi sciolsi, in che m' immisi
Per serrarmi a' sacri ordini, onde il cupo
Del mio cor si allargava, e stille e stille
Di contento i' bevea. Quanto ebbi cara
L' afflizion che impressermi! Allor seppi
Nel divin lume addottrinarmi e vidi
Che il fulgorar del supernal sembiante
Raggi d' argento e d' or soperchia e vince.

IOD

Se vita vissi per tua mani e venne
Pur mia salma informata, ah mente or dammi
A intendere e addentrar de' tuoi desiri
Ne' cupi arcani, e allor vedranmi i giusti
Con lietezza di cor, perch' io in tue scritte
Appien mi confortai! Conobbi un tempo,
Conobbi, o grande Iddio, che retti furo
Tuo i giudizj e che dritta oprasti forza
A mi far travagliato. Or del tuo amore
Sì mi consola, come un tempo festi
Dolce memoria al servo che ti ha fede,
Al servo che t' inchina. Ah ben s' infiammi
Per mè il tuo petto, e a viver vita io torni,
Vita che spiccia dal piacer che sorge
Dive note afferrando! Di vergogna
Arrossino gli altier', che disfrenati
Trorimi voleano a estinguere le pulcre
Parole, in ch' io profondamente ardea.

Que' ch' hanno , o Dio , in tè sol temenza , e sacre
Adoran testimonie , in mè conversi ,
Tornino e veggan siccom' io nel centro
Del sen rinchiuda i gran decreti , e in forma
Che per nullo rossor la faccia io tinga.

CAF

Il mio spirito , Signor , tutto a salvezza
Intendeva , che d' astri integra muove ,
Allor che in tuo sermon speranza posi.
Quanto , al brillar de' cenni tuoi , miei occhi
Veniansi meno ! In mè dicea : deh quando
Conforterammi Iddio ! già già divenni
Come otre al fummo ! pur la fronte al suono
D' alte voci curvái. Mo' dimmi : e quanti
Giorni il buon servo conterà ? de' gli empì ,
Che m' inseguono , quando acre giudizio
Farai ? — Que' superbi uomini la fossa
Scavàrmi incontro a dispettar lo bando
Da sfere sceso ; ma per dive polle
Tal virtù sgorga , qual su lor che , pazzi ,
Perseguitando vannoni , tututta
Scoscenderà. Si è ver che quasi in terra
Prostrato mi rendean ; tanto io non unqua
Tue vestigie lasciai. Tu , o Grande , o Forte ,
A valor di pietà m' avviva : in seno
Il testimon , che di tè spiccia , osservo.

LAMED

Il favellar de' cieli , o Dio , perdura
Eternità di secoli , da gente
In gente lor virtù costante valca.
Tu la terra fondasti , e terra stassi ;
Cielo e terra han fermezza anch' oggi , intenti
De' tuoi giudizi al suon , già di tè solo
Servi tutti , o Signor. 'Ve mai tua legge
Stata a' desiri miei scopo non fosse ,
Andrei d' afflizion certo io perito.
Nò , che d' impero etereal le voci
Non d' orecchie m' iran , da ch' io per elle
Vita ebbi ; ora son tuo , salvami ch' io
Sempre l' onor de' santi ordini inchiesi.

Mi appostaron rubelli a mi aver guasto ;
Ma , in sacri segni il pensier vólto , vidi
Che in tra noi tutte cose , integre ancora ,
A perir vunno , e che il celeste iubo ,
Sonando eterno , eternamente vige.

MEM

Quanto ardo a santa legge ! in notte e giorno
La investigo , la medito : fui sopra
I miei nemici sol perchè mi avesti
Sperto ne' sacri delli : essi con meco ,
Anni correndo , correranno. I' sursi
Di lor che m' instrulan d' assai più astuto ,
Perch' io ne' celesti aliti profonde
Ricerche involsi : e de' vecchion' più accorto
Si venni , perchè sempre in sen gli ascosi.
D' ogni perverso vico i' fuor mi trassi ,
Fedele al tuo insegnar , non unqua lunge
Da' begli eloqui , in lor mia forza crebbe.
Quanto e quanto il tuo verbo al mio palato
Si è dolce ! E' vince il mèl più puro in bocca.
Scorto io venuto per gli eterni editti ,
Il distorto cammin sdegno e detesto.

NUN

Tuo sermon m' è lucerna a' piedi , e lume
A le strade che batto ; avermi innante
Sol di giustizia leggi e ben guardarle
Giurai , e l' atterrò. Son' or di spiro
Assai turbato : ah tu , buon Dio , m' avviva
Come sperar mi desti ! E in un gradite
L' offerte , che franche esconni di labbra ,
Il tuo voler m' insegua ! In mia man sempre
Ho l' alma , nè il tuo dir da lei sen' vola.
E tutto ch' empi m' imbrigasser lacci ,
Pur dal segno divin no 'l pie' ritolsi.
L' ebbi in redaggio a lungo andar di tempi ,
E , sendo del mio cor gioia , per tutti
Anni di vita a ne 'l seguir m' imposi.

SAMEC

Odiai perversi e al tuo parlar m' attenni ,
Parlar che in mè nascondo , e a forte scudo

Indossarlo m' ho vanto. Eh là ! ribaldi ,
Lungi , lungi da mè ; chè in onor volli
Tutti d' Iddio gli accenti. Or tu mè strigni
In elli , come il promettesti : io vita
Vivrò soave , nè mai onta al volto
Avrommi asserta. In mio favor ti adopra ;
Ch' iò , fatto salvo , ne gli eterei modi
Più delizia m' avrò. Tu inver fiaccasti
Errabondi fuor vie dal ciel distese ,
Errabondi in menzogne altieri e in dolo.
Empi gettasti , come scoria ; io , fede
Porgendo al dir celestia , temenza
A rabbuffo di crini , e a fredda carne
Provo u' investighi i tuoi giudizi , o Nume.

FIN

Sol del dritto calcai tracce , ne' chiassi
Non m' indurre di lor , che agognan truci
L'anima a mi schiacciar. Cura abbi e stogli
Il buon servo a non por ne' lacci il piede.
Di salvezza miei occhi al bel desire
Struggonsi ; egli è disio di auguste norme ,
Che del tuo santo oprar muovono ; ah m' usa ,
Signor , conforme a tua pietade , e in leggi
Addottrinami appien ! Tuo servo io venni ;
Fà ch' iò , sciente , in tuo sermon penètri.
Tempo è , Signor , d' in campo uscir ; tue inchieste
Affronta lo iniquo uom ; ecco io di contro
Più che a finissimo oro , al parlar d' alto
Porgo d' amor tributi , integri approvo
Verbi di labbra eterne e al cuore in fondo
Di menzogne il sentier sprezzando abborro.

PE

Cose tutti a stupir son que' decreti ,
E ben mio spirito custodilli ; il chiaro ,
Che fulge in tai statuti , illustra , e scempi
Di cor fa sapienti ; io bocca apersi ,
E ansai d' affanno pel bramar che in dive
Testimonie servea ; deh tu mi guarda ,
Signor , e bontà m' usa 'al par che adopri
In chi laudi al gran Nome esalta e canta !

Miei passi a scalpicciar tue rughe afforza ,
Nè lasciar , che rubelli alto potere
Abbian su mè: da' pravi or mi riscatta ,
Che oppressanmi , ed allor con calda mente
Porrommi in tue virtù. Deh co' bei raggi
Il semblante del servo alluma , e fammi
Apprender ciò che vuoi ; da gli occhi rivi
Sgorganmi d'acque in contemplando come
D'astri note osservar null' uom si attenti.

SADE

Tu se' retto , o Signore , e dritti sono
I tuoi cupi giudici ; imperasti anco
Stabilità e giustizia in far che bello
D' eccelse tracce il testimon riluca.
Di zel mi crucio in ammirando ch' oste
Il tuo santo ordinar smentica ; intanto
L' ama a sommo il buon servo. Io picciol sono
E sì d' elli spregiato ; a grande onore
Ma tengo il bel dettar che di ciel scende.
Tua giustizia è giustizia unica , eterna ;
Vera e salda è tua legge : in danni e danni
Pur tuffato il mio cor per lei fu calmo.
L' alto testificar sempremai viva !
Scienza dammi e m' avrò vita anch' io.

KOP

Di tutt' alma selamai : m' ascolta , o Nume .
Chè i tuoi precetti m' avrò dolci ; e dissi :
Mi salva , e i miei pensieri intenti andranno
Norme eterree a scrutar ; vér l' alba sursi
Per lo grido al tuo nome , in lui mia speme
Riposta sol ; notte entra , e a svegliati occhi
Vi ponderai profondamente. Accogli
Per benigna pietà ; Signor , mia prece
Avvivandomi qual dia mente affulse.
Color , che van di scelleranze colmi ,
Mi si approcchiâr , del calle fuor già iti ,
Cui segnasti a tutt' uom : ma tu vicino ,
Buon Dio , mi fosti co' statuti , ch' hanno
Di verità saldezza : innante io scorsi
Che il divino attestar suon' hassi eterno.

RES

Guarda, o Signore, al mio cordoglio, e trammi
D'angustie e guai, da ch'io sempre ebbi caro
Mantener dritti: al piatir m'afforza,
Riscuotimi, e in tuo dir mi scalda e indura.
Da gli empì lunge è la salute, e' vanno
Contra il divo imperar: son larghe e grandi
Tue benignanze, o Dio! Tornami a vita
Conforme brami e vuoi, gagliardi e folli
Son miei rivali, ma, fuor via non unqua
Smarrii la linea per tè fatta; iniqui
Con torbo occhio schisai; non elli aggiunti
Vannosi al tuo chiamar. Tu, Dio, scorgendo
Quanto amo rai di cielo, ah per le sante
Viscere mi accalora al ben che sgorga
Da' sovrumani accenti, e in un da' patti,
La cui giustizia a eternitade è vera!

SCIN

Prenci fuor dritto perseguitarmi, io risi
Di lor; sì, risi, e, in tuoi voleri infisso,
Tema di questi sol m'incolse. Lieto
Vado al suono divin sì tanto, quanto
Signor di ricche spoglie i' fossi; e in vero
Odio menzogna e sol tua legge i' stimo.
Sette volte nel dì tè laudo, e al giusto
Oprar d'alti giudizi il capo i' curvo:
Que', che note celesti entro cuor s'hanno,
Perenne godon pace, e inciampo nullo
Incontra al lor cammin. Signor, mia speme
L'riposi in tè sol de' mali in vita
Franco a venir; perchè adorai que' bandi
Che d'empireo scendean. Tutti con fuoco
Ne l'anima gli accolsi, e in tai decreti
Saldo il mio petto al tuo gustar si mostra.

TAU

Salga mia grida anzi tuoi raggi, o Nume!
Lo intelletto m'illustra a ben chiarirmi
De' santi ordini il senno, e, giunto u' siedì
Monarca il mio pregar, campami a onore
De' lumi onde t'ammianti; e allor, che scorto

Venga io nel divo eloquio, inni e canzoni
Di labbra sgorgheranno, e a sciolta lingua.
De' tuoi verbi ragion farò; chè in tutti
Di verace giustizia è un chiaro lampo.
E, s'io m'immisi, spirito acceso, in quelli,
Mi protegga tua mano; e sai ch'io sempre
Arsi a diva salute, e i divi arcani
Sempre in gaudio adorai: ch'io lungo viva,
Per ch' alma laudi al tuo splendore intuoni.
Quale smarrita pecorella, errando
Vonimi qua e là; del tuo fedel ti calga,
L'abbraccia, e in un vedrai, che sempre aperti
A mente e cuore i tuoi statuti e s'ebbe.

Salmo 42 (Volg. 119). Primo graduale; anonimo.
Ad Dominum quum tribularer etc.

AL PADRE FRANCESCO ROSELLI C. R. S.

Ne si presenta ora il primo de' quindici salmi, che in saltorio si addimandano *graduati* per la ragione, che aggiustati furono dai sacerdoti a' mistici gradi celesti, a' quali i lor sensi rassicansi. Ne' miei biblici lavori parlai a dilungo sopra siffatti salmi, e, via rimosso da elli il vano conghietturar di rabbini e d'interpreti, gli allogai tutti a quegli allegorici gradi ascendenti e discendenti del cielo, a' quali simbolicamente si appastano. A chi basterebbe il paziente animo a discorrere per tutte le fantasie de' chiosatori, che per ispiegare la virtù dell'ebraico *madlòth* d'ogni canto sciorinarono? Dichiaratelo per *celesti gradi*, e il nodo d'ogni quistione è sgroppato.

Se tu, buon Dio, nel misero
Stato che mi opprime,
Pronto accorresti al supplice
Pregar, che in mè fervea;
L' alma degna or riscuotermi
Da labbro menzognero,
Da lingua che osi ascondere
Con frode il giusto, il vero.

Che mai da bocca lubrica
Ritrar, gran Dio, tu puoi?
Che aggiungerà di fulgido
La turpe a' raggi tuoi?

A frecce acute è simile
Da gagliard' uom scoccate;
A fiamme onde ne restino
Le terre desolate.

Ah mè infelice! è il Mèseco
L' ingrato mio soggiorno!
Mi aggiro in tabernacoli
Di Chedar notte e giorno!

Con lor, che pace abborrono,
Di troppo i' dimorai!
Calma i' ricerco; e' in' offrono
D' ingiusta guerra i' guai.

Salmo 121 (Volg. 120). Graduale secondo; an-
nimo. *Levavi oculos meos etc.*

ALLA MARIA NAZZARENA MANINI
ABBADESSA NEL MONISTERO DI SANTA TRINITÀ IN FANO

Innalzo al culmine
Del monte il guardo,
Ond' io tutt' ardo.
Soccorsi scendonvi
Da chi fe' solo
E cielo e suolo.

Che i pie' ti fallino
E' non assente;
Non è dormente
Chi tienti in guardia;
Chi ad israèle
Scorta è fedele.

Desso è che adombrati;
Posando a destra,
Te l' ammaestra.
Ei ti ricovera;

Dal mal ti campa
Sua diva lampà.
Pèl sol, s' è fervido,
Non t' avrai danno;
Non luna affanno
Daratti in tenebre.
È Dio, il qual' alma
Conforta e salma.
Di cure accendesi
Da' sommi centri:
Fuor' esca od entri
Tu in abitacoli,
Ratto e beante
Ti fulge innante.

Salmo 122 (Volg. 121). Graduale terzo; anonimo.
Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi etc.

ALLA CAROLINA GIUNGI

Mio cor s' esalta e allegrasi
Se alcun mi dice: andiamo;
Del divin tabernacolo
A l' ombra riposiamo.
Ecco i pie' nostri fermansi
Di tè, o Salemme, in porte;
Di tè che in città valida
Venisti a eccelsa sorte:
Là, del Signor 've salgono
Tutte tribù; 've brilla
Il testimon ch' è d' israel,
E il verbo vi sfavilla.
Son quivi a far giudicio
Bene ordinati i seggi
In magion di Davide,
Scorta a celesti leggi.
Là implorate a Ierusalem
Candor d' eterea pace,
Mai sempre in que' che l' amano
Tranquillità si giace.

Sia pace in' tuoi pomerii,
Pace a' palazzi dentro!
Pe' fratei, pel mio prossimo
T' auguro pace in centro.
Ah ti splendan pel correre
De' tempi i dì sereni!
Ch' io ti cercò dal provvido
Signor salvezza e beni.

Salmo 123 (Volg. 122). Graduale quarto; anoni-
mo. *Ad te levavi oculos meos etc.*

ALLA DONZELLETTA GIOVANNA MARIA GABRIAC

A tè rivolgesi
Il guardo mio;
A tè, che inabitì
Nè cieli, o Dio.
Come occhi intendono
A tutte l' ore
Del servo misero
Vér suo signore;
Come la timida
Ancella il viso
Da chi n' è l' arbitra
Non tien diviso:
Così al gran leoa
Nostri occhi sono
Rivolti a inchiedergli
Grazie e perdono.
Favori ah prodiga
Su' nostri petti!
Tropo e' soffersero
Onte e dispetti!
Colma è nostr' anima
Di chi la sprezza,
Di chi tranquillasi
In sua alterezza.

Salmo 124 (Volg. 123). Graduale quinto; di Davide. *Nisi quia Dominus etc.*

ALLA BARBARA FERRETTI

Se nosco il Dio non era
(Alzi israello il sonito)
'Ve Dio con noi non erasi
Quando la prava schiera
Di contro ne insorgea
Con voglia rea.

A l' inceso furore
Viventi ne inghiottivano:
Alte acque c' inondavano;
De' popoli a terrore
Torrenti sovra insorti
Ci sean morti.

Quell' acqua orgogliosa
Sì ne opprimea lo spirito.
Sia benedetto il Ieo
Se l' oste più non osa
Farne con l' spro dente
Un vil niente.

Come augellin da laccio,
Uscì così nostr' anima:
Ecco il legame ruppesi
E ratto fummo in braccio
De l' auspice salute
A dia virtute:

Virtù di lui che in seno
Ci accolse, ed amorevole
Via ne campò dal baratro;
Di lui, che al bel sereno
Creò d' amor per zelo
E terra e cielo.

Salmo 125 (Volg. 124). Graduale sesto; anonimo.
Qui confidunt in Domino etc.

ALLA CONTESSA ZEMIRA MATTEI

Que' che in Ilea si confidano
Di Sionne son qual monte
Che, durando e forte e immobile,
Contro a' secoli tien fronte.

Collinette intorno ha Solima;
Dio il suo popolo ha dintorno;
Sì pe' tempi che discorrono,
Sì per que' che avran ritorno.

Se infierir gli empì non cessano
Di fedeli incontro a sorte:
Faran forse i giusti luride
Loro mani in sangue e morte?

Degna, o Ilea, i buoni accogliere;
Opra il ben su' retti cuori:
Que' maligni, che dechinano
Per cammin di torti errori,

Dio farà con l'uom confondere
Ch'è perverso, è pertinace.
Ma israël felice ed ilare
Avrà sempre in Dio la pace.

Salmo 126 (Volg. 125). Graduale settimo; anonimo.
In convertendo Dominus etc.

ALLA ELISABETTA FIORINI

Di sognar ci pareva, quando in bel giorno,
Da ceppi che ci avvinsero,
A la santa Sion fummo dattorno.

Ci esultò l'alma allora, e voci pronte
Uscian da labbra callide
A la gloria laudar del divin monte.

Genti in quella dicean: eh sì! che il Nume
Grandi se' lor miracoli
Di ricondurli a la già persa Idume.

Ah sì! che il grande Iddio dal ciel distese
La sua destra terribile,
E colmi di lietanze alfin ne rese.

Fà, Signor, che il reddir nostro da' ferri
Sia come quando un rapido
Di meriggio torrente ad impeto erri.

Que', che seminan solchi in duolo e pianto,
Iranno in tempo mietere
Festivi, a Dio volgendo e laudi e canto.

Plorando van nel gettar giuso il seme,
Poi festanti tripudiano;
Chè carcan fasci a sorpassar la speme.

Salmo 127 (Volg. 126). Graduale ottavo; di Salomone. *Nisi Dominus aedificaverit domum etc.*

AL RAGIONIERE FORTUNATO PARADISI

Se magion non fabbrica
Del cielo il grande Iddio;
Invano, invan faticano
Mani d' uomo a far pulcro il lavorio.

Se il Signor non in guardia
Nostra città si prende,
Invan le scelte vegghiano,
E cura d' uomo a custodirla intende.

O voi, che al mattin surgere
Ardete, e tardi calma
Togliervi, e a pan di lacrime
Nutrite e di dolor l' afflitta salma,

Indarno oprite; il Numine
Dà sonno a lui che l' ama;
Ecco in redaggio vengongli
Figliuoli, premio a quant' uom giusto brama.

Come strali si afforzano
In mani d' uom possente;
Così vigor de' giovani
Germoglia, e nazion surge fiorente.

Beato è lui che adempiere
Fa d' clli sua faretra;
Non d' onta gli si affucano
Gote, nè d' oste a scanno in vil si arretra.

Salmò 128 (Volg. 127). Graduale nono; anonimo.
Beati omnes, qui timient Dominum etc.

ALLA EMILIA SARMENTO DE FIGUEIREDO

Assai grazie e soavi similitudini spargonsi per questo instruttivo salmetto, il cui autor ne si occulta. E deesi con verità confessare che le anonime composizioni in salterio, son le più belle. E se bene investigasi alcun' inno portante il nome di Davide, vi si scorge un tutt' altro stile dal suo, che solo intende a preci, o ad autidirci le glorie di chi ne' lontani secoli doveva ad eternitate trionfare. Il salmo tessuto venne nella babilonica schiavitù.

Felici voi siete
In Dio se temete,
Scorrendo il sentiero
Del giusto e del vero.
Allor spunta amica
Di mani fatica;
La mangi beato
Con cuore allargato.
Sarà la tua moglie
Qual vite, che in foglie
Ostenta giocondo
Il tralcio secondo
Per grappoli folti
Con acini molti.
Già lieta è sua stanza
Per prole che avanza.
I figli saranno
Dattorno al tuo scanno,
Quai piante d' olivi
Fiorenti e giolivi.

Così del Signore
Chi nutre il timore
Sarà l' uom' eletto,
Dal ciel benedetto.
Da Ston vibri il Nume
Su tè vivo il lume;
Tu vegga Salemme
Adorna di gemme;
La vegga guernita
Per tutta tua vita,
E in tempi remoti
E figli e nipoti.
Ne l' ordin novello
Pace abbia israello!

Salmo 129 (Volg. 128). Graduale decimo, anonimo. *Saepe expugnaverunt me etc.*

AL P. CARMELO PATERGNANI GENERALE DE' GIROLIMINI

Gridi Israël: « le angustie mi assalirò,
Sì, mi assalirò fin da' miei verdi anni;
Pur vivace io respiro;
Chè ruppe Iddio gli affanni.
Gli arator', d' in su spalle, a mi aver colco,
Posto aratro, afforzaro e petto e lena;
Lungo a stracciarvi soleo;
Nè rabbia in lor si allena.
Ma giusto è il Nume, e funi ad tempi taglia;
Di rossor colmi volgeranno il dorso,
Lancian' a Ston battaglia
Con onte a rotto corso.
Saran siccome in tetti erba, che suso
Pria muor che svelta sia, non s' empie mano
Chi se la strappa, e giusto
Torna con pugno vano.
Per che non dice il passeggiar su quelli:
« In voi bendizion da l' alto venga!
Ne' divi rai si abbelli
Vostr' alma e pace ottenga! »

Salmo 130 (Volg. 129). Graduale undecimo; anonomo. *De profundis clamavi etc.*

AL SACERDOTE DON EVARISTO FRANCOLINI

Dal mio profondo seno
Sclamai vér tè, o Signore;
Di benignanza pieno
Seconda il mio clamore.

Orecchie inclina e ascolta
Le supplici mie voci,
Che a la superna vòlta
Trasvolano veloci.

Se le inique opre osserva
Tua paternal clemenza,
Chi da rovel si serva
U' spiri ardor, potenza?

Ma se' propizio, e l'alma
Ne' tuoi giudizi ha sorte.
Ricovra in sen la calma
Chi per tue leggi è forte.

Saldo d' Iddio ne' detti
Il mio spirto si tenne:
Andò; fermo in precetti,
Il suo scrutar sostenne.

In lui da mane a sera
Fidanza abbi, o israello;
Redenzione, intera
Bontà s'informa in ello.

Al folgorar suo volto
Su tue peccata tutte,
Appien da quelle assolto,
Le avrai per lui distrutte.

Salmo 131 (Volg. 130). Graduale duodecimo; di Davide. *Domine, non est exaltatum etc.*

ALLA CHIARA FEDERICI

La semplicità di questo salmetto tanto più brilla, quanto più adorna venne di un paragone da maternal tenerezza spiccato.

Non si estolle, o Signor, mio spirito, e luci
Altieri non fùr mai; nè passi i' volsi
A fulgor di grandezza: — onde ricolsi
Quiete in sua pienezza.
E' come il fanciullino ad occhi truci
Guarda la madre, che lo spoppa, e poi
Per blandizie dà calma — a' gridi suoi;
Così feci io de l' alma, — o grande Iddio,
Pace le dando alfine entro il cor mio.
Speri dunque israhèl nel suo Signore
Fin d' oggi in tutti tempi a surger fuore.

Salmo 132 (Volg. 131). Graduale decimoterzo;
anonimo. *Memento, Domine, David etc.*

AL PADRE MAESTRO PIO TOMMASO MASETTI

Nobilitano d' assai questo salmo i due appostivi giuramenti,
l' uno di Davide alla Divinità, e l' altro d' Iddio a pro' della reale
casa di lui; e cotai varietà di gravi parlari danno soprammodo luce
e vivezza a cosiffatto scritturale componimento.

Di Davidde ti ammenta, o eccelso Nume,
E del dolor che forte il sen gli cosse.
A l' Eterno ci giurò, che spande lume
In Iacob, ed a zel tai verbi mosse:
« Fia mai di magion ch' entri io le mura,
E sul mio strato del riposo i' giaccia
Le palpebre a serrare in notte oscura,
Anzi che invenga del buon Dio la traccia?
« Star lui udimmo in efratèa contrada;
Ma ne 'l trovammo di israhèl pe' campi.
A' suoi dunque abitacoli ognun vada,
E ognuno a s' incurvar colà si accampi. »
Sorgi tu, mio Signore, e tu, div' Arca;
Di giustizia s' ammantin sacerdoti,
Inni genti drizzando al gran Monarca,
Alzin focosi con be' canti i voti.

Pel tuo servo Davidde ah nòl non nega
A l'Unto il favor tuo; giurasti il giuro:

« La mia faccia a quel solo intende e piega,
Trono il figlio si avrà per mè sicuro.

« Se nati il patto mio terransi a cuore,
E il testimon da le mie labbra uscito,
Sul tuo scanno e' godran calma e splendore
In tempi a sì aggirar per lo infinito. »

S' elesse Iddio Sionne, in questa e' volle
Perennar sua quiete; e al ver sì disse:

« Qui starommi; qui adempiesi e sì estolle
L' onor di geste nel mio arcano infisse.

« Benedirò ll suo cibo, e largo in pane
Al poverel sarò, s' avran lor veste
Sacerdoti a salute; alte litane
Grideran santi a festeggiar lor feste.

« Quivi germoglierà reale il serto,
Sempre a l'Unto starà mia lampa accesa:
Sia l'oste di rossor, d'onta coperto
Sì mirando Sion per mè difesa. »

Salmo 133 (Volg. 132). Graduale decimo quarto;
di Davide. *Ecce quam bonum et quam iucundum etc.*

AL PROFESSORE MATTEO SCIAVÀN DEL MONTE LIBANO

Due similitudini in questo picciolo salmo campeggiano; e ambedue da prosastici e poetici traslatori attagliate furono alla union de' fratelli pel divin culto aggregati. Nò certamente; dacchè la prima similitudine de' balsami a quella union si rappicca; ma la seconda delle cadenti rugiade si appropria al discender di que' profumi dall'aronica barba al lembo delle sue vestimenta. Per la mia verseggiata interpretazione le due cose lucidamente si veggono.

Si è buon, si è giocondevole
Starsi in fratelli uniti,
Come in eletti balsami
Gli odori i più squisiti,
Che, in capo accolti d' Aaron,
Vanno fragranti a giugnersi
Del mento al nobil crin:

Balsami che giù scendono
De le sue vesti al lembo,
Qual si è rugiada in Èrmone,
Che di Sionne in grembo
Cade ove in un si aggregano
Gli almi favor' di Icoa
Con vita oltre ogni fin.

Salmo 134 (Volg. 133). Graduale decimo quinto
ed ultimo; anonimo. *Ecce nunc benedicite etc.*

AD ADOLFO TONELLI

Con questo salmetto chiudesi l'ordine de' Graduali. Chi si at-
tinga all'ebraico testo per la sua traslazion poetica ben rileva
come dapprima il sacerdote inviti il popolo a laudare lo Iddio;
poscia com'esso popolo preghi il sacerdote a compartirgli benedi-
zione a nome del Signore; e come da ultimo il sacerdote al po-
polo benedica. Il *ba-leloth* deesi traslatare, secondo investigazioni
di filologi dottori, per *cantici* e non per *notte*, che alla idea del
salmista non si uniscono fiore.

SACERDOTE E POPOLO

(*Sac.*) Orsù voi, servi devoti
Del buon Dio, lui benedite.
(*Pop.*) Voi che al tempio i santi voti
Per noi tutti al Nume offrite;
Con canore voci alzate
Vostre mani, e benedetti
Col valor celeste or fate
A suo nome i nostri petti.
(*Sac.*) V' benedica da Sionne Iddio,
Che terra e ciel, spirando voci, ordlo.

Salmo 135 (Volg. 134). Anonimo. *Laudate no-
men Domini etc.*

A DON SERAFINO DE' DUCHI D' ALTENPS

Per entro a quest'anno ripetute vengono alcune sentenze, che
stanno per punto ne' due salmi 115 e 136. Ragione come tener qui

dovetti quel medesimo andar di versi, in quanto a misura, perchè i tre salmi anche per poetica traslazione si raffrontassero.

Su, lodate il santo Nome,
Che si adora e non si prome,
Celebrate, o devoti,
Entro il tempio a caldi voti;
E voi anco da gli asili
De' magnifici cortili.

Dite al Dio clemente e forte:
Deh ci manda augusta sorte!
Salmeggiate al verbo santo
In che amor fiammar si ha vanto.
Il gran Dio già s' ebbe eletto
L' uom Giacobbe in suo concetto;
E prescelse lo israele
A sì aver torma fedele.

Ilea è grande, è onnipossente,
Signoreggia tutta gente,
Nè v' ha illnstre dominante,
Che in virtù gli stia dinnante.
E' tutt' opra quel che vuole
Su la terra ed oltre il sole.
Mari, valli e in un le altezze
Frutto son di sue prodezze.
I vapori erge i più fini
Da gli estremi a noi confini:
Fa che in nubi il lampo allogge
A scoscendere le piogge.
Da gli eterei appartamenti
Sfrena a turbine li venti.

Laude a lui che i primi nati
Fe' in egitto trucidati;
Percosse ebbero ferali
Ed empì uomini e animali.
E a tè segni, altiera egitto,
Dio mandò, freni al delitto,
Genti e genti flagellando,
E rè forti, a fil di brandò.

D' amorrei vi torni in cuore
Il Sichòn dominatore,
E quell' Ogghe che in sovrano
Si tenea dentro il Basano.
In redaggio, a vinle guerre,
Ei fermava le lor terre;
In redaggio al suo fedele
Popol' unico israele.
Il tuo nome sempre dura,
Passa e vanne a età ventura.

Al suo popol fa giudizio,
A' suoi umili è propizio:
• I lor Dei di argento e d'oro
D' arte umana son lavoro.
Hanno bocca e non parola,
Occhi luce non consola,
Con orecchie senton nulla,
Nè respiro in grembo nullo.
Come que' gli artisti furo;
Si ciascun che senno ha impuro,
E con alma altiera e infida
A bugiardi iddii si affida.

D' israello o magione,
Alza a Dio laudi e canzone;
Tu, d' Aronne o stirpe, ancora
Al gran Dio, che ne favora,
Dinne glorie; e voi, leviti,
Sclamate inni a lui graditi.
Tutti, o buoni, ergete il canto:
« Viva Iddio dal monte santo. »

Selino 156 (Volg. 155). Anonimo. *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia eius etc.*

AL CANONICO DON ANGELO GAGGI

Ecco un di que' salmi che ha martellate le menti de' traduttori che ne 'l diedono in versi. Esso celebra il leoa, il Dio forte e buono; e mentre i leviti canteri con alto e gravi sentenze esaltano la forza di lui, il popolo, intercalando un dettato, innalza la

bontà sua. Il salmo è composto per punto di 26 versetti, per la ragione che il novero 26 rappresenta il valor numerale dello ineffabile tetragrammato; il che feci ne' miei *Paralipomeni* ad evidenza chiarito. Traslatori poeti o si corruarono a condurnelo in rima, e se ne stolsero; o si fecer lecito di variare con imperdonabile arbitrio la volgare risposta; ciò che volammo-schifato per istar fedeli alla santità dell' original testo, a che studiavamo. Certo è che leviti movcano la consertata melode, e il rispondente popolo con divisata cantilena le andava appresso. Nell' indietro salmo 118 il medesimo intercalato motto per alquanti versi a principio, e nella chiusura dell' inno dal cantor si riporta; e ciò mostra, che alcune popolane risposto erano così accette nelle israelitiche congregazioni, che i vati inducendolo per salmi, non le variavano. Oltre il recitato salmo 118, siavi testimone il cantico de' trè fanciulli in Daniele, che il lor' inno con quell' esso intercalato modo suggellano.

— — —

Date, date a Ieoà il suono
D' alte laudi, in quanto è buono.
Fulge da eternità — la sua bontà.
Celebrate a doppi cori
Lui Signore de' signori.
Fulge da eternità — la sua bontà.
Ravvivate eccelsi i canti
Al Sovran de' dominanti.
Fulge da eternità — la sua bontà.
Dite: e' solo fe' stupende
Meraviglie e da niun pende.
Fulge da eternità — la sua bontà.
Sol per lui la terra giacque
Dispianata d' in su l'acque.
Fulge da eternità — la sua bontà.
Informava per di sopra
Luminari a più grande opra.
Fulge da eternità — la sua bontà.
Il sol fece che in suo asse
Per lo dì sfolgoreggiasse:
Fulge da eternità — la sua bontà.
Luna e stelle in lor chiarore
A illustrar notturne l'ore.
Fulge da eternità — la sua bontà.

Laudi a lui, che i primi nati
Fe' in egipto trucidati:

Fulge da eternità — la sua bontà.

Che traggeva, e con decoro,
Israël dal centro loro;

Fulge da eternità — la sua bontà.

Con sua mano eccelsa e forte,
Con suo braccio steso a morte.

Fulge da eternità — la sua bontà.

Che del Suffe l'onde ancise
Fènne, e il mar ne si divise:

Fulge da eternità — la sua bontà.

Fe' israello valicare
Per lo asciutto del gran mare.

Fulge da eternità — la sua bontà.

Faraòn vi flagellava,
Il suo esercito affondava.

Fulge da eternità — la sua bontà.

E il suo popol pel deserto
Se ne gla spedito e sperto.

Fulge da eternità — la sua bontà.

Per battaglie in fuga e in rotta
I rè pose con lor frotta.

Fulge da eternità — la sua bontà.

Regi fùr d in fra le genti
I più barbari e possenti:

Fulge da eternità — la sua bontà.

D' amorrei vi torni in cuore
Il Sichòn dominatore.

Fulge da eternità — la sua bontà.

E quell' Ogghe che in sovrano
Si tenea dentro il Basano.

Fulge da eternità — la sua bontà.

In redaggio, a vinte guerre,
E' fermava le lor terre:

Fulge da eternità — la sua bontà.

In redaggio al suo fedele
Popol' unico israelle.

Fulge da eternità — la sua bontà.

Egli, surto in viltà nostra,
D'alto ben ne diede mostra;
Fulge da eternità — la sua bontà.
Da' nemici imperversati
Ne fe' tutti vendicati.
Fulge da eternità — la sua bontà.
Di tutti uomini e' si ammenta;
D'ogni carne gli alimenta.
Fulge da eternità — la sua bontà.
Ricantate a vivo zelo
Il gran Dio del sommo cielo.
Fulge da eternità — la sua bontà.

Salmo 137 (Volg. 136). Anonimo. *Super flumina
Babylonis etc.*

AL CONTE POMPEO GHERARDI

Questo salmo, con che piangono ebrei la babilonica schiavitù loro, vien riputato dagli interpreti un de' belli, ma pochi o niuno de' traduttori poeti entrò nella disposizion delle idee in esso lui contenute. E in prima è da riconoscervi come babilonesi insultassero i cattivi, da elli inchiedendo cantici di allegrezza, musicati in Sionne, tra mezzo le afflizioni che gli opprimevano; e come, in secondo luogo, immaginasse il salmista anonimo, che gli ebrei, a contraria vece, alzassero un cantico ad implorare dalla divina virtù e beneficenza la perduta libertà, e augurare agli oppressori rimunerazion di pene per vastamento e moria. Il che dalla presente traslazion poetica ben chiaro si leva.

Sedemmo, gli occhi in lacrime,
Del fiume in su le sponde,
Le cui mal' augure onde
Vanno superbe e bagnano
Le mura di Babel.

Là in pensier ne tornavano
Le auguste alte memorie;
Là di Sion le glorie
Che giù di ciel rifulsero
E risaliro al ciel.

Sospese a' mesti salici,
Che in mezzo a lei si stanno,
Ristoro al triste affanno,
Lasciammo nostre cetere,
Or figlie del dolor!

Que' c' inchiedean be' cantici
Di Slon, a insulto e frode,
Canti di gaudio e lode;
Que' che in ceppi barbarici
Strinserci e mente e cor!

Ah! come, or dite, al Ilea
Inno alzerem da terra
Che strania n' ange e serra?
L' udite, o genti, uditelo
Qual sorge veritier.

« Gran Dio, se l' alma inmemore
« Avrò de' tuoi favori,
« Se i vividi splendori
« Estinguerò di Solima
« Col far tacente il ver;

« Tu da gli astri, tu, smentica
« I tuoi che ti adoraro,
« I tuoi che un dì gustaro
« Grazie, perdon, letizia,
« Frutto del divo amor.

« Gli obblia; mia lingua a l' aride
« Fauci s' inveschi, ovunque
« Tè non preponga, ondunque
« Non capo alzi il mio plaudere
« Dal tuo superno ardor.

« Ilea, d' Edòm, sì, ammentati;
« E a' figli suoi rimira,
« Quando, a rovello e ad ira,
« Ne' bei giorni di Solima
« I furenti sciamâr:

« Con forte man, con ilare
« Petto struggete, e, aperte

« Le rocche, e discoperte
« Lor piante, più non veggansi
« Pietre in su pietre star!

« Beato lui se a l'empia
« Babel vastata apporta
« Peso d'aspre ritorte
« Qual, tra le acerbe spasime,
« Crudel ci appresta e dà!
« Beato lui, se i perfidi
« Arrappa, e, volto a l'etra,
« D' in su ronchiosa pietra
« I figli scaglia e stritola
« A rabbia e ferità! »

Salmo 138 (Volg. 137). Di Davide. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, quoniam audisti etc.*

A DON ONORATO DE' PRINCIPI CAETANI

D' innanzi a gli angeli
Con vivo ardore
Ti adergo, o leoa,
Laudi ad onore.
Al tempio curvomi,
E al nome santo
Un' inno i' canto,
Ch' alto si udrà.
Tue calde viscere,
Tua virtù vera
Son de' miei soniti
Meta e bandiera.
Creasti mistico
Tuo verbo, reggi
L' orbe, dà leggi,
E il tutto stà.

T' invocai, scesemi
Pronta l' aita;

Fondesti in anima
E forza e vita.
Del suolo i principi,
I regi aggiunti
Diran compunti
Quant' opra il ciel.

Udir l' eloquio,
Che di tua bocca
Uscia mirifico.
Or sì lor tocca
Per dive semite
Cantar vittoria
A l' alma gloria
Fuor' ombra e vel.

Eccelso il Numine
Gli unili vede;
Se approcci in baratro,
Ti arresta il piede.
Su l' oste è vindice:
Quando in sovrano
Stende la mano,
Se' salvo appien.

Compierà l' ordine
Iddio col servo,
Col servo in odio
A l' uom protervo: .
Tu fai per secoli,
Non cessar geste,
Spandi ali preste,
Fausto a mè vien.

Salmo 159 (Volg. 158). Di Davide. *Domine , pro-
basti me etc.*

AL PADRE MAESTRO ALBERTO GUGLIELMOTTI

Tutti i traslatori poeti trovaronsi d' assai smarriti nel recare
in rima questo astrusissimo salmo. E, a dir vero, sarei io mede-
simo in que' burroni precipitato, se non fossemi occorsa neces-
sità

tà d'investigare, ha già buon tempo, il fondo di dettati cotanto tenebrosi nelle mie scritturali opere, e là per punto, dove del tetragrammatico arcano lunghe chiose a' sagri filologi presentai. Per le quali bene scorgesi, che questo salmo volgeva a ringraziare Iddio di aver messo Davidde nel buio del suo ineffabile nome con ispezialità di sua luce; per merito ch'è tutto l'inno da esso rege a cotale obbietto fu inteso. Ma sua nobiltà sparisce al tutto sotto penna de' poco sperti vati ne' biblici convenienti, che ne l'verseggiarono. Dirò soltanto intorno al pregio di lui, che da esso guizzano groppi di raggi a illustrare e affermare il quanto ne' capitoli 33 e 34 dell'esodo con arcani senni describesi.

Signor, m'investigasti, e ben comprendi .
S'io riposo, s'io sorgo; anco in pensieri
M'entri da lunge, i vari miei sentieri . .
Frughi, e a' ricetti intendi, — in ch'io mi corico.
In mia lingua il tuo Verbo
Non iscorrea mirifico;
Tu, Ieo, che il tenesti eterno in serbo,
Chiara a tua luce pel suo avverso lato,
Men'facesti tesoro,
Quel ponendomi in mente a rovesciato
Ordine, ond'io per tè sperto trovassi
Del divo alto lavoro — i dritti passi.
Dov'andrò, dov'andrò da tè mai lunge?
Dal tuo fulgor fuggendo? Ov'io m'innalzi
Al ciel, vi sei; ov'al profondo i sbalzi,
Il tuo Verbo mi aggiunge. — Ancor se adergomi
Di sommo a l'oriente
E a penne rapidissime
Voli meta a toccar de l'occidente,
Con man di sù mi offerri, e a destra forte
Il van disto m'infreni:
E 've dicessi: che più bella sorte
M'avria per ombre ad appiattarmi, allora
Ecco pronto giù vieni, — e notte è aurora.
Di luce buio, e fai di buio luce;
Fui in grembo per tè, per tè fuor venni;
Tè dunque io canterò: virtù contenni
E sì tanta, che inluce, nè s'impovera.

In tenebra concetto,
Tutt' ossa mie discernere
Valesti, e l' esser d' uom carne e intelletto.
Ciò vergato era ne l' arcan volume
Pria che al tempo dessi ale,
E in l' universo svolgorasse il lume.
Quanto i portenti tuoi dolci a mè sono!
Noverarli chi vale? — immenso è il dono.

Chi grani noverar potria di arena?
Mi sveglio, e teco io son: tu l' empio struggi.
Và, pervers' uom, và dunque e da mè fuggi.
D' obbrobrio han bocca piena, — e il Verbo sprezzano.
Fia mai che odiatore
Da mè non si tolga odio?
Sì, l' odio, e l' odio a perfetto odio in cuore.
Investigami, o Dio; l' interno fruga;
Anco in pensier mi tenta:
Disamina s' i' calco iniqua ruga.
Che se i passi devian dal retto calle,
Fà ch' i' tosto dissenta — e torca spalle.

Salmo 140 (Volg. 139). Di Davide. *Eripe me, Domine, ab homine etc.*

ALLA CATERINA FRANCESCHI

Strappami, o Dio, da gli uomini
Maligni e da' violenti,
Che al male il core indirizzano
Tutto di al guerreggiar con l' alma intenti.
La lingua audaci aguzzano
Qual serpe velenoso;
Hanno il velen de l' aspidè
Sotto sordide labbra in lor nascoso.
Da que' miampa, o leas;
Tendonmi insidie al piede,
Lacci e funi appiattandomi
Per via, qual rete, cui null' occhio vede.

A Dio gridai: « deh ascoltami!
Tcn' priego, o mia salute,
O Dio di fortitudine,
Che il capo m'armi ad ostentar virtute.
« Il superbir de gli improbi,
Lo insidiar fia vano:
Sovr' essi il mal precipiti,
Che traccianmi in nemici, e sorga io sano.
« Su lor carboni scendano,
Il fuoco li distrugga:
O in quelle fosse piombino
Che altrui scavando van, nè alcun le fugga.
« Seggio non abbia stabile
Uom di bugiarda lingua;
Scoscenda inabissandosi,
E, premio al tanto malignar, si estingua. »
Il poverel, sì, giudica
Lo Iddio, e favora il giusto:
Que' che il suo nome esaltano
Staran di faccia al divin trono augusto.

Salmò 141 (Volg. 140). Di Davide. *Domine, clama-
vi ad te etc.*

ALLA MARIA ALPERAKY

A tè sclamai, buon Dio; deh! sì, ti affretta,
Mia voce ad ascoltar, dal 'cuor che sorte;
La prece al trono tuo bell' abbia sorte
Salir sì grata e accetta,
Come fummo di aroma, e come ascende
Il don che a sera il mio libar ti rende.
Di mia bocca, o Signor, togliti cura,
Chiudi labbra se al mal perdute vanno;
Con lor non mi aggreggiar, ch'altro non sanno
Oltre invilir natura;
Fà ch' i non mangi del lor pan, sol' esca,
Che guasti cuori e guaste menti adesci.

Se benigno e amico uom mi forzi il tòrre
Olio a spargerlo in crine, ah nò! non fia
Che da gente lo accatti al mondo ria,
Sul capo a me 'l disporre:
Chè il mio sciamar contr' elli ad astri vola;
Dio l' accoglie, e i disir' d' alto consoia.

Tutto che duci lor ne lo abbandonò
Tra rocce fosser; pur di qua mie voci
A le orecchie di que' corser veloci
In nuncie di perdono.

Faran forse nostr' ossa ire in avello,
Come schegge scheggiate di arboscello?

Se in tè sperai, non mi far dentro i nodi
De' lacci, ch' ebbermi ad insidie tesi.

Cadan' empi confusi e vilipesi
In lor mal' ause frodi:

Chè allor tuo servo le vinte armi squassa,
Guarda a sdegno i rubelli, e franco passa.

Salmo 142 (Volg. 141). Anonimo per Davide. *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum etc.*

ALL' AVVOCATO GIUSEPPE TOMASSONI

È da credere, che questo o sì ancora il vegnente salmo, recitati da alcun sacerdote al letto dello agonizzante Davide, non fossero da esso lui composti, ma sì da que' vati, che, secondo circostanze, ne creavan de' nuovi. Ambedue le preci sono preziose d' assai, attesochè per esse ben si avvisa la eterna massima, che de' popoli israeliti le coscienze governava o reggeva.

Il mio sciamare a leon
Alzo con umil prece,
Le impure tecche i' spongogli,
Nè le scusar mi lece,
Mostrandogli di faccia
La mal calcata traccia.

Da morbo oppressa l' anima
Affannasi e vien meno;
Tu sol conosci il tramite
U' volgasi il mio seno
Or che il soffio vitale
Vér tè dispiega l' ale.

Sospendi il braccio e adocchiarmi:
Non ho riscotitore;
Scampo non ho che al vivere
Dia speme in mie ultime ore;
Non havvi chi de l' alma
Curi a le dar sua calma.

Pregai, sclamai: o Numine,
Tu sol mia speme or sei;
Ne la parte guardatemi
Rassicurar mi déi;
Là, dove i vivi han vita
A si goder gradita.

Al mesto grido ah porgere
Degna lo ascolto, o Dio!
Le forze or' or vaniscono
Al lento viver mio:
Dal forte oste mi spaccia,
Che truce ancor minaccia.

L' alma sortir di carcere
Fanne a lodar tuo nome;
I giusti allor vedrannomi
Con più fulgenti chiome,
Quando, mercede al merto,
Trarrò novello un serto.

Salmo 143 (Volg. 142). Anonimo per Davide. *Domine, exaudi orationem meam, auribus percipe etc.*

AL CANONICO PENITENZIERE DON ANDREA PAOLONI

Anche qui si è dovuto, per lo interrompimento de' concetti, annunciato dallo *silah*, variare di tratto il metro, come al lettore si palesa. Egli è un salmo letto senza meno dal sacerdote al giaciglio di Davide moribondo, che, per voce del pregatore, a Dio raccomanda la sua anima da gire agli eterni riposi.

Ascolta, o Dio, le supplici
Voci che t'alzo; ne la tua fermezza,
Congiunta a rettitudine,
Non mi usar per pietà mertata asprezza.
Nò, niun si giustifica
Vivente innanzi a tè.

Nel ver, dicontro a l'anima
Disfrenata oste stramazò mia vita,
Forzandomi ir fra tenebre
A paio di color, cui nulla è uscita.
Lo spirito è manco, e lasciami
Squallor soltanto in mè.

Al pensier mi reddivano
I tempi antiqui, e meditai quel grande
Che le tue mani oprarono,
E per tutt' orbe ad uman pro' si spande.
Mani alzai; chè lo spirito
Al ben sitiva in sè ecc.

Ad aitammi affrettati,
Gran Dio, ch'io vengo meno;
Tuo volto non mi ascondere
Da l'etereo sereno;
Già già mi agguaglio a'molti
Che giuso vanno a si occultar sepolti.

M'invia misericordia
A mane in ch'io sperai;
Il dritto calle additami,
Che, sciolto d'esti guai,
Calcar debbo io, qualora
L'alma s'innalza u' il sommo ben dimora.

Da' miei nemici spacciami;
Ch'io mi riposi alfine!
Modo m'apprendi ad empier
Mio corso oltre ogni fine:
Tuo retto spirito e buono
Mi ergerà dove fulgi eterno in trono.

Mi avviverai tu, o leoa,
Fuor tratto d'ogni affanno,
Per tue pietose viscere

Cesserà d'oste il danno,
Farai del reo protervo
Distruzione a onor del tuo buon servo.

Salmo 144 (Volg. 143). Di Davide. *Benedictus*
Dominus Deus meus etc.

ALLA CONTESSA ENRICHETTA DIONIGI ORFEI

Benedetto il gran Dio che, forte rocca,
Nemici a repugnar mi apprende in guerra;
Mio saldo braccio incocca
Arco, e rivali atterra:
Egli, mia pietà, speme e saldezza,
Tutt'oste incontro battagliando spezza.
Qual cosa è l'uom, che ad ello, o Dio, tu pensi?
De l'uomo il figlio, a che, o Signor, tu miri?
A vanitate intensi
Svaporan suoi desiri.
Gli si agguagliano i giorni ad insorta ombra,
Che ratta fugge non sì tosto adombra.
Dichina, o leoa, gli erti monti e scendi;
Palpa montagne e in fummo sciolte iranno.
Le folgori scoscendi
A rio terrore e danno:
Fà di sperder rivali e con saette
Li divorì il furar di tue vendette.
D'alto stendi tua mano e mè riscatta
Da l'acque mi traendo e da gli artigli
Di lor che d'empia schiatta
Sono esecrati figli.
Apron labbra a menzogne, e loro destra,
Follace e ardita, è in male oprar maestra.
Signor, ti esalterò con nuovo un canto
Vibrando, plettro in decacordo, voci.
Teco regi si han vanto
Schiere fugar feroci.
Da lo stranio rival deh tu mi campa,
Che in mendace sentier fonde orme stampa!

Fa che sien nostri figli in orto piante
Con bel vigor di gioventù cresciute:
Vadan figliuole innante,
Di gloria e onor vestute;
Simigliino del tempio a sculti ornati
Che brillanvi a bell'arte in segni aurati.
Di cibo e cibo nostra cella abbondi,
Ne dian greggi be' nati a mille a mille;
Tal novero giocondi
Le piazze in campi e ville:
I buoi pasciuti largamente e in fiore,
Tolgan di lor pinguedine splendore.
Non sia chi di sbarrare ovil si attenti;
Nè fuor' esca per furto animal chiuso:
Non di duolo aspri accenti
S'odan più girne in suso.
Oh beato quel popolo, cui viene
Per lea, il suo Signor, cotanto bene!

Salmo 145 (Volg. 144.). Acrostico; di Davide.
Exaltabo te, Deus, rex meus etc.

A GABRIELE ANGELO GABRIELLI

Como negli acrostici salmi, conforme al già detto altrove, sono per lo più accolti gli ammaestramenti alla giustizia; così non è da dubitare ch' essi non siano composti a celebrare l' ineffabile nome di lea, in che la verace rettitudine sta riposta. Porò, nominandosi in siffatti salmi la divinità, quasi sempre vi si ripete lo lea; ciò cho non si può verseggiando a nostra italica guisa conseguitare, senza abbatterci a ripetizioni da ben fuggire.

Mio Signor, rege mio, ti esalto e canto
Laudi al nome onde t'orni,
Laudi ch'echeggeranno
De l'orbe in ogni canto. — O sia che aggiorni,
O sia che insurgan tenebre,
Al più tardo avvenir festose andranno.
Grande è lea e laudando oltre ogni metro;
Serutar sue vaste imprese

Null' uom' unque mai puote,
Ne l' abisso più tetro — a ombrarsi intese.
Le adoriam curvi e attoniti,
Auguste figlie de l' auguste ruote.

Di tue magnificenze il bel chiarore
Canterò ardente, e l' opre
Di non mortal virtute
Per che, ad uman stupore, — il suol si copre.
E canterò il terribile
Valor che strugge a n' apportar salute.

Genti al tesor, che doni, alta memoria
Faran; ch'è molto e bello,
E a tua giustizia è norma
Sì, che raggi di gloria — escon di quello.
Sì è pio, sì è forte il Ieo,
Tardo a l'ira, e a bontà pronto s'informa.

Iddio con tutti è buon, pietà riversa
Vér quanto d'astri imprende;
Laudi con dritto accoglie
Di qual, mente alta e tersa, — al ben si accende.
Ma forze iran con fremito
In tarde genti ad annientar rie voglie.

Del tuo regno il brillar, non unqua ignoto
A generazioni,
Verrà per sante voci,
Sempre esaltato e noto — in nazïoni.
Pel volitar de' secoli
L'ali non frenerà nel gir veloci.

Ilea cadenti alta, e curvi addrizza.
Di cibo hann' elli spene?
T'occhiano, e a tempo il dà.
Apri man; uom s'indirizza — e il ben gli viene.
A larga esca lo saturi,
Conforto al furïar d' interni guai.

Giusto è il Nume in sue vie, ma in un largheggia
Per la immensa pietate.
De' timorosi è al fianco,
Di chi puro salmeggia — a dia bontate.
Al lor volere e' chinasi,
Preci ascolta, al ben far non unqua stanco.

Dio guarda con ardor chi l'ama, e schiaccia
Empi che stiangli incontro.
Da mie labbra eccelse odi
Voleran vér sua faccia — a bel rincontro.
De' fugaci anni in vortice
Tutta carne selamando il leoa lodi.

Salmo 146 (Volg. 145). Anonimo. *Lauda, anima
mea, Dominum etc.*

A DON FILIPPO DE' PRINCIPI CAETANI

Anima mia, tripudia
In Dio con laudi ognora:
Il vuo' esaltar fin ch'alito
Mi spira in l'estrema ora.
Non confidar ne' principi,
Nè in figli, che a fralezza
Nati da gernie d'uomini,
Nulla recâr salvezza.
Fuor salma itone spirito,
Uom torna a la vil polve;
Di sue altezzose immagini
Lo architettar si solve.
Beato è sol chi memore
Al Dio de' padri accorre.
Chi va lunge da leoa,
Diserti campi scorre.
Il qual fe' l'orbe e l'etere,
Fe' il mar con quanto c' serra,
Il ver pe' tardi secoli
Mantien da forte in terra.
I percossi da ingiurie
Co' suoi giudizi afforza.
Vampe a non rei famelici
Con largo cibo ammorza.
Feconda occulte viscere,
Luce largisce al cieco,
Rialza chi giù sdrucciola,
Accoglie il giusto seco.

Tien peregrino in guardia,
Pupillo e vedovella,
D'empi la via, di perfidi
Con dritta ira sfracella.
Fin ch'ali il tempo n'agiti,
Starà di Icoa il regno.
No 'l vedrai, nò, rivolgersi,
Sìon, dal tuo convegno.

Salmo 147 (Volg. 146, 147). Anonimo. *Laudate
Dominum, quoniam bonus etc.*

A FILIPPO POLIDORI

Il Volgato parte in due quest' unico ebraico salmo; e cost i
numeri, portati da' due salteri, alla fine si pareggiano.

Il buon Dio, sù, voi lodate;
È il Dio nostro: e il canto è dolce,
È soave, il cor ne molce
Se a lui sol si aderge e va.
Sion di mura intorno e' cinge;
E i figliuoli suoi, che sono
Di miserie a l' abbandono,
Tutti in uno assembrerà.

Gli spezzati in cuor risona;
Calma doglie ne' disastri:
Tutte ha conte stelle in astri,
Lor dà nome a tutte in ciel.
Il Dio nostro è grande, è forte;
Suo saper null' hassi meta:
Chi si curva innalza e allieta,
L' empio umilia e l' infedel.

Date a Dio con cetre lodi:
Ei di nubi il ciel ricopre;
Manda piogge, d' erbe copre
E fa mouti gerin'ar.
A' giumenti esca dispone
E a' cervetti che dan voce:

Non esulta per veloce
Di cavallo scalpitare;

Nè per uom che altier sen' vada:
Ama Dio chi ben lo teme,
E chi fonda sol la speme
Nel suo candido fervor.

Città santa, e tu, o Sionne,
Al tuo Dio le lodi innalza:
Ve' che i cardini e' rinalza
Di tue porte a più valor.

I tuoi figli benedice,
Che ti fanno al sen corona;
Santa pace ognor ti dona,
Tè nutrisce a largità.

D'astri manda un verbo, e' corre
Giù a la terra e vi si appiana;
Fiocca neve a par di lana,
D'alto a sgorgi piogge dà.

Ghiacci lancia a pezzi a pezzi:
Chi al lor freddo mai resiste?
Parla? soffia il vento, e iniste
L'acque sciolgonsi di gel.

De' giudizi e di sue leggi
A Giacobbe sol fa parte:
A rie genti non comparte
Ciò che porse ad israhel.

Salmo 148. Anonimo. *Laudate Dominum de coelis etc.*

AL DOTTOR TEOLOGO DON GIAMBATTISTA PAOLUCCI

Voi da cieli Iddio lodate,
Dal più alto firmamento,
O Angioletti, e predicate
Dal superno ordinamento
Voi, Virtudi, e in un con sole,
Acque, luna, Chi si cole.

Al suo verbo innalzin canti;
Ei comanda, e fatto è già;
Per etadi le più innanti
Ogni cosa è ferma e sta:
Sù da gli astri invia precetti,
Nè fùr' elli unque negletti.

Voi da terra, o grandi, o forti,
D' alte laudi ergete accenti:
E' risuonino consorti
E con neve e fuoco e venti,
Che per turbini su' geli
Eco fanno al verbo in cieli.

Monti, colli, adorne piante
Di be' frutti, e cedri sodi,
Bestie, rettili, volante,
Regi, popoli dian lodi:
Prenci, giudici, donzelle,
Vecchi e giovani con elle.

Ilea è il nome, e tal si chiama;
Per tutt' opre che dispande,
Sù in le stelle e in mondo ha fama,
Che il suo popolo fa grande.
D' israèl laude a' devoti
Sì propinqui a lui co' voti.

Salmo 149. Anonimo. *Cantate Domino canticum novum, laus eius in ecclesia etc.*

AL PROFESSORE ADAMO PAOLETTI

Cantate nuovo un cantico

A Ilea, e forte echeggi
Sua lode in fra i benevoli
De' congregati seggi;
Israele si allegri e al suo Fattore
Alzi in Sionne il core.

Nel rege lor si esultino;
Al suo bel nome uniti
Con cetera, con timpano
Suoni volin graditi.

Dio bella di sue genti hassi memoria,
E a gli umili dà gloria.

Tripudieran benefici

Anco ne' loro tetti;

Vér Dio, le gole in giubbilo,

Carni ordiran perfetti;

Mentre bisda spada, e non invano,

Brandiran forti in mano.

Irà vendetta in popoli,

Di popoli a sgomento;

Regi avvinghiati in ferrei

Ceppi a feral tormento;

Avran Grandi, annodati a rie catene,

Di lungo strazio pene.

Voci d' alto giudizio

Tonor si udranno; scritto

Vedrassi in dive tavole

Il turpe lor delitto.

Tanto onor si torranno in un raggiunti

Que' da pietà compunti.

Salmo 150. Anonimo. *Laudate Dominum in sanctis eius etc.*

AL VIOLINISTA TULLIO RAMACCIOTTI

Dio lodate ch'è santo, ch'è fermo

Ne la forza che massima ostenta:

Lui lodate che mai non rallenta

La virtù, che a virtùdi fa schermo.

Dio lodate di tromba a clangore;

Lui lodate con sistro, con cetra,

Con il flauto, col timpano; e a l'etra

Arpa ed organo innalzin rumore.

Dio lodate con cembali arguti;

Lui con cembali a gioia sonanti.

Chiunque spira, al Dio fattosi innanti,

Con begli inni di gloria il saluti.

FINE DE' SALMI.

CANTICI

• Latinae linguae homines, quos nunc instruendos suscep-
• mus, duabus aliis, ad divinarum Scripturarum cognitionem, opus
• habent, hebraea scilicet et graeca... propter diversitates inter-
• pretum illarum linguarum, est cognitio necessaria. »

AUGUSTINUS: *De doct. christ.* II; 9, 16.

DE' CANTICI

Se alcun tempo innanzi fui in tra due sul traslatore compiutamente il salterio, non ebbi mai certo dubbietà di tutti recare in nostra rima i cantici che nell' antico e sì nel nuovo testamento son riportati. E comechè ne' salmi sieno di quelli, che forma abbiano di cantici e sovr'altri per concetti si adergano; pure è da conformarsi a questo, che tutti i cantici seco hanno tale un nobile ed elevato andamento, quale d' assai vince la orditura degli inni, nel salterio compresi. Il perchè determinai di tutti poeticamente traslatarli, ancorchè non sien' elli nell' universale di pari orditura artificiosa, com' altri avvisarsi potria. E veramente, secondo arbitrar mio, il cantico della Debora primeggia; i due di Mosè gli sottostanno, tuttochè il secondo assai più del primo per arte e per dispiccati voli si sollevi; quello dell' Anna ha pregio dell' essere affettuoso e sentimentale; quello di Abacucco è soprammodo vibrato e caldo; la orazione di Geremia, per tenerezza e descrizioni lamentevoli, degna è di ferma disamina; la prece di Ezechia raffrontasi al salmo di Eman (88) e dell' anonimo (116); quello d' Isaia, alla futura chiesa, è maestoso e a sommo laudevole; la preghiera di Giona assai poco fra gli altri cantici folgoreggia; la elegia di Davide è morbida e compassionevole: ma la sua ultima profezia è il capolavoro dello ispirato antiguardare nei futuri trionfi di santa chiesa. Li due canti di Tobia e della Giuditta, il cui original testo ebraico è smarrito, hanno molta poetica luce per risplender quel tanto che dalla versione greca ricavasi; della quale è fuor tirato

il cantico de' tre fanciulli, troppo invero sminuzzolato, e la calda prece di Iesu, figliuol di Sirac, i cui concetti vengono con superchia conformità nel flebile carme tramessi.

D' inferior -nota son quelli del nuovo testamento; nondimeno tengonsi in nobil pregio, per lo inchiedere essi profetiche locuzioni da venerare e custodire. La salutazione angelica a Maria, i tre cantici, della Vergine, di Zaccaria e di Simeone, per la loro semplicità da sè medesimi si commendano, tacendo l'onore dei vaticini che li sostanziano. La orazione dominicale, che da ultimo al mio lavoro poetico fa suggello, sopra altre preci, che da umano intelletto inventar si possano, indubitatamente risplende. Su' quali cantici tutti saria molto da dire per farne rilievate in loro le tante non comunali maniere della poetica forma primitiva che seco portano; ma penso per lo migliore di astenermene, confidatomi nella sapienza di quanti leggerli degneranno, che a prima giunta sia per balzare senza travaglio di mente agli occhi loro quella sublimità e vaghezza poetica, perchè siffatti carmi divinamente grandeggiano. Sarammi bastevole di avere nello innanti ragionamento a' salmi chiarita alcun poco la maestria, con che il cantico della Debora fu da essa magnanima donna creato.

Scriveva

di Fano 15 agosto 1838

MICHELANGELO LANCI

I. Cantico 1° di Mosè. *Cantemus Domino, gloriose
enim etc.* (Esodo V.).

AL MARCHESE CAVALIERE ANTONIO BUSCA

A questo bel cantico di Mosè uniti furon da ultimo per opera d'amanuensi due versetti, che si attengono alla israelitica storia, ma parte non fanno dell' inno, ohe, a sentenza di tutti i sapienti uomini si estrema con le parole del volgato interprete *in aeternum et ultra*. Con le quali voci giudicai convenevole anco alla mia poetica traslazione por fine. È qui bene antivenire altrui che nell' original testo ebraico, al versetto quarto del cantico, ci occorre due volte vergato prossimamente il *Ieha*; nè mai rabbini ci ammaestrarono nel perchè. Imperò nelle mie scritturali opere feci ben dichiarato che il primo Ieha si profferiva nell' inno conforme a notate lettere, e che la seconda fiata da' sacerdoti scclamavasi con lo inserratovi arcano. Che se io, in rimando il cantico, non vullì nella terza strofetta produrre il Ieha fuor suo segreto, via tanto diedi altrui a divedere con acconcio modo verbale, come in quel nominamento divino un mistero si contenesse: ciò che traslatori poeti operar non poteano, quando elli trovavansi disprovveduti di quelle filologiche dottrine che necessarie son pur d' assai alle sottili investigazioni gramaticali dell' ebraico linguaggio, onde le sacre carte si adornano.

Sclamo, o israhello, a Ieha
Inno, che d'ogni lato
L'alzi magnificato.
Col forte braccio in pelago
Fec'ei tomar precepiti
Cavallo e cavalier.

E' mi consola e avvivanmi;
Sì, fummi in salvamento.
A virtù sola intento
Possentemente afforzami,
Col suo chiaror m'allumina,
Dio del mio Padre è inver.

Al guerreggiar che n'anima
Lo Iddio, si ha occulto il nome
In Ieha: udito or come

Del Faraon lo esercito
Con armi, carra e militi
In mare ei sprofondò.

Lo stuol d' eletti principi
Del secco Suffe il seno
Varcare osando in treno,
Per ire d'erti vortici
Che a rabbia lo ingoiarono,
Qual massò, traboccò.

Tua destra, o Dio, che valida
S' alza a letal pavorè,
Sì, tua destra in furore,
D'oste, che acerbo e intrepido
Venìa israële a infragnere,
Macello e tomba fe'.

E, nel feral sterminio
Guasti indurando atroci,
Su' nemici feroci
Sdegno scagliasti vindice,
Vorandoli qual' arida
Paglia che in fiamme arde'.

Spirasti; e ratto stlettersi,
Quasi acervo, i marosi,
Che turgidi e spumosi
Si alzâr, si ammuricarono
(Orribile spettacolo!)

Di mezzo a l'alto mar.

L'oste dicea: « sì, d'impeto
« Andrò, perseguironne,
« Spoglie divideronne.
« Fuor tratta elsa di fodero,
« Tutti faralli in tremito,
« Del viver disperar. »

Ecco, al volar d'un' alito
Da labbra, in suol, divine,
S'aprir cupe rovine,
E, soppozati in gurgiti

Gli eroi pugnanti impavidi,
Giù, quasi piombo, gir.
Quai fian tra' prodi, o leoa,
Quai fian di tè più forti?
Di tè che, santo, apporti,
Fra il terror, che spaventane,
Oltr' ordine miracoli
Tutt' orbe a sbalordir?

Lanciasti destra a struggere
I fier' campion' di gurrà,
Tutti inghiottì la terra.
Man di misericordia
Apri a l' affranto popolo;
Ecco redento e' sta.

Tu fermo in fortitudine,
Tu saldo il conviasti,
Tranquillo ne 'l posasti
In magion mirifica
'Ve candida rifolgora
Tua gloria e santità.

Genti da lunge udirono,
Lor sen la rabbia cosse:
Alto dolor percosse
I furenti, che torbidi
In Filiste minacciano
Per entro mura invan.

D' Edòm si sbigottirono
Duci, di forza figli;
Moabbo in tra' perigli
Tremò, guerrier' da Canaan,
Virtù ammortando, attoniti
In tanto orror si stan!

Timor, spavento indomito
Gl' invade, e, sì, qual sasso,
Ferman rattirati il passo,
Campati i tuoi, che or brillano,
Scorno a perversi popoli,
D' etereal favor.

Li pianterai pacifici
Del redaggio in sul monte,
'Ve sfolgiori di fronte.
Tue mani l'assodarono:
D' eternità per secoli
Vi regnerai signor.

II. Cantico 2° di Mosè. *Audite coeli, quae lo-
quor etc.* (Deuteron. XXXII.)

AL CAVALIERE DON LUIS DE USÔZ I RIO

OTTAVA

*Tra que' tu fosti, che di caldo zelo
Ardean veder per mè cantici tutti
E salmi, avvolti ne l'ebraico velo,
Cou italici carmi al ver condutti.
Eccoli, e tu, che al favellar del cielo
Festi con mente e cor studi ridutti,
T'appagherai in tanto pulcre cose,
Mo' chiare, e che giaceansi un tempo ascose.*

Quando Mosè doveva per morto lasciare il comando del popol suo, tutt' egli affocato dalla divina ispirazione, per modo bilinguava i concetti suoi, che ora israele atterrivano, ed ora ne il consolavano. Dal cominciamento del cantico all'estremo suo tutte le poetiche espressioni fra lor si contrastano per conseguitare quel mistico ordinamento, ch' egli disposto aveasi nello intelletto, di che ne' miei trattati biblici ragionai. Niuno scrittural carme è sì gagliardamente impetuoso da un lato e sì pien d'amore dall' altro, come in questo si scorge e ammirasi. Esso meritavasi un largo andar per istrofe, e mi attentai di così per carmi loggiarle.

Deliberate, o cieli; il divin suono
Io spanderò: tu, al grande Iddio rivolta
Del mio labbro i dettati, o terra, ascolta.
Or scendano a diluvio,
Or qual rugiada stillino;
Sien pioggette di germi auspice dono,

E in su' strami un crosciar d'acque furenti.
Ecco, ecco invoco leoa,
Lui che ne scalda e allumina.
Inni gli alzate di grandezza, o genti.

Son del Dio creator perfette l'opre,
Tutte sue norme con giustizia vanno;
Ferme, senza chinarsi, in forza stanno.
Egli è retto e amorevole,
Ma, per vostre altre macule,
Il volto a le abborrire ancor si copre.
Oh di lor, non suoi figli, onta e peccato!
Nazion dura e indomita,
Si è questo il bel rimerito,
Sconoscente, infedel popolo e ingrato?

Non esso è il padre tuo? non quei che a zelo
Ti protegge, ti aumenta? e a l'aureo giorno
Non ei ti rese di virtùdi adorno?
I dì che in fuga scorsero,
Con senno or tu rammemora
De' prischì tempi a disgombrarti il velo.
Chiedine il genitor, ten' farà sperto;
Gli avi e lor, che le storie
Si guardan, fia che interroghi:
Nò, del ver non andrai più vago e incerto.

Quando l'alto Signore a genti parte
Da ereditar facea, quando pel suolo
D'Adamo disgregò ad errar lo stuolo,
De' cari figli d'israel
Pel novero, de' popoli
Fea divise le mete a parte a parte.
Sola esta torma è la diletta al Nuine;
Sola essa è il cuor di Icoia;
Giacobbe è il gioiel fulgido
Del reditaggio suo ch'eterno ha il lume.

S'ei lo avviava per diserte arene,
Per disgregate lande, n'il duol si accampa,
E desolante ardor, qual fuoco, avvampa;
Vero è che attorno e' s'ebbelo,
Lo instriniva, in custodia
L'avca, qual dormente uom pupilla tiece;

O quale in nidïata aquila sbalza,
Sovra i figli dimenasi,
Le grandi ali vi sciampia,
Li tolle e con sue penne al ciel gl'innalza.

Sol lea il convïo, non Dio straniero;
De la terra in le altezze il feo salire,
E de' campi le frutte in un fruire.
Mêle ei succiò di roccia:
Da masso olio, da pecore
Latte, burro togliea da vacche altiero.
Ebb' agni pingui, di Basàn montoni,
Capri, con grani in copia,
Con rosso vin da grappoli,
Il cui pondo de' tralci offria i be' doni.

Dio favori allargava; elli sclamando:
« C' ingrassasti, impinguasti e in un copristi: »
Contra il Benefattor reddivan tristi.
Co' Dei stranieri incesero
Sua vampa, lui sdegnarono,
Con lorde empietà lo ingiuriando.
Non più menteolgeano al lor Signore;
Sì, a novelle demonia
Sacrifici infiammavano
Bruttando in Divi sconosciuti il core.

Non per questi terror ne' padri vostri
Entrò, me 'l dite? Tu, israël scortese;
A chi t'ingenerò doppiasti offese.
Ilea se 'l vide, in furia
Venne al mirar tè smentico,
E figlie e figli suoi conversi in mostri.
Dicea: « nasconderò mio volto alfine;
Sì, di perversa e lurida
Gente per vizio e crapula
Da ultimo vedrò qual siane il fine.

« Con ciò, che non è Dio, sleati i figli
E con lor vanitadi, a sdegno amaro
Mia virtù ineluttabile incitaro.
Or' io farolli struggere
Con ciò che non è d'uomini,
Dati in preda di morte a crudi artigli:

Già il fuoco in mio furor s'incese e salse;
Già de la terra scesero
Fiamme in le cupe viscere:
In centro ancor de' monti ira prevalse.

« Mali in su mali piomberan, saette
Consumerò su lor; empio gravame
Si avran di schiavitù, crucio di fame.
Color, che tiranneggiano,
Fra cordogli aspri e indomiti
Fremer faran lor salme in ceppi strette.
Pur de le belve inesorato il dente
Avventerò; venefici
Morsi di serpi e vipere
Reddir gli sforzeranno al lor niente.

« Vedoverà di fuor la ultrice spada,
Dentro a guaio urleran le verginelle,
E gli affannati giovani per quelle.
Con l'uom di vecchitudine
Starà il poppante in tremito.
Detto avrei: — a sterminio or' or si vada;
Gli avvolgerò, farò cessar lor nome
Da mondial memoria: —
S'i non avessi a imperio
Spinto il nemico e a s'ingemmar le chiome.

« E' diria orgoglioso; — oh quanto! oh quanto
Nostra man si fu eccelsa! e non; che il Nuume,
Il Ieo, ad israël spento ebbe il lume. —
Gente è che in senno perdesi,
Al dritto fin ricalcitra;
Di nulla avventuranza accorti intanto!
Fia mai sol'un che in fuga ponga un mille?
Fia mai che due ne caccino
Dieci mila precipiti,
Se non gridan trionfo eteree squille?

« E se Dio non li fa cattivi e vinti?
Sviata è lor natura, nè s'informa
Or di quanto dal ciel la s'ebbe in norma.
Nemici ne sian giudici:
Da le vigne di Sodoma
Loro vigna divien; da' campi estinti

Di Gomorra lor' uve a toseo nate;

Fiele rinserran fiocini;

Vino è venen letifero

D'aspidi e draghi in sì corrotta etate.

« Non in mè questo è chinso? in miei tesori

Non questo è suggellato? — che vendetta

E rimerto a mè sol, mè sol, si spetta,

Quando i lor pie' balenano? —

Ma il die de lo sterminio

Si approccia, e in un sì avacciano i martori.

Sopraggiudica Iddio sua gente in trono;

Lì pe' servi tranquillasi

In veggendo qual vanità

S'abbian forza a implorar d'astri perdono.

« Non vuo' dica altri: — ov' è lo Illustratore

D'israello, il gran Dio, nel qual fidanza

Il popolo si avea? Più nulla avanza

Il' adipe in sacrificii

Ond' elli nutricavansi?

Del vin d'aspersion lietante il core? —

Largo su voi proteggimento or scenda:

Tutti, sì, tutti ammirino

Ch' io son quell' esso leoa,

Nè meco ho mai chi luce a oprar m' accenda.

« Io dò morte e dò vita; impiago e sano:

Nulla seampa da mè, 've braccia innalzi

Vivente eterno in vèr gli eterni balzi.

Se affilo spada e giudico,

Forza è vendettaolgere,

Giusta in empì vendetta, e a salda mano.

Forò di sangue inebriar gli strali:

Ove il mio brando sfolgori,

Terribil brando e impavido,

Carni divorerà di rei mortali;

« E berrà del piagato a rivi il sangue.

Da l'ostil campìon l'acre vendetta

Trarrà capo al furor di mia saetta. »

Sclamate, o genti, a giubbilo;

Sclama festoso, o popolo:

Che Dio vendicherà tra voi chi langue;

E chi guasto fe' in servi a lui fedeli,
Sirage avrassi in picambio;
Tutto e' verrà inchinevole
Vér sua terra e sua gente il rè de' cieli.

III. Canto della Debora. *Qui sponte obtulistis de israel etc.*
(Giud. V.)

A DON CARLO LODOVICO DI BORBONE INFANTE DI SPAGNA.

OTTAVA

*S' altri gustar potria de l' inno il bello
Che qui d' etera luce sfolgoreggia,
Sol per gl' itali modi e sol per quello
Ordine che ammirabil vi campeggia:
Quanto, o Signor, tu non godrai, che nello
Interno affondi di quell' alta reggia,
U' nel santo parlar la mente affina
Chi spirar voglia in seno aura divina!*

Tra' salmi e cantici scritturali il solo inno della Debora è foggia-
to alla pindarica guisa: perciocchè scorgesi in questo chiara
chiara la forma epico-lirica, di tratto balzano agli occhi gli slan-
ci dell' ardente fantasia, quel fermato disordine che al bell' ordi-
ne si ritorna, le inaspettate reticenze, lo scagliarsi con impeto
negli obbietti a ravvivare la poetica norma, produrre altrui canti
entro il cantico, insomma tutto esso nobile e ingegnoso, con che
Pindaro ne' posteriori tempi le sue auguste poesie in tra' greci
vestiva. Ciò che più montava, nel traslatar questo cantico, erasi
lo accostargli un molto, che alle molte sue riprese, a' concello-
si distacchi si affacesse; affinchè il succedevolo movimento delle
sentenze, a svariati intervalli operativi, s' inquadrasse per punto
allo aprirsi e chiudersi delle stanze dal traduttore accettate. Al che
posi matura ponderazione; e lo scienziato uomo in leggendo ques-
ti miei carmi può farsene bene instruito. Nelle mie *Simboliche* vie
trovasi un largo ragionar filologico, a più illustre rendere questo
sublime componimento della Debora. E può bene avvisarsi il sa-
piente, ch' io non tralasciassi d' intessere nelle mie scritturali
opere un compiuto commento a così alto lavoro poetico che, a tutte

vecchie stagioni sovrastando, fresco ancora a' di nostri si vive. A quelle importanto riportar si piacciono i cortesi leggitori, ove mai del poco, espresso nella dissertazion mia, satisfatto non fosse.

Sù, benedite, o genti,
Benedite il gran Dio, che, a braccio forte,
Israèl vendicò, il francò da stenti
E, per almo favor, d'aspre ritorte.
Regi, ascoltate e principi;
Chè innalzo un canto a Ilea:
Salga a l'eterno trono
Di chi ne illustra, rivrente il suono!
Da Shìr to, Dio, fuggendo,
De l'Edomme in salir da' bassi campl,
Tutta tremò la terra, e l'acque a orrendo
Crosco nubi versaro e guizzàr lampi.
Al Ilea s'incurvarono
I monti, e l'alta Sinai
Folgoreggiò di faccia
A lui che ne chiarisce e il reo minaccia.
Ne' giorni di Sangarre,
Figliuol d'Anatte, e di Iaèl ne' giorni,
A le più rette vie rupper le sbarre
Per ir distorti u' il pccipizio aggiorri.
Sì, là s'inabissarono,
Orbe d'alta corsero
Le genti, nè fu raggio
Di luce che splendesse in lor servaggio.
Sursi io Debora allora,
Sursi animosa d'israello in madre.
Mentr' e' smarriti, a' Dei novelli or' ora
Mani tendean; meco affrontando squadre
Furenti si avventarono,
Di scudi, aste spettacolo,
Con unaglie, elmi, cimieri
E venti e ventimila eroi guerrieri.
Qui a voi mio carne intenda,
O d'israello augusti institutori:
Laude, o francati, al grande Iddio v'accenda!

Si, voi, d' albe asinelle o inforcatori:
Voi, che godete or siedere
In trono di giustizia;
Voi, procedenti in calle,
Più, ch' urla di lancieri, urlate in valle.

Dite: « in fra i seni d'acque,
Ivi d' Iddio misericordia venne:
Contr' oste il suo furor d' alto non tacque,
Sul protetto israèl librando penne.
In prode allor del Ieoà
Precipitando i popoli,
De' più gagliardi a fronte,
Sbarattar de' tiranni e l' armi e l' onte. »

Destati or tu, ti desta,
Debora, e sclama trionfale un canto:
E tu, Baracco, ergendo alto la testa,
Tu, figliuol d' Abinòam, fa schiavi intanto.
Sursi io d' in fra i munifici,
Sursi in campion belligero;
Signoreggiar mè fece
Il Dio grande che atterra e innalza a vece.

Da Efraim, da' tuoi,
Beniamin, radicati in Amalecco,
Da Mechir, Zabulòn gl' infesti eroi
A guerre guerreggiar scesero: ed ecco,
Sì, d' Issacarre i principi
Venir di fianco a Debora:
Issacar e Baracco

Mandar pedoni in valle a stragi e sacco.
Grandi in Ruben scoppiaro,
Grandi e indurate a parteggiar tenzoni.
Perchè suoi figli a' due confin' posaro
Di mandre assorti in suffoli e canzoni?
Oltre il giordan godeasi
Ontosa calma Galaad.

Dan perchè a navi in pace?
Ed Aser in suo porto al mar si tace?

Zabulòn contra morte
A stormo si lanciò, Neftali salse
I culmini de' campi con man forte,

Quando l'ira de' regi intorno valse.
I rè sbucâr di Cansan,
Presso il Megiddo in Taanach:
Pugnâr non lunge a l'acque;
Ma il disir d'oro e argento ulto si giacque.

Dal ciel, dal ciel, sì, gli astri
Lottâr contra osti e il Sisara; il torrente
Cisson gli avvolse e li tuffò in disastri:
Cisson! oh gloria de l'ardita gente!
Anima mia, deh seguita
Cantar lor forze! urlarono,
Più de' guerrier', per valli
Gli scalpiti de l'ugne de' cavalli.

Or Merozze maldite,
Gridò l'angiol d'Iddio da sommo il cielo,
E lo esecrar, doppiando cori, ordite:
Chè al dover non offriro arte nè zelo.
Nò, ad altar non corsero
La gesta alta di Ilea,
Di Ilea che accendea
Virtù ne' forti, e a trionfar gli ardea.

• Iaèl sia benedetta,
Iaèl moglie di Kéber il Kennèo,
Più che tutte altre donne al mondo accetta
Per l'augusta opra che magnalma feo.
Acqua inchiedendo il Sisara,
Recente un latte porsegli;
E, a signoril rinfresco,
Biturro in coppa d'òr posògli al desco.

Scagliata manca mano
A l'aguto del ferro, e, con la destra
Stretto il martel de' faticanti, invano
Non va colpo fatal, che in Dio si addestra.
Di tratto al campion perfido,
Per che tanti si sfecero,
Salda il capo appuntò,
La tempia gl'investì, gli traforò.

Quel le si curva a' piedi,
Cade e si giace; eh sì! curvasi e cade;
E, 've si curva, piombar guasto il vedi.

Da vedetta e concello urla a pietade
La madre a mirarlo avida:
« A che mai cocchio tardanc?
« Quai frenan' ardne brigue
« Il celere approcciar di sue quadrighe? »
Verbo le fean di contro
Le accorte principesse (ella entro cuore
Se l custodia fedel): « non forse, a scontro
« Vinto, spirando van gioconde l'ore?
« Tra' prodi, oste che ruppero,
« Spoglie non or dividonsi?
« Una c due gemme a festa
« Del Sisara vedrai cinta la testa.
« Le colorate spoglie
« Per lo prence saran; spoglie trapunte
« A fregiar del predator le soglie,
« E ricamate robe al collo aggiunte... »
Tutti così periscano
I tuoi nemici, o leoa!
Chi t'ama in tè riluca,
Qual sol che ad órto il folgorar ne adduca!

IV. Cantico dell' Anna. *Exultavit cor meum in Domino* etc. (1. Rè; 2).

ALLA CONTESSA EMMA MARCOLINI

No duoto il veder como interpreti, fidatisi allo rabbiniche investigationi, cantar facessero all' Anna di aver avuti sette figliuoli; e per non formar cotal novero, dicessero ch' ella molti se n' ebbe. Lo *scebdà*, cho loro intelletti effuseava, se dall' un de' lati per ebraica favella significa sette, vero è dall' altro, ch' ove leggasi quella parola per disgregato modo *sce-là*, e per ebraica lettera ben si aggioga, chiaro chiaro ne dice: ciò ch' ella inchiese. La Anna adunque Dio celebrava di avere in sna sterilità ottenuto per alto favore il figliuol che implorava, cioè dir *Samuela*, il posto al mondo dal forte Iddio.

Mio cor si esulta in leon,
Mia gloria in lui si estolle,
Il mio splendor dispandesi
Anco in nemici, e tolle
Maggiore in sen tripudio
Che in Dio salvata io son.

Chi più d'Iddio mai vantasi
D'esser de' santi il Santo?
Nò, fuor di lui, non trovasi
Chi valga unque cotanto:
Al nostro Iddio di faccia
Un nulla i forti son.

Non escanvi multipli
Di facil labbro i suoni;
Tropp' alto non si adergano
Per lo rimbombo i tuoni,
Di superbia che scoppiano,
Qui crepitanti invan.

Prischi querele incondite
Fuggan da' vostri petti;
Dio di scienza è l'arbitro:
Voti dal cor perfetti
Solo vér lui si drizzino
Di terra e ciel Sovran.

L'arco de' forti invalido,
Sì, venne, e cinto in forza
Il fiacco, a pane il saturo
Riaver locossi; ammorza
Brame a cibi il famelico:
Quel tristo, e' lieto sta.

Figliuol tra preghi e lacrime
La steril donna ottenne;
Colei, che nati in novero
Al casolar si tenne,
Abbandonata e scempia
Di figliolanza or va.

Dio; che dà morte e suscita,
Caccia in inferno e toglie
Di giù chi vuole; il povero
Fa ricco, torna in doglie
Lor, ch' ogni ben fruiscono,
L' umil sublima appien.

Lui, che giaceasi in polvere,
E in turpe fango, innalza:
Per ch' e' segga in tra principi,
Di fondo in sù lo sbalza;
Ecco che fermo e intrepido
D' onor lo scanno e' tien.

A Dio de l' orbe i cardini
Son', in che pose ei terra.
Su lei de' suoi benevoli
I piedi indrizza, atterra
L' empio uomo, e di miserie
Lo avvolge in tenebror.

Nò, per grande ch' e' siasi,
Null' uom sul mondo è saldo:
Paventi il Dio terribile
Ch' iunque in suol sta baldo,
E con disprezzo ridesi
De le bell' opre ancor.

Sovr' elli da lo empireo
Trono, a cordoglio e orrore,
Intonerà infallibile
Giudizio il lor Signore:
Giudizio, ch' uom da gli ultimi
Confini ascolterà.

A chi di mezzo a l' anima
Pura sua legge serva,
Allargherà lo imperio;
E, affrantasi proterva
Gente, a più alta gloria
Il divin Unto andrà.

V. Canto elegiaco di Davide. *Considera, israel,*
pro his etc. (II. Rè; 1, 48).

ALLA TERESA DE' CONTI GNOLI

O voi, decoro d' israel,
Volgete là in su' monti
Le addolorate fronti

Gli uccisi a piagnere!

Oh come i forti caddero!

Novelle, nò, non date

A Gad, nè le sciamate

In piazze d' Ascalon; *

Perchè mai non s' allegrino

Figlie di Filistei:

Nè incirconecisi a omèi

Nostri gioiscano.

O montagne di Ghilboa,

Non pioggia su voi cada,

Nè su' campi rugiada,

Offerte a porgere.

De' prodi là vi spersero

E di Saùl lo scudo:

Quasi uom di gloria ignudo

L' Unto di Icoà!

Nò, retro non volgeasi

L' arco di Ionatanno

D' oste senz' aspro danno

E sangue spargere;

Nè senza prodi infragnere.

Ma di Saule il brando

Non iva invano, quando

Il fea rilucere.

Com' e' viventi amaronsi,

S' ebber così la sorte

Anco esser giunti in morte

Saule e Ionatan!

Il corso lor, de l' aquila

Paranne più veloce;

E di lion feroce

Lo in forze accendersi.

Piangete, o figlie d' israël,
Saùl piangete estinto!
Ah vi rammenti il cinto
In feste a porpora!
Il vestir bello e nobile
Con ricami a lavoro
Di schietto argento ed oro
In sue delizie!
Oh come i forti caddero
In baltaglia crudele!
Su' tuoi monti, o israele,
Ucciso è Ionatan!
Deh fratel mio! deh piangere
Mi lascia il fatal caso!
Tuo amor mi è in sen rimasto
Oltre ogni femmina!
Oh come i forti caddero!
Come in tenzon crudele
Gli arnesi d' israele
In un perirono!

VI. L'ultima profezia di Davide. *Dixit David filius
Isai etc.* (II. Rè, 23).

AL DOTTOR TEOLOGO DON GIAMBATTISTA FRATEIACCI

Le profetiche parole estreme di rè Davide ebbersi, dal lato
de' comentatori, varietà sì grande d' interpretamenti, ch' uomo,
in raccogliendo il migliore di quanto fuor venne da' loro calami,
sempre incerto restasi nella eletta, ed avien ch' ei barcolliti. Il
perchè mi diedi a largamente chiosarle ne' miei *Paratipomeni*, e
in quest' essa chiese la poetica traslazion mia sì tranquilla.

Quel figliuolo d' Isàì, ch' eccelso venne
Su terra, di Giacobbe almo splendore,
Che, inoliato del Signor, si ottenne
L' augusto nome di sovran cantore;
Anzi morte a israël verbo sì tenne,
Verbo disceso dal superno amore:
« D' Iddio lo spirto in mè favella; udite
Le geste, o figli, dal divino ordite.

« D'israello il gran Dio mi disse: — ascolta;
Colui ti parla, che israël ravviva:
Verrà un Giusto che, in Dio temenza accolta,
Possederalla in sen mai sempre viva.
Qual luce apparirà che, chiara e molta,
Di nubi sgombra, l'oriente avviva;
E a' cui be' raggi le appassite erbette
A farsi tornan vigorose e rette. —

Non questa è la regal mia magione
Al fulgidissimo Essere congiunta?
Da che alleanza per fedel sermone
Meco ei fermava a scolte eterne aggiunta?
Ciò che ben si è guardato, a ragione
Dura in suo germe e a prosperar ne spunta.
I rubelli a rincontro infesti e monchi
Tutti dibarberansi a par de' bronchi.

« Nè brancati e' saran con man' di vaglia;
Ma chiunque, in sterpandoli irti e acuti,
Tutto armato di ferro e di zagaglia
Faralli a forza e ardir guasti e battuti.
Vinti, ben ch' aspri e crudi, in lor battaglia,
Iran per sempre in un balen perduti,
E, giusta pena al mal visato inganno,
Tutti avvolti e confusi in fuoco ardranno. »

VII. Orazione di Tobia. *Magnus es, Domine, in
aeternum etc.* (Iob. Cap. XIII.)

ALL' AVVOCATO ROBERTO BEVILACQUA

Piena di elevati concetti è la orazione di Tobia, nella quale, oltre lo slancio delle belle idee, havvi un tenero affetto e pietoso, che i leggitori conforta. Magnifica è la chiusa, attesoche il cantore, ispirato da celeste virtude, antidice il ritorno alla perduta terra promessa, e il nuovo trionfo al popolo, che nella dura schiavitù con essolui rattristasi e gome.

Da eternità sei massimo,
O Dio, nè fermo ha segno
Ne la fuga de' secoli
Il supernal tuo regno.

Tu a salvar, tu a pereuotere
Scendi, or' affondi, or' alzi.
Ninn su terra ha effugio
Se in lui tua mano inealzi.

A Dio, figliuoli d' Israel,
Confession deh fote!
Ad eeo in tutti i popoli
Il nome gli esaltate.

Tra genti e' vi se' sperdere
Per là narrar sue geste:
Dite (chè no 'l conosono)
L' onor di vostre feste.

Dite: « non altri è Numine,
Fuor lui che d'alto regge;
Che l' universo modera
Con veneranda legge. »

In sì tante nequizie
Punir ne si accalora:
Per sue miserieordie
Ne farà salvi ancora.

Mirate a quanto egli opera
Noseo; e in timor, tremore
De' secoli inneggiatelo
Regal dominatore.

Nel suol' io di miserie
Cattivo, il laudo: e' fece
Al peccator suo popolo
Grazie e portenti a vece.

O rei, deh convertitevi
Al Santo, e giusti siate!
Vuol' egli in voi diffondere
I rai di sua bontate!

Meco si allegra l' anima
Vér lui; voi anche, o eletti,
Laudatelo e, a tripudio,
Rasserenate i petti.

D' Iddio città, o Ierusalem,
Ei ti gravò sua mano:
Pentita a lui ricovera;
Nè il tuo pentir fia vano.

Drizzato il tabernacolo,
Infranta schiavitùte,
Tutti in tè accentreranno
A sì eternar salute.

Luce vibrando fulgida
Tutte attrarrai le genti:
I più longinqui popoli
Ti largiran presenti.

Curvi al Divino ed ilari,
Accolto il suol per santo,
In tè d' Iddio al mirifico
Nome alzeranno il canto.

Maldetto sia chi spernere
T' osa, e dannato a morte.
Sì avrà chi tè riedifica
Bendizioni in sorte.

Pe' figli tuoi letizia
T' imprenterai, Signore,
Veggendo in tè rivolgersi
Di quelli il caldo cuore.

Felici lor che ti amano,
In grembo ad alma pace!
Innalzati, o mio spirito,
Al Dio grande e verace!

Salem, suo santuario,
E' franca da' nemici;
E d' ire che imperversano
Su noi, figli infelici.

Beato mè se cernere
Avransi un tempo speme
Gerusalèm risulgere
Gli avanzi del mio seme!

Di smeraldo e di zàffiro
Saran sue porte anguste;
Di preziose lapide
Pareti intorno onuste.

Di monde pietre e candide
Piazze in città coperte,
E gli alleluia udrannosi
A voci in un conserte.

Benedetto lo Altissimo
Che un tanto dielle onore!
Per secoli de' secoli
Raggi il novel chiarore!

VIII. Canto della Giuditta. *Incipite Domino in
lympanis etc.* (Giuditta cap. XVI.)

A DONNA ADELE DUCHESSA DI LUYNES

OTTAVA

*Se desti di pietade illustri segni
Per chiamar' altri in sul divin sentiero,
Quand' ivan sì retrorso i varî regni,
Che sdegnar ne parean la via del vero;
Qual non daranno laude i casti ingegni
Al nobil core, e al signoril pensiero
Di avvalorar col ducal nome il vate
Ch' inni verte di gloria e santitate.*

I Settanta, dal cui greco scrivere è via spiccato il canto della Giuditta, non sogliono apporre il leoa, tetragrammatico nome divino, dove l'ebraico testo lo adduce. Non pertanto, tenendomi io nel traslatarlo allo israelitico o profetico sentenziare, non ischifai di alloggarvelo, affine di rendere più uniti i biblici versetti alla condizione del linguaggio, in che furono originalmente vergati. L'inno è meritevole di alta estimazione, come quello che inchiudendo una singolare condotta e un' elevamento di concetti sì svariato e bello, che non può non soddisfare il desiderio di quanti nelle scritturali materie s'internano.

Di laudi inizio a timpani,
O genti, al Nume or date;
Con risonanti cembali
Il grande Iddio cantate:
Novell' inno fuor balzi,
E lo ammirando in ciel Verbo s' innalzi.

Ei per battaglie struggere
Fenne il nemico stuolo:
Suo nome eterno è Iea,
Il grande, il forte, il solo.
Locò in tra noi suo campo
A fugar l'oste qual' etereo lampo.

Da lo aquilon lo Assirio,
Da que' monti scendea:
Con torme folte e intrepide
Chiusi i torrenti fea;
Assiepavan le valli
A scalpiti ed a scalpiti i cavalli.

Dicea volerne incendere
Tutta mia larga terra;
I valorosi ancidere
A fil di spada in guerra;
Mercar le verginelle,
E dar giovani schiavi in un con elle.

Onnipossente il Numine
Di contra lui fe' danno;
In man di molle femmina
Fe' piombare il tiranno:
Ardita ne 'l trafisse,
E con ello armi e armati in un sconfisse.

Non per man di belligeri
Eroi, nè di giganti
E' cadde in turpe vittima;
Giuditta sì fe' innanti,
La figlia di Maràri
Co' vezzi del suo volto augusti e cari.

Del suo vestir da vedova
Si scinse, e ornossi a festa;
Ad esultanza d' Israel,
S' unse la nobil testa;
Splendean di raro unguento
Sue trecce svolazzanti al vario vento.

De' crini a' folti circoli
Accencio il diadema,
Co' vezzi irrepugnabili
Di trionfar non trema;

Tal nuova accoglie stola,
Qual d'ognun, che la mira, il sen consola.

Del Duce occhi fermarono

Le adorne guigge, e, al bello

De l'avvistata femmina

Vinto, non fu più quello;

Quello non fu, che valse;

La Donna, ferro in man, truce l'assalse.

Il capo è tronco; un tremito

I Persi ingombra e i Medi;

Affranti a tanta audacia

Mal si reggean su' piedi.

Gli arsi di sete a diro

Furor da' chiusi merli in campo usciro.

A lo apparir miei miseri

Urlaro assirie tende,

Ognun, sibrato o vegeto,

Ognun ferirli intende;

Gli uccidono pugnaci,

Quai fanciulli a spavento e orror fugaci.

In battaglia perirono

Pel gran Dio d'israello:

Ren' è gli s'erga un cantico,

Un cantico novello,

Ilea landando il forte,

A tutt'orbe dator di vita e morte.

Signor, tu in forza massimo,

Nemici affronti e atterri:

Niun puot' unque abbattere

Virtù che in tè rinserri.

Ogni almo cuor devoto

Faccia sacro a tè sol servido il voto.

Tu parli, e ratte surgono

Le imperiate cose;

Fuor mandi spirto e sbucano

Dal nulla disascose.

Nò, non v'ha, di tua voce

L'impeto chi frenar valga veloce.

Monti con acque crollano

Scossi da' fondamenti;

Pietre, qual cera, solvonsi.
Felici son le genti
Che il temono; e s'han guai
Quanti osano offuscare i nostri rai.

Li punirà il Dio vindice,
In giudice qui sceso;
Darà lor carni a vermini,
A fuoco, in quelle inteso,
Per ch'ardano a tormento
Senza sperare a eternitate allento.

IX. Canto d'Isaia alla Chiesa. *Confitebor tibi,*
Domine, quoniam iratus es etc. (Isaia XII.)

AL PREVOSTO DON LUIGI GALLOTTA

Questo stupendo cantico è via spiccato da' miei inni teologici, siccome altri ancora che poco innanzi verranno.

Quali al verbo fatidiche
Non tua mano vergò laudi, o Isala!
Valga la cetra mia
Ritrar le belle a santa Chiesa ordite.
« Tè, leoa, esalta il cantico,
Del cui sdegno le antiche ire son' ite:
A mè d'intorno or volano
Di grazie aurette, che il mio sen consolano.
Sì ch'or mè campa leoa:
Lungi, o temenze, dal mio saldo pettol
Affrancami il diletto
Signor, che d'armonie m'empie la mente.
Salvezza e gaudio ei donami:
E voi, bene augurata ultima gente,
Verrete a lavar l'onte
Nel dischiuso a salute eterno fonte.

Si udrà in quel die da giubbilo
Cantar: — « Sù, laudi s'alzino al Signore;
Con allegrezza e onore
Predicate d'Iddio l'augusto nome.

S' ergano a mirande opere
Salmi, e in tutt' orbe il suo poter si nome:
S' esalti il Verbo; il Verbo
Sol per mistiche forme avuto in serbo.
« Plausi e vanti risuonino
Pe' fatti a l' universo intenti e noti;
E tu, Sionne, i voti
D' esultanza e d' amor sclama e dimostra!
Ve' come il Santo d' israel,
Ch' hai nel mezzo di tè, grande or si mostrà! »
Al novel tempio il Vate
Sì allor chiamava esta redenta etate.

X. Canto di Ezechia. *Ego dixi: in dimidio die-
rum meorum etc.* (Isaia XXXVIII, 40.)

AL CANONICO LATERANENSE DON EUSEBIO REALI

Il canto del moribondo Ezechia uop' ebbe di molto istrutti-
vo sermone ne' miei *Paralipomeni*, sì per l' arduità delle orien-
tali voci, o sì per la forma, che toglier doveano, secondo indole
di ebraica lingua, i concetti dell' alto sfogo d' animo, che per li
dettati di Ezechia si producono. A' quali star dovetti nella mia
poetica versione fermissimo, per non cader co' rabbini in quei
precipizi, ne' quali e' medesimi per poco dritta investigazione
piombarono.

Meco i' dicea: de gli anni
Nel mezzo del cammin serrarmi in tomba
Carco dovrò d' affanni?
Mè chiamerà la tromba
A sbandeggiar quel giorno
Che mi si aggira con bell' aura intorno?
I' dissi ancor: di vita
Più non vedrò, Dator di vita, il lume
Ne la valle fiorita?
Sarà mio onor, costume
Tra que' confuso e sciolto,
A cui la eternità fe' il dì sepolto?

Mi staccherò di prole,
Qual da tenda pastore? e qual d'aroma
Fummo n'andrò dal sole
Scarco di vital soma?
Mi vorrai tu di tratto
Da l'alba a sera col rio mal disfatto?
Pareami in sul mattino
A forse di lione andar simile.
Or, pel dito divino,
Cadran mie membra a vile?
Mi vorrai tu di tratto
Da l'alba a sera col rio mal disfatto?
Quasi puledro il suolo
l'gia superbamente scalpitando:
Or son colomba in duolo,
Vo' il sole invan cercando:
Dio di favor, di forza!
Mo' spiro!.... Ah mi soccorri e in un mi afforza!
Le glorie ad inneggiare
D'Iddio che tardo? — E' disse e fatto fue:
Che da le doglie amare,
Vinta l'acerba lue,
Mondo sorgessi, e ch'anco
Ricalcar tornerei la terra franco.
Signor, sì, a tè confesso,
Che a quanti vissero e vita hanno ancora,
Nò, non fu mai concesso
Quanto mi doni or' ora.
Per tè, vólto io in salute,
Del giaciglio m'alzai pien di virtute.
Che più? da inferno stato
Sursero a maggior forza e carne ed ossa.
Sì, m'hai, gran Dio, campato
De la verminea fossa,
Da gli alti seggi aurati
Liberal postergando i miei peccati.
Non de' voti la sorte
Da sepolcro di misero mortale,
Non da' figli di morte
Mai laude al ciel risale;

Nè a tua virtù giocondo
Confidasi chi giace in quel profondo.
Chi vive, sol chi vive
Ti esalta, e il t'odi ancor; di padre in figli
Tue geste iransi vive.
Ritratto i' da' perigli,
Per giorni, mesi ed anni
Con salmi spiegherò pel cielo i vanni.

XI. La orazione di Geremia. *Recordare, Domine etc.*
(Tren. V.)

ALLA ROSA TADDEI

Non poche investigazioni mi fu necessità d'imprendere nelle mie sagre opere a volere i più ottennebrati sensi di questa prece chiariti. Il perchè la richiamai al simbolico suo andamento celeste, unico mezzo ad aver ben fermati i significamenti delle voci, quando sotto dubbianze ne si presentano.

Deh ciò che fummo ammentati,
Gran Dio! — mo' guarda e vedi
Qual mutamento affrontaci!
Del nostro ben gli eredi,
Nò, più non sian; gli estranei
Di nostre magioni
Insorgono padroni:
Orfano ognun restò!
Non padri abbiám, dan vedove
Madri feral lamento:
Fin le nostr'acque suggere
N'è forza ad oro e argento;
Le compre legna aggingonci
Fuor tempo; in nostri colli.
D'oppression satolli,
Carco maggior tomò.

Demmo ad egipto e assiria
Grandi opre a lucrar pane;

Padri estinti peccarono,
E noi di sera in mane,
Noi sopportiam da miseri
A membra inferme appeso
Lo intollerabil peso
Di lor malvagità!

Servi ne dominarono,
Niun da que' ei campa,
D' acque per asciugaggini
In suol che serve e avvampa,
Pelle di noi si crepola,
Di noi, cui state e verno,
Di vil cibo in governo,
Fame rodendo va.

Entro Sion, le femmine,
Per le città di Giuda
Verginelle offendeano.
Salma per elli nuda
Di arnesi i prenci s' ebbero,
Arnesi di splendore;
Vecchi, scempi di onore,
Ivan dolenti appien.

Ad empie scelleraggini
E' forzâr freschi petti;
D' obbrobrio si careavano
I turpi fancelletti.
Non più anziani odizzano
Gagliardi a impugnar l' armi:
Fia ch' aneo croe disarmi
Per vizio il forte sen.

Ne' cuor cessò letizia,
Il cibo n' è converso
In pianto e amaritudine!
Serto dal crin fu sperso;
Mali in su mali aggroppansi
Perchè peccammo audaci,
E in fallir sì tenaci,
Che sdegnaci il perdon.

Nostri occhi in cupe tenebre
Si avvolsero e si stanno;
Di tutt' alta poveri
Ci nutre il solo affanno;
Diserto è il tempio; scortono
Di sù di giù le ardite
Volpi per le turrette
Altezze di Sion.

Tu, Dio, d' in su l' etereo
Soglio ti adagerai:
Genti appo genti passano,
Tu eterno regnerai.
Ma fino a quando innemore
Ti avrem de' figli tuoi?
E fino a quando in noi
D' alto cadrà lo stral?

Deh ne ritorna, o leon,
Al tuo affocato seno!
Coin' anni ed anni andarono,
Ridona il bel sereno!
Ire d' assai prevalsero:
Da lunga età la prava
Soma de' guai ne grava,
E sol trionfa il mal.

XII. Cantico de' tre fanciulli. *Benedictus es, Domine, Deus etc.* (Daniele III, 52.)

AL PROFESSORE P. GIOVANNI ANTONELLI D. S. P.

Nel traslatore per versi questo cantico mi tenni posato su la versione de' Settanta, e giudicai essere spodiente, a volere allontanato da chi legge il fastidio di tante intercalate parole, ristringerle a solo tre maniere, siccome ora per mè si palesa. La varietà de' metri mi venne fornita dall' ordine delle idee, cho, assettate ne' salmi, qui con bello acconcio dal componitore si riprodussero.

Benedetto se' tu, Signor, che santo
Ti adoraro nostr' avi, e del cui nome
Eccelse glorie prome
La voce che trionfa in salmi e canto.

Sommo e augusto ti dirà
Gente e gente d' ogni età.

Benedetto se' tu, Signor, 've posa
De l' eterno splendor, fuor tutto esempio,
Tua maestade in tempio,
Ed ove il trono al tuo regnar riposa.

Sommo e augusto ti dirà
Gente e gente d' ogni età.

Benedetto se' tu, Signor, che vedi
Dal centro del più interno firnamento
De' cupi abissi drento,
E a viva luce in su' cherubi siedi:

Sommo e augusto ti dirà
Gente e gente d' ogni età.

Voi, tutt' opre del Divino,
E voi, angeli, e voi, cieli,
Voi che siete, acque, vicino
A gli occulti immensi veli:
Benedite ad onor, — sì, celebrate
Oltre ogni etate — l' alto Creator.

Virtù tutte del Signore,
Sole, luna, e voi, o stelle,
Tu, rugiada, pioggia, e umore,
Che secondo vai con elle:

Benedite ad onor, — sì, celebrate
Oltre ogni etate — l' alto Creator.

Fiamme e fuoco, freddo e caldo,
Ghiacci e nevi, notte e giorno,
Nubi, folgori, e tu, saldo
Suol, di tutti beni adorno:

Benedite ad onor, — sì, celebrate
Oltre ogni etate — l' alto Creator.

Voi, colline, e voi, o monti,
Tutti, o germi d' in su terra,
Mari, fiumi, rivi e fonti,
Quanto in pelago s' inserra:

Benedite ad onor, — sì, celebrate
Oltre ogni etate — l' alto Creator.

Voi di giù, balene, e in l'etra
Augelletti che scorrete;

Voi, o belve in cava pietra,
Greggi o voi, che in campi siete:

Benedite ad onor, — sì, celebrate
Oltre ogni etate — l' alto Creator.

D' uomo o figli, e tu, israele,
Sacerdoti, servi, ed alme

Di cuor giusto e a Dio fedele,
Santi, e umili in pure salme:

Benedite ad onor, — sì, celebrate
Oltre ogni etate — l' alto Creator.

O Anania, e tu Azaria,
Misaèl, tratti da pene

D' ignea vampa a morte ria,
Per la man che d' astri viene:

Benedite ad onor, — sì, celebrate
Oltre ogni etate — l' alto Creator.

Diamo, diamo a leoa il suono
D' alte laudi, in quanto è buono:

Fulge da eternità — la sua bontà.

Celebrate, o tutti santi,

Il Sovran de' dominanti.

Fulge da eternità — la sua bontà.

XIII. Orazione di Giona. *Clamavi in tribulatione
mea etc.* (Gion. II.)

AL CANONICO LATERANENSE DON ALBINO MARCHI

Alcuni conoscer vorriano il perchè Giona orando, al narrar della bibbia, nel corpo del pesce che lo ingoiò, non solo non ne fa motto per entro la preghiera; ma, in quella vece, afferma di aver toccate le radici de' monti nella profondità del mare, e di essersi nell' alighe avvinghiato. Le quali difficoltà non sono di poca monta, e sappiate che un lungo ragionamento ho tessuto su ciò nelle mie *Simboliche vie scritturali*, per ispianare tutta l' asprezza che al poco sperto filologo qui si affronta.

Nel più cupo dolor vér Dio mi volsi,
Di guai dolore e di distretta, il Nume
Co' raggi inestinguibili
Del supernal suo lume

Affulsemi, e bel fior di grazie io colsi.
Rispos' egli al mio dir, che tal saliva
Da la profondità più cieca e atroce:
« Mè facesti precipite
Giuso in sen del feroce
Flutto che a mi vorar surente e' giva.

« Onde sovr'onde in mè sean' aspro scenpio,
Da tè spinte, o Signor; sì ch' io sclamai: —
Eccomi, o Forte, or' eccomi
Fuor de' celesti rai;
Adorarti ma spero al sacro tempio. —

Il più interno di mè l' acque oppressaro,
L' altezza lor, sì, coperchiò mia salma;
Chè tutt' attorno l' alighe
Mi si avvinghiaro, e l' alma
Era di morte ne lo agon più amaro.

Sin di monti a palpar radici io scesi:
E per sempre m' avrian laggiù sepolto
Del cupo gorgo i cardini;
Ma d' atra fossa i' tolto
Venni per leoa, e al vital' aere asceti.

Quando l' alma per duol veniasi meno,
In secreto al buon Dio porgea il devoto
Clamor di sua miseria:

Salse di fuoco il voto
Al tempio augusto, e Dio il ricolse in seno.

Chi a le bugiarde vanità si attenga
Fia ch' anche i benigni uomini abbandone.
Io saldo in sacrificio
T' offro confessione;
Che sol di tè, gran Dio, salvezza venga.

XIV. Cantico di Abacucco. *Domine, audivi auditionem etc.* (Abac. III.)

AL CAVALIERE GIAMBATTISTA NICCOLINI

OTTAVA

*Tu, che salisti del Parnaso in vetta,
U' versi illustri meditando scrivi,
Del focoso Abacucco i carmi accetta,
Carmi che s' alzan su' latini e argivi.
Mostran' elli del ciel la via diretta,
Quella che batti, e in che la vita or vivi.
Sì, tra' grandi colui è ancor più grande,
Che ne' verbi d' Iddio scienza spande.*

Vago e slegato ne sembra lo sciamar del profeta Abacucco per la ragione che, sendovi nel cantico tre *selah*, o sieno tre brani da più alta antichità spiccati, questi forzarono a pretermettere i legamenti del dire, che sibrato avrebbero il valor de' conetti, da sua impetuosa mente lanciati. A maggiore altrui chiarezza, virgolai i pezzuoli altronde dal profeta raccolti. «

Orecchie porsì al tuo dettare, e m' ebbe
Incolto, o Dio, il terror! — « Mo' vanne e a l'opra
Ne' cupi anni dà vita; onor si debbe
A quanto in ciel si adopra:
Annunzia a lo avvenir, che a Dio si spetta
Volgere a pietade ira e vendetta.

« Verranne il Forte da Themàn, dal monte
Phàran il Santo; » di splendor si animanta
Il cielo al disvelarsi eterna fronte;
La terra a gloria canta:

Tutto è luce e beltà, da mani e' versa
Fiumi di raggi, in che ogni forza è immersa.

Peste e ruina innanzi a lui volteggia;
Sbucan de' piedi suoi gli arsi carboni.
Sta, misura la terra; e sol ch' e' veggia,
Fuggono genti a sproni:
Figli de' tenpi, i colli e i monti, a basso
Piegan lor cime a l' eternal-suo passo.

Gravarsi a iniquità vidi le tende
Di Cùsan; Madiàn premer cortine.
A che, Ilea, in su' fiumi ira si accende?
Ira a vampe divine?
Hai mar tu a sdegno? — Ah in tuoi cavalli e cocchi
Fia tu volga a camparne i fulgidi occhi!

Nudo avrem l'arco tuo; l'hai giuro a genti
Che si uniro in tribù; verbi io ritorno: —

« Da terra acque facesti ire a torrenti;

« Tè videro, d'attorno

« Tremaro i monti e, a lo inondar, da' cupi

« Senì a vette vocali eco cran rupi.

« 'Ve Sol, 've Luna al suo tramonto cada,

« A luce di saette i prodi vanno;

« E a lo splendor di tua affocata spada

« Pionberà in oste il danno.

« D'ira sbuffando calcherai la terra,

« Genti sperse farà soffio di guerra.

« Uscisti al popol tuo grazia e salute,

« A fianchi l'Unto, cui reggevi; e d'empi

« Struggendo il Capo, a indomita virtute,

« Ruine oprasti e scempi:

« Da' piedi al collo il sì forte oste e crudo

« A vergogna e disnor fu spoglio e nudo. » —

« Fiaccasti a colpi de' gagliardi il duce

« Aggirantesi in turbine a macello;

« Godean vorar da luoghi ermi di luce

« Sostanze al poverello:

« Torme spingesti in mar di tuoi cavalli

« Tra mucchi d'acque a scalpitar le valli. » —

Ascoltando, o gran Dio, tua voce, il seno

Terror m'invade, non parola è scossa

Da palpitanti labbra, e m'entra appieno

Fiacchezza in inferme ossa:

Tremano i polsi: ah in tante angustie io scenda

U' l'uom si ha pace, e in suso l'alma ascenda!

Non biade allora fioriran, nè in viti

Verdeggeranno pampini; il lavoro

De l'olivo i be' frutti avrà mentiti;

Campi d'uman ristoro

Orbi, gregge da ovil rapita; lasso
Cadrà in presepe il bue d'ogni erba casso.
Io nel gran leoa esulterò; il mio core
In lui tripudierà d'onor, salvezza:
Di cervi e' mi dà passi, e, tutto amore,
Avvivami a fortezza
Per luoghi alti montare, e, in man vittoria,
De le angustie reddir colmo di gloria.

XV. La Orazione di Iesu, figliuol di Sirac. *Confitebor tibi, Domine rex, et collaudabo etc.*
(Eccles. 51; 1-15.)

AL PROFESSORE PASQUALE DE ROSSI

A tè, mio rè, mio Numine,
Innalzo lodi e canto;
Mè francasti da angustie,
Virtù del nome santo:
Nome, che t'hai mirifico,
È scudo ad uom che palpita.
Per quel bocca mordace
S'infrena e iuerte giace.

Di contro oste carnefice
Mio difensor ti festi,
Per tue affocate viscere
Fuggir gli uomini infesti,
Che per essa ruggiano
A divoraruni l'anima:
Fui salvo, nè per fiamma
Corpo s'incese dramma.

Da le più ascose tenebre,
Da rege iniquo, e labbro
Solo aperto a calunnie,
Di ree menzogne fobbro,
Fuori il Signor, sì, trassemi,
E, mentre a' danni approccioni,
Di tutt' alta casso,
Al ciel riguardo, e passo.

D'Iddio misericordie
Son grandi, eterne sono;
Certo e' disia proteggerne
Dal supernol suo trono:
Pregai; conforto scesemi,
Fui da' ribaldi libero;
Pregai di schifar morte,
Fulsemi eterea sorte.

Sclamai di vér l'Altissimo:
« Deh, Padre, or mi consola!
Hai braccio a fortitudine,
Parli, e vince parola!
Tuo nome a salmi e cantici
Lauderò sempre. » Al provvido
Signor prece è gradita,
E a nuova i' surgo vita.

XVI. Salutazione angelica alla Vergine. *Ave, Maria, gratia plena etc.* (Luca I.)

ALLA MARIA ELEONORA PORTI
ABBADESSA NEL MONISTERO DI SAN FILIPPO IN PANO

L'angelica salutazione con altri cantici del nuovo testamento, che qui le succedono, tolti per mè furono dagli inni alla Fede, Speranza e Carità intitolati, cui diedi novellamente a stampa: e ciò adoperai affinchè il benigno lettore avesse in questo libricciuolo non pur solamente portato in rima tutto il salterio, ma una compiuta versione ancora degli inni, che nel nuovo testamento leggiamo.

Iddio ti salvi, o Vergine
Maria, che se' di tutte grazie piena;
A tè il Signor si mena,
A tè d'in fra le donne benedetta:
Al frutto del tuo gremio
Il benedir, che d'alto or viene, accetta.
— Sì l'Arcangelo; ed Ella: —
Sia fatto; ecco d'Iddio l'umile ancella.

XVII. Cantico di Maria Vergine. *Magnificat anima mea Dominum etc.* (Luca I, 46.)

ALLA DONZELLETTA MARZIA GIUNGI

Voei qualor fatidiche
D'Elisabetta uscian dal casto core,
Maria, d'alto fervore
Accessa, salmeggiò come or ne suona.
« Mio spirto Iddio magnifica,
Esulta in Dio' che lo salvar mi dona,
Di serva ei l'umiltade
Vide, e beata andrò di età in età.
« Santo è il suo nome, ed arbitro
Di possanza ineffabile, si volse
A mi far grande, e accolse
Tementi in sen di caritate eterna.
Fe' d'alto col terribile
Braccio eader superbi in valle inferna:
Di soglio rovesciati
I potenti, gli umil' furo esaltati.
« Di beni empiti i poveri,
Doviziosi andar fe' gramì e vuoti,
E d'israello a' voti
Soccorse, d'israël suo servidore.
Tenne a misericordie
Ferma promessa il mio Signore:
Co' Padri e con Abramo
Lor perpetua progenie in fede io chiamo. »

XVIII; Cantico di Zaccaria. *Benedictus Dominus Deus israel etc.*

AL CANONICO DON FILIPPO MARCELLI

Sia benedetto il massimo
D'israello Signor, che visitato
S' ebbe il popolo amato,

E il fe' da lunga schiavitù riscatto:
Ne la magion di Davide,
Giusta lo profeta! vetusto patto,
Contr' empi di salute
Surse il corno su noi pien di virtute.
Quel sacro giuro ad Abraam,
Stato de' padri nostri, Iddio, sì, fece.
Or tutti a vece a vece
Franti i nemici a' piedi suoi cadranno.
Perdon, misericordia,
Pel divino attestar, su noi verranno.
Giusto e intègro al cospetto
Di lui servirà sempre il nostro affetto.
Vate allor de l' Altissimo
Tè diranno, o Fanciullo, andando innante
A dispianar le sante
Strade a Lui che saver reca e salvezza.
Han per sue molli viscere
Remission peccata. — Oh splendidezza
Che brilla in tenebria
A genti raddrizzar su storta via!

XIX. Cantico e profezia di Simeone. *Nunc dimittis
servum tuum etc.* (Luca II, 29 e seg.)

AL DOTTOR TEOLOGO DON FRANCESCO PALAZZI

Simeon, tolto il pargolo
Divino in braccio, disse: « In pace, o Dio,
Mandane il servo pio,
Siccome tua sonò d' astri parola.
Sì, la salvezza videro
Miei occhi, onde natura si consola,
Luce a le genti grande,
Gloria che larga in israël si spande.
« Madre, m' ascolta: in israël
Ecco ei di molti ad estermínio è porto;
D' altri e d' altri a conforto,

Fattosi al contraddir visibil segno;
Perchè de' guasti popoli
Aperto fianc il sodduttore ingegno:
Ad empiuto delitto
Avrai da spada il vergin sen trafitto.

XX. Orazione dominicale. *Pater noster, qui es in
coelis etc.* (Matt. VI.)

ALLA MARIA GELTRUDE FERRIERI
ABBADESSA NEL MONISTERO DI S. ARCANGELO IN FANO

Padre nostro, che inabitì
Sù in ciel, sia il nome tuo santificato:
Venga il tuo regno, e grato,
Com' in ciel, voler tuo si adempia in terra.
Dacci pan, ch' oggi valgane;
Qual noi ad altri, i debiti ci serra:
Non ci por dure in prove,
Ma dal mal, sì, ne campa, in che uom si trove.

FINE DE' CANTICI E DELL' OPERA

IMPRIMATUR

Fr. N. Zamponi Min. Conv. Vic. S. Of.

IMPRIMATUR

C. Can. Masetti Rev. Vesc.

Visto per la stampa

G. C. Galligari Gov. Distret.

INDICE DE' SALMI

PER ORDINE ALFABETICO

Ad Dominum quum tribularer	Pag. 210
Ad te, Domine, clamabo	» 43
Ad te, Domino, levavi	» 38
Ad te levavi	» 213
Afferte Domino, filii Dei	» 43
Attendite, popule meus	» 126
Audite haec, omnes gentes	» 77
Beati immaculati in via	» 199
Beati omnes, qui timent	» 217
Beati quorum remissae sunt	» 48
Beatus vir, qui intelligit	» 66
Beatus vir, qui non abiit	» 3
Beatus vir, qui timet	» 129
Benedicam Domino	» 51
Benedic, anima mea, Domino. Domine Deus meus	» 172
Benedic, anima mea, Domino, et omnia, quae intra me sunt	» 170
Benedictus Dominus Deus meus	» 237
Benedixisti, Domine	» 149
Bonum est confiteri	» 135
Cantate Domino canticum novum; cantate Domino	» 169
Cantate Domino canticum novum, laus eius in ecclesia	» 213
Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit	» 163
Caeli enarrant gloriam Dei	» 29
Confitebimur tibi, Deus	» 122
Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, in consilio iustorum	» 189
Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, narrabo omnia	» 13
Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, quoniam audisti	» 229
Confitemini Domino, et invocate nomen eius	» 175
Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia eius	» 224
Confitemini domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius. Dicant qui redempti sunt	» 182
Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius. Dicat nunc israel	» 197
Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius. Quis loquetur potentias	» 178
Custodi me, Domine, quoniam	» 21
De profundis	» 219

Deus, auribus nostris	Pag. 70
Deus, Deorum Dominus	79
Deus, Deus meus, ad te de luce	98
Deus, Deus meus, respice	33
Deus, in adiutorium meum	113
Deus, in nomine tuo	86
Deus, iudicium tuum	116
Deus, laudem meam	183
Deus, misereatur nostri	104
Deus noster, refugium	73
Deus, quis similis	137
Deus, repulisti	94
Deus stetit in synagoga	136
Deus ultionum, Domine	158
Deus, venerunt gentes	131
Dilexi quoniam	195
Diligam te, Domine	24
Dixi custodiam	63
Dixit Dominus	187
Dixit iniustus	57
Dixit insipiens in corde suo: non est Deus. Corrupti sunt et abominabiles facti sunt in iniquitatibus etc.	84
Dixit insipiens in corde suo: non est Deus. Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis etc.	19
Domine, clamavi ad te	233
Domine, Deus meus, in te	10
Domine, Deus salutis meae	146
Domine, Dominus noster	12
Domine, exaudi orationem meam, auribus percipe	235
Domine, exaudi orationem meam, et clamor meus	167
Domine, in virtute tua	32
Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me. Miserere mei, Domine etc.	9
Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me. Quoniam sagittae tuae	61
Domine, non est exaltatum	219
Domine, probasti me	230
Domine, quid multiplicati	6
Domine, quis habitabit	20
Domine, refugium factus es	151
Domini est terra	37
Dominus illuminatio mea	41
Dominus regit me	36
Dominus regnavit, decorem	157
Dominus regnavit, exultet	161
Dominus regnavit, irascantur	164
Ecce nunc benedicite	222
Ecce quam bonum	221
Eripe me de inimicis meis	92
Eripe me, Domine, ab homine malo	232
Eructavit cor meum	72
Exaltabo te, Deus	238

Exaltabo te, Domine	Pag. 45
Exaudiat te Dominus	31
Exaudi, Deus, orationem meam	86
Exaudi, Deus, orationem meam quum deprecor	99
Exaudi, Domino, deprecationem	95
Exaudi, Domine, iustitiam meam	22
Expectans expectavi	61
Exultate Deo, adiutori nostro	131
Exultate, iusti, in Domino	50
Exurgat Deus	105
Fundamenta eius	145
Inclina, Domine, aurem tuam	142
In convertendo Dominus	215
In Domino confido	17
In exitu israel	193
In te Domine speravi, non confundar in aeternum. In iustitia tua libera me etc. Inclina etc.	46
In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum. In iustitia tua libera me, et eripe me etc.	113
Iubilare Deo, omnis terra, psalmum dicite etc.	102
Iubilare Deo; omnis terra, servite Domino etc.	165
Iudica, Domine, nocentes me	51
Iudica me Deus	69
Iudica me, Domine	40
Laetatus sum in his	212
Lauda, anima mea, Dominum	240
Laudate Dominum de coelis	242
Laudate Dominum in sanctis eius	244
Laudate Dominum, omnes gentes	196
Laudate Dominum quoniam	211
Laudate nomen Domini	222
Laudate, pueri, Dominum	193
Levavi oculos meos	211
Magnus Dominus	76
Memento, Domine, David	220
Miserere mei, Deus, miserere mei etc.	89
Miserere mei, Deus, quoniam conculcavit etc.	83
Miserere mei, Deus, secundum magnam etc.	81
Misericordiam et iudicium	166
Misericordias Domini	148
Nisi Dominus aedificaverit	216
Nisi quia Dominus	214
Noli aemulari in malignantibus	58
Nonne Deo subiecta erit	96
Non nobis, Domine, non nobis	191
Notus in iudaea Deus	123
Omnes gentes, plaudite	75
Paratum cor meum	181
Quam bonus israel Deus	118
Quam dilecta tabernacula	139
Quare fremuerunt gentes	4
Quemadmodum desiderat cervus	68

Qui confidunt in Domino	Pag. 215
Quid gloriaris	83
Qui habitat in adiutorio	151
Qui regis israel intende	132
Quum invocarem	7
Saepe expugnaverunt me	218
Salvum me fac, Deus	110
Salvum me fac, Domine	18
Si vere utique iustitiam	91
Super flumina Babylonis	227
Te decet hymnus, Deus	100
Usquequo, Domine	18
Ut quid, Deus, repulisti	120
Ut quid, Domine, recessisti	15
Venite, exultemus	159
Verba mea auribus percipe	8
Voco mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Deum etc.	121
Voco mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum etc.	231

INDICE DE' CANTICI

PER ORDINE ALFABETICO

Audite, coeli, quae loquor	252
Ave, Maria, gratia plena	284
Benedictus Dominus Deus israel	285
Benedictus es, Domine Deus	277
Cantemus Domino, gloriose enim	249
Clamavi in tribulatione mea	279
Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es	272
Confitebor, tibi, Domine rex, et collaudabo te	283
Considera, israel, pro his	261
Dixit David filius Isai	265
Domine, audivi auditionem	281
Ego dixi: in dimidio dierum meorum	273
Exultavit cor meum in Domino	261
Incipite Domino in tympanis	269
Magnificat, anima mea, Dominum	285
Magnus es, Domine, in aeternum	266
Nunc dimittis servum tuum	286
Pater noster, qui es in coelis	287
Qui sponte obtulisti de israel	257
Recordare, Domine	275

INDICE ALFABETICO DE' PERSONAGGI

A CUI SON DEDICATI I SALMI

Alberti Mariano	Pag. 6
Alferaky prof. Achille	153
Alferaky Maria	233
Allart Ortensia de Méritens	61
Altemps (d') de' duchi Serafino	222
Amiani contessa Luigia	37
Amiani conte Stefano	151
Annibaldi avvocato Niccola	88
Azeptia commendatore don Stefano	158
Balabin donna Paolina	140
Barola don Paolo	66
Barsottini padre Geremia	110
Billi don Alessandro	17
Billi don Giambattista	46
Billi don Mariano	4
Blacas d' Aulps duca don Luigi	21
Bonacci Alinda	187
Bontadossi avv. Annibale	136
Bonuccelli padre Angelo	29
Bonucci dottor Anicio	73
Borgogno padre Tommaso	182
Bouju Enrico Ernesto	75
Buldrini Cesare	91
Buoncompagni principe Baldassaro	160
Caetani de' duchi donna Ersilia	189
Caetani de' duchi don Filippo	240
Caetani duca don Michele	33
Caetani de' duchi don Onorato	229
Chelini prof. padre Domenico	99
Cholmeley Curtis Isobella	36
Ciocchetti don Luigi	20
Civilotti dottor Girolamo	68
Corbelli contessa Virginia	18
Corsaletti don Sante	139
Cristina donna regina di spagua	199
Croce don Lorenzo	8
Darell capitano Enrico	184
De Angelis Amalia	113
De Cuppis conte Pompilio	81
Digiovanni don Gioacchino	193
Diameco padre Francesco M. C.	159
Domeniconi Camillo	197
Donato (da S.) padre Andrea	195
Fabbri don Luigi	58
Federici Chiara	219
Federici dottore Antonio	22

Ferretti Barbara	214
Ferretti (de') suor Maria Placida	86
Ferrucci prof. Michele	146
Figueiredo (de) cav. Anton Giuseppe	100
Figueiredo (de) Emilia	217
Fiorini Elisabetta	215
Flamini padre Luigi	45
Forcella marchese Giuseppe	51
Forcella marchesa Rosalia	142
Franceschi Caterina	232
Franceschi dottor Camillo	61
Franco don Agostino	50
Francolini don Evaristo	219
Gabriac Beniamino	104
Gabriac Giovanna Maria	213
Gabriac Sofia	43
Gabrielli Gabriele Angelo	238
Gaggi Adatao	13
Gaggi canonico don Angelo	224
Gaiassi Vincenzo	194
Gambetti don Giovanni canonico decano	9
Gatti dottor Luigi	57
Gherardi conte Pompeo	227
Giacoletti padre Giuseppe	124
Giacomini conte Antonio	154
Giungi Carolina	212
Giungi dottor Tommaso	19
Gliddon Giorgio	132
Gnoli conte Tommaso	41
Guerini conte Pietro	13
Guglielmotti padre Alberto	230
Hughes Giuseppina	165
Langa don Giuseppe	92
Leoni don Salvatore	134
Letroune Lucia	18
Lopez Angela	190
Lopez don Matteo	83
Luynes duca don Alberto	103
Luynes duchessa di Chèvreuse	12
Malagodi dottor Luigi	77
Manini Maria Nazzarena	211
Marcolini de' conti Bianca	157
Marcolini conte Camillo	172
Marinelli dottor Pasquale	175
Masetti prelado don Celestino	161
Masetti padre maestro Pio	220
Maspero prof. Paolo	148
Massi prof. don Ferdinando	48
Massimo duca don Mario	164
Massimo duchessa Maria	21
Mattei conte Giacomo	7
Mattei contessa Zemira	215
Meletti don Agostino	123

Mercuri Filippo	Pag. 143
Milli Giannina	» 51
Montanari dottor Giuseppe	» 116
Montecchi Elena	» 118
Montelli padre Benedetto	» 120
Montevecchio conte Annibale	» 43
Montevecchio duchessa Luisa	» 96
Montevecchio duchessa Maria	» 69
Montevecchio conte Rinaldo	» 76
Nini prof. Alessandro	» 163
Oraziotti Gianvirginio	» 72
Orfei Dionigi contessa Enrichetta	» 237
Paoletti prof. Adamo	» 243
Paoloni don Andrea	» 235
Paolucci don Giambattista	» 242
Paradisi Fortunato	» 216
Patergnani padre Carmelo	» 218
Peiretti padre Alessio	» 10
Pendola prof. padre Tommaso	» 86
Pepoli conte Gioacchino	» 113
Pepoli principessa Federica	» 122
Perozzi Regina	» 196
Petrucchi marchese Pietro	» 167
Polidori Filippo	» 241
Ponzi Carolina	» 192
Ramacciotti Tullio	» 244
Ricci dottor Giambattista	» 63
Ricci Poggi Domenico	» 91
Rignano (da) padre Antonio Maria	» 131
Rocchi prof. don Lucio	» 79
Roselli padre Francesco	» 210
Rosellini Massimina	» 126
Rossi Eugenio avvocato	» 98
Sani avv. Felice	» 81
Sciauan prof. Matteo	» 221
Servanzi Collio conte Severino	» 137
Stefanucci Ala avv. Antonio	» 89
Taafe marchesa Adriana Gabuccini	» 38
Taafe commendator Giovanni	» 33
Thibaud Guglielmo	» 166
Tomassoni Giuseppe avvocato	» 234
Tonelli Adolfo	» 222
Torlonia de' principi don Giovanni	» 70
Torlonia duchessa Anna	» 40
Vaccai Giulia	» 102
Valentini dottor Pier Luigi	» 31
Valeriani Domenico	» 185
Veggetti Liborio	» 95
Verdi prof. Giuseppe	» 170
Victor don Ignazio de Eyzaguirre	» 178
Zaneboni don Antonio	» 3

INDICE DE' PERSONAGGI

A CUI SON DEDICATI I CANTICI

Autonelli prof. padre Giovanni D. S. P.	Pag. 277
Busca Cavaliere Antonio	» 249
Bevilacqua avvocato Roberto	» 266
Borbone (di) real duca Carlo Lodovico	» 237
Do Rossi professor Pasquale	» 283
Ferrieri abbadessa Maria Geltrude	» 287
Fratesiacci teologo don Gio: Battista	» 265
Gallotta prevosto don Luigi	» 272
Giungi Marzia	» 285
Gnoli de' conti Toresa	» 264
Luynes (di) duchessa Adele	» 269
Marcelli canonico don Filippo	» 285
Marchi canonico lateran. don Albino	» 279
Niccolini contessa Emma	» 261
Niccolini cavalier Giambattista	» 287
Palazzi teologo don Francesco	» 286
Porti abbadessa Maria Eleonora	» 284
Reali canonico lateran. don Eusebio	» 273
Taddei Rosa	» 275
Usóz i Rio cavaliero Luis	» 252

SALMI CON LA INNANTI OTTAVA

DELL' AUTORE

68. Al duca Alberto di Luynes	» 105
92. Ad Achille Alferaky	» 155
119. Alla maestà di Cristina, regina di spagna	» 199

CANTICI CON LA INNANTI OTTAVA

DELL' AUTORE

II. Al cavaliero Luis Usóz i Rio	» 252
III. All' altezza reale di don Carlo Lodovico di Borbone	» 237
VIII. A donna Adele duchessa di Luynes	» 269
XIV. Al cavalier professore Giambattista Niccolini	» 281



OPERE DI MICHELANGELO LANCI

	Franchi
1. Inni alla Fede, Speranza e Carità. Fano, 1802. 1 vol. in 12°	1
2. Il sacramento del matrimonio, poemetto in ottave. Roma, 1811. 1 vol. in 8°	1
3. Difesa del Patriarcato antiocheno nella elezione di mons. Massimo Mazlum in arcivescovo di Aleppo. Roma, 1815. 1 vol. in 4°	5
4. Dissertazione su i versi di Nembrotte e di Pluto nella divina Commedia di Dante. Roma, 1815. 1 vol. in 8°	2
5. Lettera sopra un enfico monumento portato di Egitto in Roma. Roma, 1819. 1 vol. in 8° con tre tavole	3
6. Dissertazione su gli arabi omireni e loro forme di scrivere. Roma 1820. 1 vol. in 8° con due tavole	4
7. Osservazioni sul basso-rilievo fenico-egizio di Carpentrasso, sulle iscrizioni palmirene capitoline, e sopra un egizio Kilanaglif con cifre numeriche. Roma, 1825. 1 vol. in 4° mas.° con quattro tavole. Edizione di 125 esemplari	21
8. Lettera al Koller sopra uno scarabeo fenico-egizio e più monumenti egiziani. Napoli, 1825. 1 vol. in 4° mas.° con tavola. Edizione di 125 esemplari	12
9. Illustrazione alla sagra Scrittura per monumenti fenico-assiri ed egiziani. Roma, 1827. 1 vol. in 4° mas.° con nove tavole. Edizione apparsa in soli 30 esemplari	100
10. Esposizione de' versetti del Giobbe, intorno al cavallo. Firenze, 1829. 1 vol. in 8° con tavola	3
11. Trattato teorico-pratico del giuoco di Dama. Roma, 1837. 2. vol. in 8° con tavola	10
12. Parere intorno alla iscrizione etrusca della statua todina nel museo vaticano. Macerata, 1838. 1 vol. in 8° con tavola	2
13. Trattato delle sepolcrali iscrizioni in eufica, tamurea o meschia lettrata da maomettani operate. Lucca. 1840. 1 vol. in 4° mas.° con 32-tavole, e 6 ^a bis. Edizione di 100 esemplari	70
14. Paralipomeni alla illustrazione della sagra Scrittura, ecc. Parigi 1845. 2 vol. in 4° mas.° con 9 tavole. Edizione di 125 esemplari	120
15. Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri, ecc. Parigi, 1845. 3 volumi in 4° mas.° con tavole 64. Edizione di 125 esemplari	150
16. Lettre sur l'interprétation des hiéroglyphes égyptiens. Paris, 1847. 1 vol. in 8° avec planches ecc.	20
17. La Gloria fanestre, poemetto eroico-storico in ottava rima con annotazioni. Fano, 1852. 1 vol. in 8° con annotazioni	2
18. Dissertazione sopra una stela fenicia, scoperta in Malta. Roma, 1855. 1 vol. in 8° con tavola	3
19. Inni epico-lyrici alla Fede, Speranza e Carità, terza edizione con ragionamento intorno al comporre inni sagri, e con appendice poetica. Fano, 1856. 1 vol. in 8°	2
20. Alcuni Salmi e Cantici poeticamente traslatati. Fano, 1857. 1 vol. in 8°	1
21. Poesie sacre e varie, divise in due parti. Fano, 1857. 2 vol. in 8°	4
22. Salmi e cantici recati in italica rima. Fano, 1858. 1 vol. in 8°	5
23. Le simboliche Vie dell' antico e del nuovo testamento, 4 vol. in 1° mas.° manoscritto	



